C. E. Norton.

1879.

STORIA

DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

1829-1879.

STRENNA

PUBBLICATA NELL' OCCASIONE DELLA FESTA

DEL 21 APRILE 1879

DALLA

DIREZIONE CENTRALE DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO

(traduzione dal tedesco)

Michaelis

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. Apostoli, 56.

1879

To Professor Norton
with the Author's Compliments.

STORIA

DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

1829-1879.

STRENNA

PUBBLICATA NELL' OCCASIONE DELLA FESTA

DEL 21 APRILE 1879

DALLA

DIREZIONE CENTRALE DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO

(*traduzione dal tedesco*)

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

Piazza SS. Apostoli, 56.

1879

PREFAZIONE

La storia dell'Instituto archeologico, da me compilata per incarico ricevuto dalla Direzione centrale, si fonda principalmente sopra i documenti e raccolte di lettere che si conservano ne' suoi archivî a Roma ed a Berlino. I signori Giorgio de Bunsen di Berlino, e Ermanno Kestner diAnnovera hanno avuto la bontà di comunicarmi altri documenti. Mi è sembrato che la narrazione quasi totalmente basata sui documenti non richiedesse la citazione delle fonti a cui ho attinto. Solo per il primo capitolo esisteva poco materiale autentico, e sono stato costretto di supplire a tale mancanza servendomi coscienziosamente e criticamente di quanto era stato pubblicato. Anche qui mi sembrarono inutili le citazioni, poichè i colleghi della scienza indovineranno facilmente dove ho potuto trar profitto per il mio scopo. Rendo grazie al baron de Witte di Parigi per la comunicazione di scritti che altrimenti non avrei potuto conoscere; egli è stato già dal principio intimamente legato all'Instituto, e gli conservò sempre lo stesso caldo interesse. Il sentimento fondamentale che mi ha

guidato nella redazione di questo scritto, non potrei meglio esprimere che con le belle parole adoprate dal Mommsen nella prefazione al volume del *Corpus Inscriptionum* riferibile all' alta Italia: *Nos peregrini et Transalpini quod sanctae antiquitatis reliquias non solum apud nationes hodie efferatas persequimur, sed apud ipsam eam, quae pristinam humanitatem et ex se genuit et post barbara tempora omnium prima resuscitavit, id ausum possumus quidem nostro iure tueri; nam communibus iam hisce studiis factis tale institutum non particulatim et regionatim perfici potest, sed uno impetu et quasi spiritu regatur et contineatur necesse est. Nihilominus quod Itali id intellexerunt, non solum summi viri et in litterarum plena luce collocati, sed cives omnes; quod nobis omni genere auxilii egentibus et musea omnia patuerunt et omnia corda, id magnum est, manebitque eius benivolentiae sensus nobis et recordatio.*

Ad. Michaelis.

CONTENUTO

I. FATTI ANTERIORI ALLA FONDAZIONE . . . . . pag. 1-21

L'ATTIVITÀ DI ARCHEOLOGI STRANIERI IN ITALIA (1755-1828). Winckelmann come mediatore fra l'Italia ed i paesi transalpini. I suoi successori. Zoega. Guglielmo Humboldt. Welcker. Archeologi romani. Stackelberg, Kestner ed i loro amici. Niebuhr e Bunsen. La « Descrizione della città di Roma». Od. Gerhard. La sua cooperazione alla« Descrizione». La società iperboreo-romana. Cataloghi de' musei. Apparato di disegni. I monumenti dell'Etruria. Relazioni degli scavi. Corrispondenze particolari. Il duca di Luynes. Progetto dei « Monumenti inediti della società iperboreo-romana ». Progetto d'un *Journal universel de l'archéologie*. Piano dell'Instituto archeologico. La visita in Roma del Principe ereditario di Prussia. Egli accetta il protettorato.

II. GLI ANNI DELLA FONDAZIONE (1828-1837) . . pag. 22-78

LA FONDAZIONE ED I PRIMI ANNI (1828-1832). I cinque fondatori dell'Instituto. Relazioni coll'Accademia ponteficia di archeologia. Posizione presso il governo papale. Il duca di Blacas presidente. Il governo di Napoli. Membri nell'Alta Italia e nella Germania. Austria. La sezione francese. Gli archeologi e raccoglitori di Parigi. Inaugurazione dell'Instituto. Il regolamento del 1830 (1829). Scopo dell'Instituto, corrispondenza, pubblicazioni, partecipanti, direzione e le sue attribuzioni, associati. Corrispondenti italiani. Collaboratori agli Annali. Scoperte vulcenti. Contenuto delle pubblicazioni di quel tempo. Le « Memorie ». Le « Impronte gemmarie ». Sedute pubbliche. Biblioteca. Ingrandimento del locale. Pubblicazione degli Annali a Parigi. Cure di Luynes per i Monumenti. Panofka compilatore degli Annali. Impaccio negli affari ed angustie finanziarie.

CONTROVERSIE INTERNE (1832-1837). Revisione del regolamento del 1830. Gli statuti del 1834 (1832). Kellermann. Partecipazione di Bunsen ai lavori dell'Instituto. Attività di Gerhard in Germania. Emilio Braun. La biblioteca e le letture. Stato finanziario. Partenza di Panofka da Parigi. Lepsius. Visita di Gerhard a Parigi. Conferenza di

Bunsen e Panofka a Bonn. Progetto di stampar gli Annali a Berlino. Stato delle cose a Roma. Giovanni Franz. Rottura tra Parigi e Berlino. Lettera di Luynes a Bunsen. Progetto di pubblicazione speciale a Parigi. Memoria di Bunsen del 6 maggio 1835. Risposta di Gerhard e Panofka. Risposta di Luynes. Gerhard a Londra ed a Parigi. I patti di Parigi del 1 agosto. Le riforme di Bunsen poste ad esecuzione. Nuova fabbrica dell' Instituto. Braun segretario redattore. Nuovo progetto di Luynes. Consenso di Gerhard e Panofka. Controprogetto di Bunsen. Approvazione in massima del comitato francese. Le Palilie del 1836. Nuove trattative e rottura tra Roma e Parigi. Dispareri fra Roma e Berlino. Eliminamento del disparere. Le condizioni di Roma. Gerhard a Roma. Trattative per la pace con Parigi. Riconciliazione tra Roma e Parigi. Articoli addizionali agli statuti. Partenza di Gerhard da Roma e visita in Atene.

RICAPITOLAZIONE. Bunsen e Luynes. Panofka e Gerhard.

III. L'INSTITUTO SOTTO LA DIREZIONE DI E. BRAUN (1837-1856). . . . . pag. 79-118

CONDIZIONI ESTERNE (1837-1846). Il nuovo consiglio d'amministrazione. Ordinamento delle cose. Partenza di Bunsen da Roma. Condotta della Curia. Metternich presidente. Regolamento degli affari a Parigi ed in Inghilterra. Fusione tra Roma e Parigi. Riordinamento della direzione. Aiuto per parte del governo prussiano e del duca di Luynes (1842). Nuove urgenze, nuovi aiuti (1845-1846).

ATTIVITÀ SCIENTIFICA (1839-1847). Emilio Braun segret. dirigente. Il Bullettino. Le adunanze. Imbarazzi con la censura. Parte presa dai segretarî alle sedute. Henzen. Partecipanti romani. Visitatori stranieri. Dotti tedeschi. Attività insegnante dell'Instituto. Braun come maestro. La giovane generazione tedesca in Roma. Posizione cambiata di Braun. Studî epigrafici. I. Monumenti e gli Annali. I collaboratori. Il dialetto dell'Instituto.

TEMPI DI DECADENZA (1848-1856). L'anno 1848. Luynes in Roma. Ritiro della sezione francese. Difficoltà a Berlino. Stato di Roma. Difficoltà interne. I Monumenti. Decadimento degli Annali. Altre attività di Braun. Il giubileo 1854. Nuovo ordinamento delle pubblicazioni. Suo insuccesso. Morte di Braun.

IV. L'INSTITUTO SUSSIDIATO DAL GOVERNO PRUSSIANO (1856-1869) . . . . pag. 119-144

NUOVA ORGANIZZAZIONE (1856-1861). Influenza dell'Instituto sulla scienza. Periodici archeologici. Archeologia nelle università di Germania. Totalità degli studî archeologici. Epigrafica. *Corpus Inscriptionum*

Latinarum. L'interesse archeologico diminuisce. Enr. Brunn secondo segretario. Sussidio del governo prussiano. Nuovi compiti. La nuova direzione centrale.

ATTIVITÀ SCIENTIFICA (1857-1869). Le sedute. I corrispondenti. Ordinamento delle pubblicazioni. I collaboratori agli Annali. Stipendiati e loro compagni. Visita de' musei ed esercizî pratici. La biblioteca. Viaggi scientifici. Cataloghi. Apparato di disegni inediti. Carattere scientifico degli Annali. Indagini storico-artistiche. Contenuto degli Annali. Pubblicazioni straordinarie. Giubilei di Welcker e di Gerhard. Partenza di Brunn. W. Helbig secondo segretario. Giubileo di Henzen. Morte di Gerhard, Luynes, Welcker, Jahn.

V. L'INSTITUTO COME ISTITUZIONE DELLO STATO PRUSSIANO E DELL'IMPERO GERMANICO (1871-1879) pag. 145-168

TRASMUTAMENTO DELL' INSTITUTO IN ISTITUZIONE PUBBLICA (1867-1874). Trasmutamento in istituzione dello stato. Statuto del 1871. Nuova fabbrica in Roma. Dono Parthey. Proposta per divenire istituzione dell'impero. Instituto di Atene. L'Instituto archeologico germanico. Statuti del 1874. Accrescimento delle pubblicazioni. Personale.

ATTIVITÀ SCIENTIFICA (1870-1879). Pubblicazioni di serie. Urne e specchî etruschi. Sarcofaghi romani. Terrecotte. Repertorio archeologico. Cataloghi. Piante di Atene. L' Instituto d'Atene. Adunanze. Relazioni colla scuola francese d'Atene. Le « Comunicazioni ». L'Instituto di Roma. Relazioni con gli Instituti e le autorità italiane e colla scuola francese. Il Bullettino. Le adunanze. Gli Annali e Monumenti. I collaboratori. La nuova fabbrica. Dono Platner. I busti che ornano la sala. Lascito Ivanoff. Epilogo.

I.

Nel cominciare la storia di un istituto fondato per organizzare e tener vivo uno scambio di corrispondenza archeologica tra l'Italia ed i paesi transalpini, il primo nome che si presenta spontaneo è certo quello di Winckelmann. Non solo la moderna scienza archeologica venera in lui il suo fondatore, ma egli fu anche il primo tra gl'investigatori dell'arte che andò, forestiero, a stabilirsi in Italia, vi acquistò il pieno diritto di cittadinanza, e con gl'immensi risultati ottenuti pagò alla patria adottiva quel tributo di gratitudine che già da gran tempo le si doveva. Poichè, a cominciare dai giorni felici del rinascimento, il quale risvegliò anche l'arte antica dal sonno lunghissimo, l'Italia fu quasi la sola che attingendo dai suoi abbondanti tesori, distribuì agli altri popoli ricchi doni d'ammaestramento e di diletto. I cultori dell'arte nati di là dall'Alpi, lontani dalla sempre viva e gorgogliante sorgente della contemplazione ispiratrice, mal potevano affrancarsi dalla pressione di una morta e pedante erudizione. Un soggiorno non tanto breve in Italia, come toccava in sorte agli scienziati originarî della Francia del sud, paese semi-romano, Peiresc, Spon, Montfaucon, nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, aveva ben potuto risvegliare a favore dell'arte antica il loro interesse; ma il materiale di cui potevano disporre non stava affatto in relazione coi tesori immensi nascosti

nelle numerose collezioni d'Italia, il cui suolo sempre ne rendeva alla luce dei nuovi. I musei di antichità che alla metà del secolo passato esistevano fuori d'Italia, erano pur troppo scarsi, eccettuato forse i gabinetti di medaglie, che in Francia ed anche in Germania si formavano e si studiavano; più però nell'interesse delle indagini storiche, che dal punto di vista dell'arte. Una maggiore e ben intesa partecipazione degli stranieri al lavoro della scienza archeologica comincia solo col conte Caylus, uomo di gusto squisito, immediato predecessore di Winckelmann. Ma mentre a Parigi Caylus doveva quasi limitarsi al suo privato gabinetto, tutti i tesori della città eterna e di Napoli erano aperti all'amico del cardinale Albani, all'antiquario della Camera Apostolica; ed il suo genio seppe da questi cavare schiarimenti insperati, penetrando con lo sguardo profetico nei segreti fin allora sconosciuti dello spirito dell'arte greca. Sia pure benemerito dell'antichità romane il gesuita Atanasio Kircher di Fulda, per aver donato la sua raccolta al suo ordine, dando così il primo esempio del come si possano preservare le collezioni private d'antichità dal pericolo di passare da mano in mano e disperdersi; sia pur il critico bizzarro barone Stosch stato celebrato in tutta Italia quale oracolo infallibile in questioni di arte antica; ma solo nel Winckelmann risorse l'ispirato ierofante che accese una nuova face della scienza dell'arte e per l'Italia e per tutta l'Europa dotta.

I « Monumenti inediti » di Winckelmann, l'opera che mosse il primo passo nella via della metodica interpretazione dell'arte antica, sortì alla luce vestita dell'idioma italiano. All'incontro la « Storia dell'arte antica » fu da lui dedicata in primo luogo alla sua nazione, ma ben presto tradotta in francese ed in italiano fu alla portata di tutti i popoli. In dett'opera venne per la prima volta con idea grandiosa, filosoficamente e storicamente, rischiarato un campo della coltura antica. Molto facilitò agl'Italiani la conoscenza di questa opera fondamentale l'edizione di Carlo Fea, il quale, non conoscendo l'idioma tedesco, si servì a tal uopo del-

l'aiuto dell'agente russo Reiffenstein. L'intero periodo che segue fino alla fine del secolo decimottavo, ed anche più oltre, porta, non solo nel campo delle indagini archeologiche, ma bensì in quello dell'arte, in generale il nome di Winckelmann. A lui s'appoggia, senza far torto alla sua importanza individuale, Ennio Quirino Visconti, il compitissimo rappresentante dell'archeologia italiana, che ad un felicissimo senso artistico naturale e ad una vasta erudizione seppe unire facile combinazione e stile elegante. A lui si appoggia pure Lanzi, Fea, Guattani. Goethe e Herder guardarono i tesori artistici italiani con gli occhi di Winckelmann; da lui s'ispirarono. Completare e rivedere nelle singole parti i lavori di Winckelmann fu il compito nel quale con assidua cura perseverò in Italia Enrico Meyer di Zurigo. Le ricerche più indipendenti, che fece Luigi Hirt durante la sua più che decenne dimora in Italia, non lo portarono più lontano di Winckelmann.

Giorgio Zoega primo ebbe il merito di avere esaminato, migliorato, assicurato la base delle idee di Winckelmann, e saldamente fondato il metodo delle ricerche archeologiche. La sua famiglia era oriunda dell'alta Italia; nacque egli e crebbe al remoto confine tra Germania e Danimarca; educato nelle università tedesche e soprattutto stimolato da Heyne, egli, come Winckelmann, si scelse Roma per seconda patria, e colà durante un quarto di secolo (1784-1809) fu il mediatore delle relazioni scientifiche tra gl'Italiani, dei quali egli specialmente avvicinò monsignor Borgia ed il suo circolo, ed i nordici ospiti di Roma, per la più parte Danesi, che gli venivano raccomandati come agente del loro governo, e Tedeschi. Egli abbracciava collo sguardo un immenso orizzonte; le sue ricerche avevano mire incommensurabili, specialmente nel campo della storia religiosa; e ciò andava unito in lui, in modo raro, ad un esame coscenziosissimo, alla più severa critica in ogni questione particolare. Sacrificandosi tutto allo studio egli aveva acquistato una cognizione certa dell'antica letteratura e dei monumenti dell'arte antica allora conosciuti, e tanto estesa quanto

nessuno prima di lui e dopo di lui ha posseduto. La sua grand'opera, rimasta incompleta, sui bassirilievi di Roma è tanto importante come primo saggio del trattare, esaurendo completamente la materia, una singola classe di monumenti, quanto pregevolissimo modello di metodiche ricerche, di critica spassionata, di sobria spiegazione. Ha comune con Visconti il modo, agli antichi scienziati ed anche a Winckelmann sconosciuto, di considerare un monumento non come l'obbietto di vasta erudizione, ma avanti tutto come opera d'arte, e di spiegarlo tanto nella sua relazione con monumenti analoghi, quanto nelle sue speciali singolarità. Se era propria al Visconti una grazia piacevole e realmente artistica nello esporre le sue idee, Zoega lo sorpassava con la severità e la profondità con cui trattava il suo tema. Cosicchè fu il Zoega un eccellente maestro; certo non per tutti, ma un vero « maestro di color che sanno ». Egli offriva il suo aiuto solo nel caso che rimarcasse spontanea aspirazione al sapere, schietto desiderio di un'istruzione fondata, e che credesse poter attendersi, senza impiegare molte parole, ad una corrispondenza attiva. Allora con un cenno, una breve parola, egli mostrava al desideroso la via dalle tenebre alla luce. Facile dunque è il comprendere, come colui al quale Zoega, negli ultimi suoi anni di vita, impartì il benefizio di un tale ammaestramento, deplorasse la mancanza in Roma di un'accademia, fondata da un qualsiasi governo del Nord, una specie di università superiore, retta da Zoega e da qualche altro maestro di scienza, per tutti quei giovani che nei loro studî antiquarî seguissero tendenze più ideali. Fu Federico Teofilo Welcker che, nell'anno 1819, espresse questo desiderio da lui formato anni addietro; ed a lui fu concesso di vederlo effettuato, sia pure sott'altra forma, e farlo avanzare a gran passi.

Welcker viveva in Roma dal 1806 in stretta relazione con Guglielmo Humboldt, il quale vi si recò nel 1802 come ambasciatore di Prussia. Humboldt era entusiasta della bellezza severa della campagna romana, la cui divina solitudine pareva volér far posto anche alle grandi ombre del

passato; l'immensa importanza delle memorie storiche, che nell'eterna città si affollano ad ogni passo, gl'imponeva; era preso d'ammirazione per i tesori d'arte antica racchiusi nei palazzi e nelle ville di Roma, allora pur troppo saccheggiati; e varî anni dopo, al tempo della pace di Parigi, egli dette prova sincera del suo vivo interesse per questi tesori di cui Roma va superba. Nonpertanto egli non si occupò in Roma di studî archeologici propriamente detti, ai quali prendeva parte anche in seguito il suo predecessore Uhden. Le sue occupazioni favorite furono, come sempre, filosofia, poesia e filologia. Mantenne però col suo vicino Zoega una relazione vivamente contraccambiata. Certo la casa ospitale di Humboldt nella via Gregoriana fu, durante il primo decennio del nostro secolo, centro di una società d'ingegni svegliati, i quali in tanta varietà di nozioni e d'interessi, erano riuniti nel mezzo di Roma e messi in accordo dal suo magico influsso, ed era uno degli elementi vitali di questa società il rinnovarsi periodico dei componenti di essa. Quivi convennero prelati romani e Luciano Bonaparte, il vecchio Agincourt e P. L. Courier, madame de Staël e Federica Brun, A. W. Schlegel e Tieck, Rumohr e Schinkel, Thorvaldsen e Rauch, Schick ed i fratelli Riepenhausen. I speciali interessi archeologici furono rappresentati da Zoega e Fernow, l'editore delle opere di Winckelmann, poi da Welcker, finalmente da Sickler. Li animò il commercio scientifico collo Svedese Akerblad, che ritornato da Costantinopoli poteva raccontare, per esserne stato testimonio di vista, delle ben riuscite intraprese di lord Elgin, e più ancora le recenti comunicazioni e belli disegni che il gentile Dodwell aveva portati dalla Grecia, fino allora quasi sconosciuta. I disegni dei grandiosi avanzi delle fabbriche ciclopiche, della Porta dei Leoni di Micene, ed altri simili, aprirono il campo a nuove viste. L'opera sopra Atene di Stuart e Revett cominciò a produrre il suo effetto. Così l'arte greca, fin allora più ideata che conosciuta, fu offerta allo sguardo umano e completò l'impressione che le antichità di Roma avevano prodotta. In nessun altro

fece tutto ciò tanto effetto quanto nel giovane ma di senno maturo Welcker. I suoi studî teologici, le sue ricerche sulla poesia ed arte antica si combinarono per fornirgli il piano di una storia della religione greca, piano che pose in esecuzione solo un mezzo secolo dopo. Certo il Welcker gettò la base dell'opera, a cui dedicò tutta la vita, in quegli anni di pellegrinaggio romano. In immediata relazione con ciò erano i lavori che, intrapresi ad istigazione di Federica Brun, si devono al suo rispetto per Zoega. Non dipese dal buon volere del Welcker, se anch'egli non fissò il suo domicilio a Roma; tornato in patria conservò in cuore una viva predilezione per la città alla quale egli, come Winckelmann e Zoega, doveva l'impulso decisivo alla sua operosità scientifica.

La svegliatezza degl'ingegni che componevano il circolo di Humboldt, era per i visitatori di Roma tanto più attraente, inquantochè la pressione politica di quegli anni gravemente pesava sulla città eterna. « Roma non è più Roma » lamentava Zoega. Le più belle antichità erano state rapite e portate a Parigi, poco si scavava, lavori di considerevole rilievo venivano raramente alla luce. Fea, Guattani, Cancellieri e Fil. Aur. Visconti erano in quel tempo i soli dotti del paese che almeno conservavano l'interesse per l'arte antica ed all'occasione lo provavano coi loro scritti. Gaetano Marini attivò nel campo degli studî epigrafici valenti giovani ingegni, come il conte Bartolomeo Borghesi Romagnolo, ed il Napoletano Avellino. Ma nell'anno 1810 Marini si trasferì a Parigi, dove Ennio Quirino Visconti lo aveva preceduto nel 1799. Welcker ed Humboldt avevano lasciato Roma due anni avanti Marini. Zoega morì sul principio del 1809. I cambiamenti politici, avvenuti poco dopo, non ebbero per l'intraprese archeologiche di Roma risultati tanto felici quanto la dominazione francese a Napoli per gli scavi di Pompei. Gli anni seguenti furono per Roma un'epoca morta. Quando l'Europa, dopo più di vent'anni di guerre continue, ebbe ritrovata la sua pace, e che i rapiti tesori d'arte furono, almeno in gran parte, restituiti

ai primi possessori, solo allora tornarono poco a poco a rivivere colà gl' interessi archeologici. Un giovane ingegno, Ant. Nibby, si associò ai vecchî archeologi, e Borghesi continuò i suoi studî epigrafici e numismatici nei Musei vaticano e capitolino. I risultati di codesti studî, pubblicati poco dopo, lo fecero riconoscere in quel campo come il primo dotto vivente dopo la morte di Marini, non solo d'Italia ma d'Europa.

Nuovi impulsi vennero ancora dall'estero. Una società internazionale, composta di Tedeschi, Danesi ed Inglesi, aveva già dall'anno 1810 in poi spiegata la sua operosa attività nella Grecia. A questa si doveva soprattutto il riscoprimento delle scolture del tempio di Minerva d'Egina, del tempio d'Apollo di Bassae presso Figalia. Il barone Otto Magnus Stackelberg, uno degli uomini maggiormente dotati di senso artistico e pieni di spirito che facessero parte di cotesta società, fissò nell'anno 1816 il suo domicilio a Roma e vi restò lungo tempo, per continuare i suoi studî archeologici e mitologici e preparare la pubblicazione di una grand'opera con incisioni sopra il tempio figalico, di cui egli stesso aveva fatto i disegni. Stackelberg era stretto d'amicizia intima con Linckh, suo compagno di viaggio, un umoristico dilettante, coi fratelli Riepenhausen, il cui interesse archeologico era stato eccitato da Goethe, e con Augusto Kestner il quarto figlio di quella Carlotta divenuta immortale per il « Werther » di Goethe. Questi era sin dal 1817 addetto all'ambasciata d'Annovera, e poi (1827) ne fu incaricato d'affari. Tal carica era di maggiore importanza, perchè sotto il nome di Annovera si facevan le veci in fatto della Gran-Bretagna, la quale non aveva ambasciata presso la santa sede. Kestner era un passionato antiquario, esercitato nell'arte del disegno, non artista, non dotto, ma pieno di un vivo interesse per l'arte e per l'antichità. Poco dopo (1819) comparve a Roma Bröndsted, già compagno di viaggio di Stackelberg in Grecia, oramai fatto agente della corte di Danimarca, cioè a dire successore di Zoega nel suo posto officiale. Anche a lui dovevano servire gli ozî di Roma per portare

a maturità i frutti degli studî fatti in Grecia. Cotesti amici abitavano parte sul monte Pincio, parte nelle vicinanze; sicchè si radunò lassù un circolo di persone strettamente unite da comuni ricordi e da comuni interessi per la terra, la religione e l'arte greca, e per le bellezze e per i tesori di Roma antica e moderna.

Nello stesso tempo si formava in un'altra parte di Roma, intorno al Campidoglio, un secondo punto di riunione di aspirazioni scientifiche. Niebuhr e Bunsen erano arrivati a Roma quasi ad un tempo, nell'anno 1816, quello come successore di Humboldt nella rappresentanza di Prussia, questo come scienziato privato, valentissimo negli studî di lingue e di storia religiosa. Niebuhr andò ad abitare al palazzo Savelli, l'antico teatro di Marcello, Bunsen nelle vicinanze e proprio sul Campidoglio, nel quasi del tutto rovinato palazzo Caffarelli, dove in altri tempi era disceso ad alloggiare l'imperatore Carlo V. Il ristretto circolo che si formò intorno al sommo scrittore della storia di Roma, aveva però un interesse più sentito per l'arte viva del presente, di quello che per lo studio dell'arte antica. Lo stesso Niebuhr sembra restato alieno da serie occupazioni intorno l'arte antica, mentre invece proseguiva, per quanto glielo permettevano gli obblighi del suo impiego diplomatico, lavori più consentanei alla sua natura: politici, storici, filologici ed anche studî topografici. Pur tuttavia il suo interesse pel pittore Platner, che dimorava già da lungo tempo in Roma, lo condusse ad una intrapresa, che diventò anche per l'archeologia d'alta importanza, benchè al bel principio non paresse. Conchiuse egli coll'editore Cotta, nell'anno 1810, un contratto per una « Descrizione della città di Roma ». Il Platner la doveva compilare sotto la sua direzione, servendosi come base di antichi incompleti compendî. Nel corso del lavoro venne cambiato il piano. Niebuhr s'incaricò della Roma antica e dei suoi avanzi; Bunsen (già dal 1817 attaccato all'ambasciata di Prussia) doveva trattare il medio evo, Platner descrivere i musei e gallerie della Roma moderna. Il piano non venne eseguito

neppure sotto tal forma, poichè Niebuhr lasciò Roma nell'anno 1823, non avendo portato a termine della sua parte che uno invero eccellente discorso preliminare, e fu stimato impossibile lavorare lontano da Roma alla parte topografica. Restò perciò l'intero lavoro a carico di Bunsen e Platner. In breve Bunsen, assunto tutto il carico degli affari dell'ambasciata prussiana, dovè cercarsi un aiuto: questo fu pronto.

Nell'anno 1822 era venuto a Roma Gerhard per trattenervisi a lungo. Egli, sortito dalla scuola di Boeckh e di Fed. Aug. Wolf, era avvezzo a riguardare per compito della filologia l'esaminare l'antichità in tutte le sue singole parti. Dopo aver già dato prova delle sue profonde cognizioni filologiche con lavori proprî, una grave malattia d'occhî l'obbligò a recarsi in Italia nel 1820; la percorse tutta, compresa la Sicilia, e ritornò in patria portando seco l'ardente desiderio d'un secondo viaggio. Profittò dell'intervallo, specialmente a Bonna, per fare studî preparatorî, e così corredato ritornò all'amata Roma, debole di corpo e molto limitato nell'uso delle facoltà visive, ma pronto a qualunque sagrifizio pur di poter continuare nei suoi piani scientifici. Dedicò i primi studî alla topografia di Roma ed alle scolture raccolte nei palazzi e musei. La felice scoperta del luogo dove già sorse la basilica Giulia gli fece prendere posto onorevole tra gli scienziati romani. Oltre degli archeologi già nominati, Fea e Fil. Aur. Visconti, egli avvicinò Amati, il quale lo rese più famigliare cogli studî epigrafici e lo diresse a Borghesi. Una più intima relazione strinse però con Bunsen, e questi subito riconobbe in lui l'uomo adatto per aiutarlo nella descrizione di Roma. Suo compito sarebbe stato il completare la parte topografica, che Bunsen aveva assunta, mediante un codice topografico, una edizione critica di tutti i testi antichi e medioevali risguardanti la topografia di Roma; inoltre aiutare Platner nella descrizione delle scolture antiche. Il codice topografico, a cagione della sua malattia d'occhî, non andò oltre lo stadio di un esteso lavoro preparatorio; ma il catalogo completo dei musei vaticani,

opera principalmente di Gerhard, fu il frutto maturo di uno studio faticoso e paziente, nel quale impiegò varî anni. Un'eccellente rivista generale delle scolture antiche di Roma diede maggior importanza al catalogo. Questo lavoro, che finito nel 1826 non sortì alla luce che molto dopo, rese Gerhard famigliarissimo di Roma e dell'archeologia in generale.

Gerhard essendo stato introdotto da Bröndsted nel circolo di Stackelberg, tale contatto lo portò a studî di ben altro genere. Nell'autunno 1823 venne a Roma anche Teodoro Panofka, giovane filologo della scuola di Boeckh; poco dopo egli, Gerhard, Stackelberg e Kestner si legarono di stretta amicizia, amicizia basata sulla comunione degli interessi e degli studî, animata dalla differenza della loro indole e carattere (1824). Per due inverni consecutivi si riunirono regolarmente gli amici, ad istigazione di Panofka, nell'abitazione di Kestner, prima nella villa di Malta, poi in via Gregoriana, per leggere insieme Pausania e, presentandosene l'occasione, Igino e Filostrato. Scopo principale dei loro studî erano la mitologia ed i riti del culto greco. Gli interessi per i monumenti dell'arte antichi, ben naturali per chiunque visita l'eterna città, furono maggiormente destati in un tale circolo, e sarebbero bastati ad animarne le conversazioni; ma si accrebbero con maggiore vivacità per i lavori preparatorî di Stackelberg intorno il suo « Tempio d'Apollo in Bassae ». Stackelberg non era a rigore nè un filologo, nè uno scienziato, ma possedeva una natura dotata riccamente di senso artistico e poetico, e forse anche romantico. Approfondito nello studio della simbolica di Creuzer s'inebbriava, per dir così, delle idee vaste ma poco chiaramente sviluppate di quel libro, uno dei più caratteristici prodotti del romanticismo in Germania, che a lui come a molti altri faceva girare il capo. Egli era tal uomo da comunicare parte del proprio entusiasmo agli amici. Kestner rimase in questi studî più passivo. Panofka, benchè naturalmente dotato di un purgato colpo d'occhio artistico, era però troppo poco sicuro nella filologia e troppo

inclinato a cedere ai capricci del suo ingegno vivo, e sempre pronto all'arguzia, per potersi e volersi sottrarre all'adescamento della mitologia ed archeologia simbolica. Affatto diverso era il fondamento sopra cui si basò il Gerhard; egli non possedeva forse il naturale senso artistico dei suoi amici, ma una soda coltura filologica, che impedì a cotali esuberanze di germogliare. Nè gli erano estranee le nuove indagini mitologiche di Welcker e Müller, anzi il libro di quello « sopra la trilogia eschilea del Prometeo » (1824) gli aveva fatto una profonda impressione. Il suo modo di pensare, meno inclinato all'istorico che al sistematico, lo condusse ben presto a creare un sistema assoluto delle sue idee mitologiche, tenendo però troppo poco a calcolo tanto i cambiamenti successi, nell'andar dei tempi, nelle credenze religiose degli antichi, quanto le lacune della nostra scienza. Egli ideò un comodo repositorio, nel quale si poteva introdurre facilmente qualunque nuovo aumento della scienza mitologica, sia nella parte letteraria che monumentale. Il romanticismo di questo amichevole consorzio, coltivato anche fuori delle letture serali in altre riunioni ed in passeggiate comuni, nonchè il predominio del culto d'Apollo, divenuto in certo modo per l'opera di Stackelberg il centro dei loro studî mitologici, si espresse nel modo con cui si qualificarono gli amici; « iperborei romani » si dissero, come quelli che fossero originati da quel pio popolo nordico adoratore di Apollo, che il dio abbandona ad ogni novella primavera per venirsene verso i paesi meridionali, dapertutto accolto con cantici e grida festose. Gerhard compose nel 1825 una poesia greca in onore dei suoi amici iperboreo-romani, tra i quali egli annoverò eziandio i compagni dei primi mesi della sua dimora in Roma, Thiersch, Schorn e Hagen, già da molto tempo rimpatriati, come « gente iperborea continuamente radunata intorno alla lupa nutrice dei gemelli », e Stackelberg l'illustrò con un disegno, dove nel mezzo si vede un candelabro apollineo, a sinistra il grifo, animale sacro al dio iperboreo, nell' atto di atterrare un nemico Arimaspe, a dritta la lupa di Roma coi gemelli.

Uomini di così serie e svegliate tendenze, pei quali ogni passeggiata sembrava perduta, se non aveva servito a scoprire un nuovo monumento o a farne accurate indagini, non potevano certo starsene contenti di studiare i soli tesori d'arte che offriva loro Roma e i contorni. Oltre le collezioni pubbliche presero in seria considerazione le private di Poniatowsky e Bartholdy, Dodwell e Thorvaldsen. Impararono a poco a poco a tener dietro alle vicende che accadevano nel traffico degli oggetti d'arte, nei depositi p. e. del Vescovali e del Capranesi. Stabilirono di far eguali ricerche archeologiche nel resto d'Italia. Ed ecco gli amici andarsene ripetute volte al viaggio di ricerca, ora separatamente, ora in maggior o minor numero uniti. Raramente passò un'estate senza che Napoli fosse visitata. Colà non erano solo il Museo borbonico e le collezioni private, quale quella del ministro Santangelo, che li attirava, ma anche il grande e vivo traffico di oggetti d'arte, che incessantemente metteva fuori una quantità e varietà di vasi, bronzi, terrecotte, gemme e medaglie, e col quale il traffico di Roma d'allora non poteva misurarsi. Ciò doveva svegliare la brama di visitare tutta l'Italia meridionale, dove la maggior parte di questi tesori si cavavano. Nell'estate 1824 Stackelberg, Kestner e Panofka si recarono in Sicilia, che Panofka amava chiamare la culla della sua entità archeologica. Quest'ultimo passò tutto l'inverno a Napoli. Nell'estate 1825 egli e Gerhard presero a fare il catalogo del Museo borbonico; Gerhard inventariò le scolture, Panofka i vasi, ed ambedue di comune accordo i piccoli bronzi ed altri piccoli oggetti antichi; i grandi bronzi allora non erano visibili, e le pitture di Pompei ed Ercolano non ancora portate al museo. Via via maggiore diveniva il bisogno di cataloghi critici, esatti e completi, e Gerhard aveva già messo in evidenza, con quello suo dei marmi vaticani, quanto sia necessario sottomettere una tal base ad ulteriori ricerche. Altri lavori dello stesso stampo si successero, e segnatamente l'inventario del museo Bartoldiano in Roma (1827), ricco specialmente di anticaglie, fatto da Panofka con l'aiuto di

Gerhard. Non è il minimo dei servigi resi da cotesti amici l'aver intrapreso e condotto a termine con sì vivo zelo lavori statistici penosi e che rubano tanto tempo, dando così ad altri un grand'impulso per farne dei simili; poichè questo era il solo modo possibile di farsi un'idea chiara della ricca varietà dei tesori d'arte amalgamati nei musei e nelle collezioni private, e renderli noti agli studiosi lontani. Certo non attestava favorevolmente dell'archeologia d'allora il non possedere nessuna delle grandi collezioni un inventario scientifico e pratico, ad eccezione di quello del Louvre, fatto da Visconti e Clarac.

I soli cataloghi però non bastavano. La letteratura archeologica non era troppo ricca di disegni. L'eminenti scolture di Roma erano state invero, già fin dal cinquecento innumerevoli volte incise, quantunque di rado fedelmente e bene. Le grandi collezioni di Roma, i musei di Napoli, Firenze, Venezia, il già Museo napoleonico di Parigi e l'Augusteo di Dresda potevano esibire le loro proprie antiche e nuove pubblicazioni, quantunque molto differenti nell'integrità del contenuto, nel valore stilistico dei disegni e nella bontà del testo esplicativo. Pressochè i soli marmi di qualche importanza formavano il contenuto di quasi tutte queste opere, ad eccezione delle Antichità d'Ercolano; e predominavano i marmi pure in quei libri che come i Monumenti inediti di Winckelmann radunavano le opere d'arte antiche sotto un punto di vista mitologico o simile; solo in fatto di vasi dipinti si poteva parlare di una letteratura ricca. Su tali basi si fondavano le opere che mettevano alla portata di un pubblico più esteso i monumenti dell'arte antica: per esempio i libri mitologici con incisioni di Millin ed Hirt. Più gli amici iperboreo-romani, sopratutti Gerhard e Panofka, approfondivano lo sguardo in quella inesauribile abbondanza di tesori antichi ancora esistenti, più nei loro viaggi, specialmente a Napoli e contorni e Sicilia, aumentava la sorpresa di trovarsi in presenza d'intere classi e gruppi di monumenti poco apprezzati fin allora dagli archeologi a cagione della loro piccola

mole e modesta apparenza, vieppiù maggiore aumentava il desiderio di creare anche da questa parte una nuova base agli studî archeologici. « Il parere volgare, » diceva Gerhard « che si attiene ai monumenti di alcune opere con incisioni, non può farsi un'idea dell'illimitata capacità d'estendersi del materiale archeologico e « *monumentorum artis qui unum vidit, nullum vidit; qui milia vidit, unum vidit* » diventò il suo caratteristico detto favorito. Le disapparíscenti figurine di terracotta, delle quali si trova tanta copia nella bassa Italia, erano appunto quelle di cui si sperava una conoscenza più esatta ed estesa di remote idee religiose; ed anche le figurine di bronzo ed i vasi dipinti sembravano degni di studî più approfondati. Le ricerche mitologiche della società iperboreo-romana, mentre si nutrivano di preferenza di tali monumenti, avevano servito da parte loro a dirigere sopra di essi sempre più gli sguardi attenti di Gerhard. Ciò fece maturare nella mente di Gerhard il piano di un'opera generale artistico-mitologica, corredata di tavole, la quale, senza rigettare affatto i monumenti conosciuti fin allora, verrebbe essenzialmente rifabbricata con materiali nuovi. Dodwell e Gell, ed anche Schorn, gli accordarono la loro assistenza; di quella degli amici di Roma non aveva a dubitare. Cotta, nell'anno 1824, convenne in questo piano e pose Gerhard in stato di potere far eseguire a poco a poco la quantità di disegni necessari ai « Monumenti antichi » (*antike Bildwerke*). Non certo per colpa di Gerhard è rimasta incompleta quest'opera (il primo fascicolo sortì nel 1828), che costò fatiche di anni ed anche così monca bastò a comprovare la verità di quella sentenza, ed a mettere in evidenza la quantità dei tesori che restavano ancora a scavare. In conseguenza nell'anno 1828 il governo di Prussia provvide Gerhard, ad intercessione di Bunsen, dei mezzi occorrenti per raccogliere un ricco tesoro di disegni inediti pel museo di Berlino, che fornirongli il materiale essenziale delle sue future grandi pubblicazioni.

Ad eccezione della Magna Grecia fu l'Etruria dove Gerhard

mandò a preferenza i suoi disegnatori. L'antica terra degli Etruschi era, per dir così, in discredito presso gli archeologi, da che, nel secolo passato, un malinteso patriottismo locale si fu impadronito delle opere d'arte scoperte nel suolo etrusco e ne fece oggetto di strane fantasticherie. Tanto maggiore fu la sorpresa di Gerhard, allorchè nell'estate 1824 verificò coi proprî occhî la copia e l'interesse dei monumenti dell'arte etrusca. L'anno seguente vi si recò di nuovo. Due classi di monumenti figurati egli con particolar cura ricercò e raccolse: i graffiti sul rovescio degli specchî di bronzo, già creduti patere mistiche, ed i rilievi, per la più parte mitologici, delle urne cinerarie o ciste sepolcrali, delle quali se ne cavano moltissime appunto nei sepolcreti di Volterra. Egli procurò di conservare per mezzo di disegni fedeli il più possibile ogni frammento importante delle due classi, impresa già ammanita da quel valente e diligente raccoglitore che fu Inghirami. Nessuno allora presentiva, quale alta importanza avrebbero in breve le necropoli di alcune città dell'Etruria meridionale. Nella primavera 1827 furono scoperte in Corneto (l'antica Tarquinia) le prime tombe con interessanti affreschi di lavoro etrusco. I membri della società iperboreo-romana che si trovavano a Roma, Stackelberg e Kestner, che avevano dato incoraggiamento a quegli scavi fortunati, si recaron subito sul posto e da loro stessi fecero copie colorite delle pitture; di questi fallì la pubblicazione per quella stessa causa che aveva fatto rimanere sospesa la grand'opera di Gerhard: la negligenza del libraio. Altre tombe con affreschi vennero scoperte nello stesso anno in Chiusi, l'antica *Clusium.* Erano i primi anelli di una catena di scoperte atte a mettere in evidenza i gradi principali dello sviluppo della pittura etrusca. Di maggiore importanza furono le scoperte di vasi figurati, ch'ebbero luogo nella primavera dell'anno seguente nei possedimenti di Luciano Bonaparte principe di Canino, scoperte che un fattore di mala fede tenne in sulle prime nascoste per godersene solo il prodotto. In breve codesti scavi di Vulci divennero tanto estesi e importanti da venir

considerati come un avvenimento da far epoca nella storia dell'archeologia.

Nei molti e ripetuti viaggi che gli amici intrapresero in quelle parti d'Italia, così interessanti per l'antiquaria, poterono veder chiaro, che anno per anno si facevano in questa terra ubertosa nuove scoperte, delle quali ben raramente giungeva la nuova al pubblico scienziato, ed anche in modo inesatto; molto andava a bel principio sparito e perduto. Le riviste mensili di Guattani, i « Monumenti inediti » e le « Memorie enciclopediche », avevano aspirato, nei tempi andati, di adempiere a questo compito, benchè raramente vi trovassero posto notizie al di là di Roma e del suo distretto. Le nuove pubblicazioni periodiche di Roma erano ancora più circoscritte; i periodici archeologici stranieri, come quei pubblicati prima da Millin, poi da Welcker e Böttiger, mancavano affatto di relazioni sulle scoperte italiane. Gerhard e Panofka, come soci attivi di quel Club archeologico, procurarono di riempire queste lacune, mandando regolari rapporti sugli scavi e sul traffico d'oggetti d'arte al giornale artistico di Cotta, redatto dall'amico di Gerhard L. Schorn, senza però esaurire la ricca materia, poichè si limitavano a Roma, Napoli e loro contorni, ed all'Etruria meridionale. Qualche cosa di più completo si poteva sperare nel solo caso che riuscisse di mantenersi in relazione viva coi singoli luoghi interressanti. Gerhard si dava moto dapertutto per annodare tali corrispondenze particolari. Siccome i suoi compatrioti erano stati da lui tenuti al giorno, nel modo detto di sopra, delle scoperte italiane, così egli si dette tutta la premura di esporre agli Italiani alcuni risultati delle sue proprie ricerche mitologico-archeologiche, specialmente nei scritti sopra Venere-Proserpina (1826) e sul Dio Fauno e sopra i suoi seguaci (1825), scritti dei quali egli amava giovarsi presso i suoi colleghi « come carte da visita ». Caldamente interessato per l'Italia e per i suoi abitanti, affatto famigliarizzato col carattere e cogli usi del popolo, padrone della lingua italiana fino alle sue finezze, il « signor Odoardo » fu ben presto una persona conosciuta e molto

stimata in tutt'Italia. Oltre dei Romani gli si prestavano assiduamente Inghirami in Fiesole e Zannoni in Firenze, in Napoli il principe Sangiorgio Spinelli ed Avellino, Carelli ed Arditi, Jorio e Selvaggi; ed anche in molti dei piccoli paesi aveva egli i suoi amici, solleciti e devoti alla stessa causa. Non mancava che un'organizzazione per riunire tutti in un'azione comune.

Se i colleghi iperboreo-romani guardavano i risultati dei loro studî e fatiche, avevano tutta la ragione d'essere contenti. Quasi ognuno di loro aveva portato a termine o cominciato varie opere proprie, le quali attestavano una attività archeologica della quale non si trovava facilmente esempio altrove. Oltracciò Stackelberg si preparava per le sue « Tombe degli Elleni », Kestner era il consigliere pratico dell' eccellente Tommaso Cades nella scelta della sua grande collezione d' impronte di gemme, i fratelli Riepenhausen, dopo aver tenuto varî consigli con gli amici, tanto profondi conoscitori di Pausania, pubblicavano la loro nuova ricostruzione delle pitture delfiche di Polignoto (1826). Ma di un visibile testimonio della unione dei loro studî si difettava sempre. L'impulso venne da un'altra parte. Nell'anno 1825 Panofka conobbe a Napoli il giovane duca di Luynes, il quale cercava consolarsi di grave perdita domestica viaggiando in Italia. Panofka gli parlò della società romana e del suo scopo; Luynes vi prese vivo interesse e già nell' autunno fece in Roma la conoscenza degli amici. Questo gentiluomo, allora nell'età di ventitre anni, era eccellente disegnatore, squisito conoscitore d'arte fin nelle particolarità tecniche, come se ne trovano pochi; interessatissimo per le antichità ed acceso di zelo nei suoi studî egli era pure di una liberalità per iscopi nobili, rara negli uomini del suo grado e della sua ricchezza. Osservando l'aumento quasi giornaliero della materia archeologica, impressionato dal vedere quegl'ingegni svegliati riunire i loro sforzi verso uno scopo anche a lui stesso comune, egli concepì l'idea di una pubblicazione periodica di scelti monumenti di recente scoperta, da farsi

con l'aiuto dei colleghi di tutta Europa. Il progetto incontrò moltissimo applauso, e subito venne discussa la scelta dei collaboratori ed il modo di procurare i mezzi necessarî. Gerhard si diresse nuovamente al Cotta, e gli riuscì d'indurlo ad intraprenderne l'edizione. E di fatto il primo fascicolo doppio dei « Monumenti antichi inediti della società iperboreo-romana » fu poco a poco messo in pronto. Coperto di un cartoncino verdognolo poco gradevole all'occhio conteneva dodici tavole di un modesto formato (piccolo in folio), però la serie dei monumenti era interessantissima e le spiegazioni promesse erano di Gerhard, Hirt, Luynes, Panofka, Stackelberg e Sarti. Contemporaneamente doveva sortire un periodico in lingua tedesca portante il titolo « Studî iperboreo-romani », redatto da Gerhard e Panofka, contenente memoriette ed anche estese dissertazioni, molte delle quali erano già pronte per la stampa. Frattanto avvennero molti cambiamenti nella società degli amici. Stackelberg si preparava a lasciare Roma. Panofka dal 1826 si era recato a Parigi dietro invito del duca di Blacas d'Aulps, il quale lo aveva incaricato della pubblicazione del museo ch'egli aveva raccolto in Italia. Gerhard era partito da Roma contemporaneamente a Panofka, e fino all'anno 1828 si trattenne in Germania per sollecitare la stampa dei suoi varî lavori. Ancora nella fine dell'anno 1827 egli contava veder fra poco pubblicati quegli « Studî »; ma pure questa volta l'intrapresa trovò un ostacolo nell'instabilità del Cotta: il contratto fu annullato e tutto il piano dovè considerarsi fallito. Quel fascicolo di tavole, benchè finito, non fu mai pubblicato.

Allorchè nel febbraio 1828 Gerhard ritornò a Roma, si affrettò a prendere in considerazione, insieme con Stackelberg e Kestner, i recenti scavi delle tombe di Corneto. Era veramente peccato che il bel piano fosse andato fallito, pur anche per la scoperta dei vasi di Vulci, i quali avrebbero dato tanto abbondante e desiderata materia. Nel giugno tornò a Roma il duca di Luynes per preparare gli scavi di Metaponto. Egli non era disposto ad abbandonare l'impresa,

sol perchè il Cotta s'era fatto indietro, ed egli, che ogni opera artistica voleva avesse un esteriore splendido e di gusto, non poteva contentarsi della meschina forma di quei fascicoli di tavole, e della indipendente contemporanea pubblicazione di un giornale tedesco. Nel luglio, a Napoli, egli abbozzò insieme con Gerhard un nuovo piano, al quale per lettera prese parte anche Panofka. La società iperboreo-romana doveva allargarsi in una società europea, la quale pubblicherebbe a proprie spese un periodico. Dietro le istanze di Luynes fu stabilito che le tavole avessero un bel formato in folio, ed egli si dichiarò pronto di fornire alcuni rami di valore; sortirebbe a Parigi un giornale in francese, italiano e latino, col titolo *Journal universel de l'archéologie*, contenente trattati scritti in modo facile e chiaro, e nello stesso tempo un Bullettino darebbe contezza di tutte le scoperte archeologiche di qualche interesse. A redattore, con la cooperazione di Gerhard, fu scelto Panofka, quale il solo uomo atto a ciò tra gli scienziati che dimoravano allora a Parigi. Oltre Luynes e gl' iperborei, distinti archeologi avevano acconsentito a prender parte all'impresa. Tutto pareva bene ordinato, ed al principio dell'anno nuovo si doveva cominciare la pubblicazione. Sarebbe qui superfluo di domandarsi, dove sarebbe andata a finire col tempo un'intrapresa nella quale Panofka doveva recitare la prima parte, con la sua sempre crescente propensione a trattare l'archeologia giocando e tutt'altro che scientificamente. Egli stesso attraversò il piano, poichè avendo già cominciato a lavorare al suo *Musée Blacas*, si risolvette di andare come scienziato al seguito del duca nominato ambasciatore a Napoli. Ed ecco per la partenza di Panofka da Parigi mancare il terreno all'intrapresa affidata alla sua redazione.

Così stavan le cose, quando Gerhard tornò a Roma alla metà di ottobre. Stackelberg erane già partito, ed egli non vi ritrovò degli antichi amici che Kestner e Bunsen. Quest'ultimo, tutto dedito al suo lavoro « Descrizione della città di Roma » e perciò distolto più che non avrebbe bramato dalle sue predilette ricerche innologiche e liturgiche,

era rimasto estraneo a tutti i piani fatti, pei quali, com'egli scriveva a Niebuhr, non si sentiva affatto inclinato ad interessarsi. Gerhard però non abbandonava tanto facilmente una feconda idea concepita, e ponderò sulla possibilità di proseguire oramai a Roma ciò ch'era divenuto impossibile in Germania ed a Parigi. Ciò si accordava più col modo di pensare di Bunsen, ed egli propose di limitare il primo progetto alla pubblicazione de' monumenti inediti ed a notizie di fatto; però anche sotto tal forma limitata gliene sembrava molto difficile l'esecuzione per la parte finanziaria; e più serî dubbî su d'una tale intrapresa suggeriva a lui, diplomatico, la posizione del governo papale e dei dotti indigeni. Nel mentre ch'egli si stava così dubbioso e Gerhard si dava tutta la pena di persuaderlo, venne a Roma il Principe ereditario di Prussia: un avvenimento importantissimo non solo per i Tedeschi ivi domiciliati ma per la città stessa. Questo spiritosissimo principe fu tutto preso dall'incanto dell'antica Roma. « La sua bell'anima », così scrive Bunsen a Niebuhr, « si aprì allo splendore del mondo antico, ed il suo spirito, di vivacissima percezione, volava attraverso quella magnificenza mandando lampi e scintille ». Per venti giorni consecutivi egli si fece iniziare ai miracoli di Roma da Gerhard e Bunsen, annodando con quest'ultimo una relazione più intima, che durò poi tutta la vita. Nel novembre fu fatta una gita a Napoli; ed essendo Bunsen impedito di seguirvelo, e Panofka trattenendosi sempre a Parigi, la scelta cadde su Gerhard per accompagnarlo come « antiquario nobile ». Gerhard non si lasciò sfuggire l'occasione d'interessare l'alto personaggio ai suoi piani, ed in fatto gli riuscì in una gita a Pozzuoli, e precisamente sulla piazza di quella città, di « spremere » come scherzosamente s'esprimeva poi il principe, il suo nome a protezione dell'intrapresa. Senza por tempo in mezzo Gerhard si mise in comunicazione col duca di Blacas, il quale era molto influente presso le corti d'Italia e già da Panofka favorevolmente disposto per il progetto anteriore. Il principe dichiarò in Roma di nuovo e formalmente di accettare il protettorato

dello stabilimento, ed espresse il desiderio che il Bunsen ne assumesse d'ora in poi la direzione, ciò che Bunsen fece, dedicandovi tutta la sua intelligenza ed energia. « Il viaggio del Principe ereditario », scrive egli, « ha dato a tutto l'affare una spinta, che io volentieri usufruisco presso i Tedeschi e gl'Italiani ».

Così cessò l'opera della società iperboreo-romana. Gerhard le ha più tardi eretto un monumento coi suoi due volumi « Studî iperboreo-romani sull'archeologia » (1833 e 1852). Il secondo volume lo dedicò al duca di Luynes, per grata memoria della parte ch'egli aveva presa al maggiore sviluppo di quella società. L'alto compito che quest'ultima s'era imposto, fu l'eredità che raccolse « l'Instituto di corrispondenza archeologica ».

II.

1828 L'anniversario della nascita di Winckelmann, il 9 dicembre, - sessant' anni dopo la morte del fondatore dell' archeologia - cinque uomini si riunirono nel palazzo Caffarelli, invitati da Bunsen, per deliberare sull'organizzazione del nuovo Instituto. A Bunsen ed ai due Iperborei rimasti in Roma, Gerhard e Kestner, si unirono Fea e Thorvaldsen. Thorvaldsen, già amico di Zoega, maestro che meglio di ogni altro aveva saputo far rivivere la plastica antica nell'arte moderna, sembrava specialmente adatto a cooperare ad una istituzione che si consacrava alla ricerca dell'arte antica. A lui, malgrado la sua origine nordica, era toccato in sorte, come già a Raffaele Mengs, l'alto onore di essere scelto, tra la fratellanza artistica di Roma, a presidente dell'Accademia di s. Luca; e ciò poteva valere come garanzia dell'accoglienza, forse non ugualmente onorevole, ma imparziale, che toccherebbe al nuovo Instituto. Fea poi, già vecchio di settantacinque anni, curvato dall'età e dalle malattie, ma capace ancora d'interessarsi con la freschezza d'un giovane, rimontava egli quasi ai tempi di Winckelmann ed aveva fatto conoscere l'opera grande di lui ai suoi concittadini. Da un mezzo secolo nessuno aveva con maggior zelo di lui tenuto dietro a tutto ciò che di antico si veniva scoprendo in Roma e nei dintorni; come commissario delle antichità aveva diretto molti scavi, ed era

instancabile nel pubblicare per mezzo di numerosi opuscoli i suoi rapporti ed osservazioni. Già da lungo tempo s'era legato d'amicizia con Bunsen e con Gerhard e seguiva con vivo interesse i loro lavori sopra le antichità romane. Non essendo nato a Roma, egli potè più agevolmente unirsi ad una impresa impiantata da stranieri, dalla quale tanto utile si riprometteva per la sua scienza prediletta e per la non meno cara Roma: poichè l'Instituto non ad altro tendeva che a raggiungere quello scopo, sebbene in più vasta scala, cui egli aveva sempre aspirato. Il suo vivo interesse si mantenne costantemente fino alla sua morte (1836) e lo attestò dedicando scritti all'Instituto ed a Bunsen. L'intervento di Fea e di Thorvaldsen fu di tanto maggiore importanza per la giovane istituzione, inquantochè ambedue facevano parte della Commissione d'antichità del governo papale.

1829

Lo stabilire le basi generali della novella istituzione non presentava difficoltà ai fondatori, poichè già erano essenzialmente date nel piano concordato tra Gerhard e Luynes; di maggiore importanza parve loro il rinforzarsi di capacità distinte e sopratutto del paese. Furono dunque invitati a prendere parte al consiglio i due veterani Guattani e Fil. Aur. Visconti, nonchè Luigi Cardinali, Angelo Mai, Ant. Nibby e Millingen, che dimorava allora a Roma. Mai ricusò subito, gli altri accettarono l'invito e sottoscrissero di comune accordo coi fondatori il programma, che datato del 2 gennaio 1829 fu distribuito verso la fine dello stesso mese, insieme ad un manifesto d'associazione. Come soci assenti figuravano pure i due Iperborei, Panofka a Napoli e Stackelberg a Parigi, poi Rumohr a Firenze e Welcker a Bonn. Astrazione fatta dalle risoluzioni rapporto allo scopo ed all'organizzazione, si cercò avanti tutto che il programma non avesse colore di fondazione di una nuova accademia emula della pontificia. Raccolta di fatti archeologici invece di accademiche dissertazioni; corrispondenze e sedute puramente d'affari in luogo di adunanze solenni con letture di lavori scientifici; un circolo misto di dilettanti,

1829 d'artisti e di dotti piuttostochè una scelta di uomini distinti in quel ramo di scienza; invitati a far parte della società uomini di tutte le parti del mondo indistintamente, invece di comporla esclusivamente di socî del paese. Questa differenza tanto marcata fece sperare che l'Instituto potesse, benchè tracciando altra via, mirare e cooperare allo stesso scopo dell'Accademia. I cinque socî italiani, ch'erano pure accademici, convennero in tutto, non così il presidente della Accademia pontificia, monsignor Nicolai, il quale, dimostrando con molta efficacia la sconvenienza del nuovo progetto, fece sì, che solo Fea e Nibby rimanessero fedeli al loro antico modo di vedere ed all'Instituto, che seppe apprezzare questa costanza ed esserne grato. Bunsen dedicò alla memoria di Fea, allorchè questi morì nel 18 marzo 1836, calde parole di riconoscenza; alla morte di Nibby, accaduta nel 1839, (egli aveva già nel 1830 cambiato, per essere sopraccarico d'affari, il posto di membro ordinario della direzione con quello di membro onorario) lasciando una numerosa famiglia ed essendo tanto povero da non aver di che essere portato al sepolcro, l'Instituto aprì una colletta fra i suoi socî ed amici di qua e di là dalle Alpi, che fu coronata di un ricco risultato.

Al contrario il governo papale mostrossi molto ben prevenuto verso la nuova intrapresa. Il cardinale camerlengo Galeffi accordò al 12 gennaio, e nel modo più lusinghiero, la domanda fatta, perchè venissero comunicate all'Instituto tutte le relazioni degli scavi e ritrovamenti, le quali obbligatoriamente dovevano darsi alla Commissione d'antichità; ed il favore fu di nuovo confermato nell'aprile, quando Pio VIII salì la sedia di s. Pietro (31 marzo) dopo morto Leone XII. Il conclave procrastinò alquanto i preparativi della stampa degli scritti dell'Instituto. Il 25 aprile il padre Maestro del sacro palazzo, incaricato della censura, accordò il permesso per la stampa, ed in breve fu tanto corrente, che si contentò di rivedere i fogli di stampa in luogo dei manoscritti. Di più si permise ad un impiegato camerale, Fortunato Lanci, di accettare un posto nell'Instituto; ed il fatto,

che il cardinale Albani, segretario di Stato, scelse appunto il 1829 Nibby a revisore scientifico degli scritti dell'Instituto, rese indubitabile la benevola disposizione dell'autorità.

Intanto la direzione profittò dell'intervallo per assicurarsi dell'assistenza necessaria anche all'estero. L'interesse archeologico e la posizione elevata del duca di Blacas d'Aulps fece decidere i fondatori a proporgli la presidenza del nuovo Instituto, ch'egli accettò il 26 marzo. Subito dimostrò di qual utile egli era, inquantochè, dietro richiesta di Bunsen (13 aprile), ottenne immediatamente dal ministro di casa reale, marchese Ruffo, la mai fino allora concessa autorizzazione per l'Instituto, di ricevere per l'intermezzo dell'Accademia di Ercolano e del direttore dei lavori di Pompei le relazioni ufficiali sugli scavi pompeiani e sugli altri scavi del regno. E di fatto il principe Sangiorgio Spinelli, in nome dell'Accademia, ed il direttore Bonucci mandarono per varî anni regolarmente le brevi relazioni in questione, fino a che nell'anno 1833 l'Accademia di Ercolano, scossa dalla sua lunga letargia, cominciò a dare le sue pubbliche e dettagliate relazioni per mezzo del suo segretario il valente ed attivo Avellino. Tali concessioni per parte dei governi pontificio e napolitano assicuravano estese ed autentiche notizie dalle due parti d'Italia più importanti per gli scavi. Nell'alta Italia non mancarono le accettazioni per parte di privati, sopratutti quelle d'Inghirami e Zannoni in Firenze, che poi divennero socî onorarî della direzione; anche il conte Borghesi in San Marino, Orioli in Bologna e Labus in Milano fecero presto parte dell'Instituto.

In Germania l'Instituto contava sulla cooperazione operosa di Hirt e Böckh, Welcker e K. O. Müller; Böttiger, Creuzer ed Uhden, Thiersch e Schorn appartennero pure ai primi socî, ben'inteso che Gugl. Humboldt e Niebuhr non mancarono. Nell'Austria governata dal Metternich però non fu permesso di prendere parte ai lavori d'un istituto estero; anzi il caso di una tale partecipazione diede luogo in seguito ad una questione diplomatica. Altre difficoltà si sollevarono in Francia. Colà naturalmente più d'ogni

1829 altro si contava sul duca di Luynes, e Gerhard lo invitò ben presto a prender parte alla direzione dell'Instituto. Ma questi si sentiva un pò disgustato pel protettorato del Principe ereditario di Prussia (cosa che aveva da principio impressionato anche Panofka) e per i cambiamenti avvenuti in conseguenza di ciò nel suo piano originale; ed ora tanto maggiormente, che Panofka, la di cui partenza da Parigi era stata causa che quel piano fallisse, si preparava a ritornarvi. Egli rispose il 12 febbraio riconoscendo buono il piano della nuova società archeologica e adatte le misure prese dai fondatori, rifiutando però con animo grato di far parte della direzione ed esprimendo il desiderio di limitare la sua cooperazione solo a quella di socio corrispondente. Occorse del tempo, perchè egli acconsentisse, ma finalmente cedè, benchè un poco riluttante, alle persuasioni di Panofka, e nel settembre la direzione potè annunciare, che Luynes, assieme a Guigniaut, Letronne e Quatremère de Quincy, aveva assunto la direzione della sezione francese.

La cooperazione di questi dotti parigini fu di grande importanza pel futuro sviluppo dell'Instituto. A Parigi erano riuniti quasi tutti gli archeologi di Francia, mentre che in Italia ed in Germania gli uomini, nella cui attività l'impresa poteva contare, vivevano sparsi chi qua chi là, ed in Roma stessa non era da contare che su d'un piccolo numero di collaboratori, stante lo stato di cose già descritto. Panofka aveva cooperato a far rivivere a Parigi, già da varî anni, l'interesse per l'archeologia, ed in special modo sulla nuova generazione aveva usato della sua influenza eccitatrice. Lenormant, Laglandière e Luynes avevano con lui viva corrispondenza scientifica, un poco più tardi anche de Witte; e Guigniaut, che avanzava pian piano nella sua edizione francese della simbolica di Creuzer, accordava perfettamente con l'inclinazione predominante di tutti loro per l'archeologia simbolica. Talchè qui più che altrove era il nerbo di un'azione riunita. Pur tuttavia lo star troppo a contatto ebbe i suoi inconvenienti: e non mancarono i contrasti. Letronne, il critico, il più celebre filologo di

Francia, stava sempre sul piede di guerra contro Raoul-Rochette, e questi alla sua volta era venuto in disputa con Stackelberg e Kestner, allorchè viaggiò in Italia nel 1827 per raccogliere materiali pei suoi « Monumenti inediti », disputa poi proseguita letterariamente tra « gl' Iperborei » e « l' Arimaspe ». Gerhard e Panofka tenevano dalla parte dei loro antichi colleghi, ed anco gli archeologi di Parigi non erano tutti ben disposti per Raoul-Rochette. Luynes, artista per natura, e Letronne, pretto critico filologo, erano due elementi troppo eterogenei perchè potessero, malgrado la scambievole stima personale, arrivare ad un punto di riunione sul campo archeologico; nè il metodo poco filologico di Panofka poteva a meno di sfidare la mordace opposizione di Letronne, come poi si vide nella disputa sulle denominazioni greche delle forme dei vasi. Malgrado però queste nascoste e palesi antitesi, il gruppo degli archeologi parigini formava una falange, il cui aiuto era indispensabile ad una così grande impresa internazionale, quale era l'Instituto, e perciò poteva andar sicuro di trovarvi sempre un posto importante. Le numerose ed eccellenti collezioni private di Parigi lo rendevano un punto non meno interessante. I tesori dei duchi di Blacas e di Luynes, del conte Pourtalès-Gorgier e del barone Beugnot, dei signori Durand e Révil furono con liberalissimo modo offerti a profitto dell'Instituto e somministrarono alle pubblicazioni materia non meno ricca delle collezioni di Roma e di Napoli.

1829

Frattanto i preparativi a Roma erano già tanto avanzati, che l'apertura pubblica potè aver luogo. Per un Instituto archeologico in Roma non era da scegliere giorno di più felice augurio che quello del natale della città stessa: l'antica festa delle Palilia. Al 21 aprile ebbe dunque luogo nel palazzo Caffarelli un'adunanza, nella quale vennero presentati i regolamenti del nuovo Instituto, approvati dal presidente e dai soci presenti, i quali li sottoscrissero. Questi erano i soci ordinari della direzione Bunsen, Fea, Gerhard, Kestner, Millingen, Panofka e Thorvaldsen (Nibby e

1829 Welcker non erano presenti), i socî dell'Instituto l'architetto Knapp, il giovane amico di Panofka de Laglandière e Platner, il collaboratore della « Descrizione della città di Roma ». Fu d'uopo ancora di ulteriori trattative in Roma e in Parigi per venire ad un finale ed autentico accordo su varî ordinamenti, e per le Palilia dell'anno seguente furono presentati ed approvati i regolamenti sotto quella forma nella quale si pubblicarono come supplemento del Bullettino di settembre. Erano questa volta presenti e sottoscrissero anche lord Lovaine (dopo lord Beverley), Leo von Klenze, Emilio Wolff e Leopoldo Ranke, che l'Instituto ha da quel tempo l'onore di annoverare tra' suoi corrispondenti.

Nei regolamenti e nelle altre dichiarazioni officiali dei fondatori si stabilisce come scopo principale dell'Instituto il raccogliere e far conoscere generalmente fatti e scoperte archeologiche che hanno rapporto a' monumenti dell'architettura, della scoltura, della pittura, dell'epigrafia e della topografia dell'antichità classica, monumenti messi in luce sia da scavi sia da ricerche scientifiche, impedendone così lo sperdimento e mettendoli alla disposizione della scienza per mezzo di un punto di concentramento. L'Instituto deve generalmente limitarsi alla Grecia ed all'Italia, e soltanto occasionalmente estendersi all'Oriente ed all'Egitto, ristringendosi ai risultati più rilevanti delle relative scoperte o ricerche. Il raccogliere notizie e disegni deve principalmente aver luogo per mezzo di corrispondenze e perciò l'Instituto s'intitola: « Instituto di corrispondenza archeologica »; però non sono esclusi viaggi occasionali d'informazione. Allo scopo di avere regolari comunicazioni devesi in tutti i luoghi d'Italia interessanti per l'antiquaria, e possibilmente anche in Grecia, procurare di aver relatori, i quali l'informino di tutte le nuove scoperte, scavi, avvenimenti, collezioni ignote ecc., e debbono essere invitati viaggiatori scientifici a prestare lo stesso servigio. Fuori delle terre classiche la corrispondenza viene regolata per sezioni, acciocchè i membri d'un paese possano mandare le loro comunicazioni al segretario della loro sezione, il quale o le manda alla

direzione di Roma o ne riferisce a termini regolari. Da prima debbono stabilirsi, oltre l'italiana, le sezioni francese, tedesca ed inglese; altre possono in seguito formarsi secondo il bisogno. L'Instituto sarà tenuto al corrente, mediante lo stesso sistema, delle letterarie pubblicazioni che lo riguardano, ed in special modo della letteratura locale, sparpagliata e soggetta allo smarrimento, come articoli di giornali ecc. 1829

Le notizie ed i disegni sono utilizzati e pubblicati mediante un periodico diviso in tre parti. Per diffondere rapidamente le relazioni intorno le scoperte importanti e dar l'annuncio delle pubblicazioni letterarie, si pubblica ogni mese un « Bullettino », il quale malgrado la sua apparenza modesta dev'essere considerato come organo segnatamente importante dell'attività dell'Instituto. Ogni anno verranno pubblicate dodici tavole in grand'infolio, riproducenti una scelta dei disegni fatti eseguire dall'Instituto dei monumenti d'arte di recente scoperti o rimasti negletti, piante topografiche, ristauri di monumenti ecc. Contemporaneamente a questi « Monumenti inediti » si pubblica un volume composto di due o tre fascicoli di « Annali », contenente la dichiarazione delle incisioni, annunzî letterarî, ed osservazioni distese, non però troppo lunghe, sopra scavi, scoperte o musei, in modo che possibilmente in ogni fascicolo trovino luogo le tre classi: « monumenti, letteratura, illustrazioni ». Alcune « tavole d'aggiunta », almeno in numero di sei, devono riportare o monumenti di recente scoperta, di minor volume, od altri già pubblicati negligentemente o con insufficienti dichiarazioni. Tutti questi trattati sono distesi in un idioma generalmente conosciuto, come per esempio in francese, lingua la più in uso in tutto il mondo, in italiano, dominante nell'archeologia, e in qualche caso anche in latino, quando l'interesse dei membri non appartenenti alla classe dei dotti non ne viene danneggiato. L'italiana è anche la lingua della direzione romana nelle sue negoziazioni siano a voce siano in iscritto; solo coll'estero viene per lo più adoperato il francese.

1829 I partecipanti attivi dell' Instituto si dividono in « socî » o « socî corrispondenti », e « membri ». I primi sono solamente tenuti a comunicazioni di fatti; i membri ordinarî sono inoltre obbligati di contribuire lavori scientifici e di associarsi alle pubblicazioni dell' Instituto, a meno che non acquistino il diritto di averle gratis per l'anno corrente, contribuendo un articolo di un foglio. « Membri onorarî » dell'Instituto saranno antiquarî, direttori di musei ed altri promotori e mecenati della scienza, dai quali si desidera, ma, non si pretende, la sottoscrizione alle opere dell' Instituto. Il governo dell' istituzione sta nelle mani della Direzione, chiamata anche « Direzione centrale ». Il presidente non prende parte ai lavori speciali, ma interviene ne' casi difficili per l' Instituto; perciò si richiede ch'egli abbia una certa autorità sia personale sia di carica. Ogni anno gli si fa un rapporto. Della vera direzione degli affari corre l'obbligo ai segretarî, a capo dei quali sta un « segretario generale »; oltre a ciò sono in Roma uno o più « segretari dell'Instituto », i quali provvedono infrattanto pure agli affari della sezione italiana, nel mentre che le altre sezioni hanno ciascuna un segretario. Un archivista tiene in custodia le lettere, i disegni e la biblioteca dell' Instituto. Più tardi si aggiunse anche un ragioniere. Da principio Bunsen assunse l'officio di segretario generale, Gerhard e Panofka quello di segretarî dell' Instituto. Della sezione francese fu segretario Luynes, con Panofka qual segretario dell'Instituto, della sezione tedesca ed inglese Welcker e Millingen. Come archivista funzionava Kestner, come ragioniere Fort. Lanci. A tutti questi impiegati si univano altri « membri ordinarî ed onorarî della Direzione »; quelli aiutavano i segretarî nei loro lavori e subentravano in caso necessario ai loro posti (erano Fea e Thorvaldsen), questi erano d'appoggio alla direzione, senza obblighi di sorta, col valore del loro nome e dell'alta carica. E così pure proporzionatamente il protettore. Evidentemente questa gerarchia complicata è basata su circostanze nelle quali simili onori sono una leva potente per ottenere

servigi e favori reali, abbenchè i regolamenti distintamente 1829 dichiarino, che il titolo di corrispondente e membro non sia meramente onorario, ma bensì obblighi a prendere parte attiva, e che perciò ogni anno ciascuno possa ritirarsi volendo.

Alla direzione spetta la corrispondenza e la pubblicazione delle opere dell'Instituto, e perciò i segretarî della direzione ricevono, oltre alle dovute indennità, un onorario di redazione, se l'amministrazione dopo saldate tutte le spese dell'anno è al caso di soddisfarli. I segretarî debbono pure provvedere a trovare collaboratori adatti. È necessario il consenso unanime dei membri ordinarî della direzione per l'ammissione di un nuovo socio (se in quaranta giorni non si ha risposta dai membri assenti, il loro voto si ritiene per favorevole); per la scelta dei corrispondenti e per le ordinarie decisioni basta la maggioranza dei voti; agli affari in corso provvede il segretariato. Questo convoca regolari adunanze per deliberare, se le corrispondenze ricevute ed altri articoli possano venir stampati o debbono subire cambiamenti. Un membro ordinario deve assumere la responsabilità d'ogni articolo. Una sola è l'adunanza pubblica, quella del giorno natale di Roma, nella quale il segretario generale dà un rapporto annuale sopra i progressi dell'archeologia, la pubblicazione delle opere e lo stato finanziario dell'Instituto. L'ordinamento finanziario è certo il lato debolissimo dei regolamenti, non potendo l'Instituto far vero assegnamento che sulla rendita delle opere (il prezzo di una retribuzione annua ascendeva a 2 Luigi d'oro o 48 franchi). Quali opere non pubblicandosi per mezzo d'un editore, ma venendo stampate e smaltite a conto proprio, i segretarî dovevano portare tutto il peso dell'amministrazione; ne veniva che l'invio semestrale, almeno dei Monumenti, la distribuzione mensile del Bullettino, l'incasso semestrale del danaro, appena un primo fascicolo del semestre era uscito, fosse un difficile e fastidioso compito per uomini di scienza, i quali ordinariamente non sono i migliori uomini d'affari.

1829 Non era possibile che le sole sottoscrizioni dei membri attivi coprissero le spese d'impianto per le pubblicazioni, e l'occorrente per l'amministrazione, in ispecie col caro dei porti d'allora, con tutto che il direttore generale delle poste prussiane, il barone Nagler, accordasse subito (3 genn. 1830) all'Instituto porto-franco nell'interno della Prussia, privilegio goduto fino all'anno 1857. Si pensò dunque ad acquistare nuovi associati. I diplomatici membri della direzione, Bunsen e Kestner, l'instancabile Gerhard, e Panofka in Francia, si diedero attorno con zelo; e di fatto nell'estate 1829 si contavano già 52, alla fine dello stesso anno 81 associati, la somma totale delle copie vendute montando a 92. Al 21 aprile 1830 l'Instituto contava 94 associati, 86 membri e 49 corrispondenti, che insieme ritiravano 218 esemplari. Nel numero dei socî del primo anno si contavano oltre il protettore varî principi di famiglie regnanti; più tardi questa lista illustre prese quasi le proporzioni di un compendio dell'Almanacco di Gotha. Poche delle teste coronate lasciarono senza adesione l'invito alla sottoscrizione. Dopo i principi la diplomazia era largamente rappresentata, specialmente quella delle corti italiane. Ma quasi di maggior importanza per l'Instituto furono le contribuzioni di molte biblioteche e di altri simili istituti, sulla cui stabile partecipazione si poteva calcolare fondatamente. Al contrario molto incerto era il contingente dei visitatori di Roma; il loro entusiasmo per l'Instituto sfumava purtroppo spesso, non appena avevano volte le spalle all'Italia; erano tra questi molti Inglesi introdotti da Bunsen, il quale aveva molti rapporti con l'Inghilterra, e da Kestner, ministro inglese-annoverano residente in Roma. Giova però aggiungere che l'eccezioni non mancarono, come per esempio lord Beverley, lord Northampton ed il dottor Nott si distinsero tra i fautori dell'Instituto [1].

[1] Dai rapporti presentati nelle adunanze paliliari dei primi tre anni

1829

Che la rubrica dei corrispondenti italiani risultasse più numerosa, veniva di conseguenza dalla natura della cosa stessa; ma che in un subito si trovassero tanti corrispondenti, ciò fu merito del Gerhard, conoscitore del paese e delle persone; egli nei suoi viaggi ed in «migliaia di lettere» non mancò di sollecitare socî al suo Instituto. Che un uomo tanto sopraccaricato d'affari, e per di più sofferente negli occhi, potesse sostenere una corrispondenza tanto estesa, non potrebbe quasi comprendersi, se non si tenesse a calcolo la sua scrupolosa delicatezza di coscienza sull'uso del tempo. L'aver stretto tante relazioni giovò non solo allo scopo preferito, ma bensì a molti viaggiatori dotti, ai quali l'efficacia di una raccomandazione dell'Instituto ne metteva l'utile in evidenza ed aumentava il loro interesse per esso; laddove le attinenze dell'Instituto in molti paesi appartati d'Italia ravvivarono in più d'una persona l'amore dell'archeologia.

Provveduto alla corrispondenza si pensò alle pubblicazioni onde nutrirle di materie attraenti e di articoli di scienziati distinti. Basta gettare uno sguardo nel primo volume degli Annali per vedere, di qual'esito felice fossero coronate queste pratiche. Citeremo a preferenza tra tutti quei che contribuirono con articoli dei Tedeschi Böckh, Gerhard, Hirt, K. O. Müller, Panofka, Stackelberg e Welcker; fra gl'Italiani Avellino, Orioli e Zannoni, fra i Francesi Lenormant, Letronne, Luynes, Petit-Radel e Raoul-

risultano le seguenti cifre (fra gl' Italiani sono compresi i molti stranieri ivi dimoranti):

	Italia	Francia	Germania	Inghilterra
1830	111	48	34	27
1831	140	49	40	55
1832	145	40	45	71

	Resto d'Europa	Num. generale	Esemplari
1830	10	230	218
1831	14	298	277
1832	10	302	quasi 300

1829 Rochette, e tra gl'Inglesi Millingen. Ma più di tutti favorevole si mostrò il suolo italiano. Come se volesse mostrare la sua gratitudine all'Instituto, gli posò sulla cuna il dono magnifico di un numero infinito di vasi greci scavati appunto in quegli anni nei sepolcreti dell'Etruria meridionale. I sopra citati scavi nelle vicinanze di Canino, nell'anno 1828, non erano stati che un prologo per attirare l'attenzione sui tesori sotterrati. Nell'inverno seguente il principe Luciano Bonaparte intraprese per conto proprio a far grandi scavi al Ponte della Badìa, nel circuito dell'antica Vulci, ed altri proprietarî di quelle terre, Candelori e Feoli, seguirono il suo esempio. Il successo fu maraviglioso. Nel marzo 1829 Gerhard si affrettò ad accedere sul posto. « Oltre i pastori di tutto il paese » racconta egli, « cento lavoranti erano, dal novembre in poi, impiegati ogni giorno a fare scavi regolari, diretti dal principe in persona. Il frutto giornaliero di questi scavi fu un numero rilevante di vasi e tazze dipinte; molti dei quali intatti; la maggior parte degli altri si ricomponeva senz'indugio sul posto. In mezzo alle schiere di lavoranti, venute da lontano, per la maggior parte Abruzzesi e Romagnoli, ciascuna posta sotto gli ordini di un caporale della loro provincia, sorgevan tre tende, pronte ad accogliere la continua affluenza di vasi e rottami di recente scavati, ancora umidi e coperti di terra. Nella tenda, che tutti i giorni riparava il principe e la sua famiglia, si procurava tantosto di ricomporli; i pezzi di ciascun vaso, raccolti insieme, venivano separatamente mandati a Musignano, alla casa di campagna del principe, e là affidati alle mani di ristauratori per tante prove e riprove bene esperimentati. Questi sollecitavano il loro lavoro giorno e notte; ed il relatore fu non poco sorpreso nel vedere una mattina ricomposti due grandi e belle stoviglie, i cui rottami egli aveva osservati il dopo pranzo ancora sul posto degli scavi ». Nel giugno Gerhard e Kestner tornaron in quei luoghi; nel maggio dei due anni consecutivi Gerhard rinnovò la visita. Il principe lo accolse gentilissimamente e gli permise di studiare, con tutta libertà, i suoi tesori,

abbenchè egli stesso già avesse cominciato ad estenderne 1829-31 la descrizione coll'aiuto del suo cappellano. Nè meno cortese fu Agostino Feoli. In tal modo Gerhard potè da se stesso esaminare nella sorgente migliaia di vasi figurati ugualmente interessanti per lo studio dell'antica pittura e manifattura, quanto per l'accrescimento della nostra scienza mitologica. Egli mise a profitto questo studio pel suo « Rapporto volcente », opera da maestro veramente, colla quale si aprì il terzo volume degli Annali. In un ristrettissimo spazio, molto succintamente, questo rapporto offriva un prospetto generale su tutta quella materia quasi incommensurabile, mettendone in luce gli aspetti principali; abbenchè si possa facilmente comprendere, che più di un arduo quesito poteva essere esposto ma non risolto. Accanto a questo lavoro di riepilogo (Gerhard amò in allora di riportare nel Bullettino anche altri gruppi di monumenti e scoperte analoghe) si dette corso nel Bullettino a corti ragguagli e disamine sopra i vasi che continuavano a scavarsi. Quella scoperta fu di considerevole vantaggio anche per le tavole, talmente che i vasi misero sul principio alquanto in ombra tutte le altre classi di monumenti. I biasimatori e motteggiatori non mancarono; essi non seppero conoscere, come in un baleno s'aprisse alla scienza un vasto e ricco campo per studiare profondamente la vera arte greca.

Oltre i vasi gli affreschi delle tombe etrusche dopo ripetute scoperte sostennero il loro posto d'onore nelle pubblicazioni d'allora dell'Instituto. Destarono pure molto interesse le così dette mura ciclopee o pelasgiche, sulle quali aveva attirato l'attenzione Petit-Radel sul principio del nostro secolo. Le tavole dei « Monumenti » non tardarono a raffigurare i grandi e magnifici avanzi delle antiche città Norba e Signia, disegnati da Knapp e Dodwell; seguirono altre riproduzioni e ricerche. Dalla Grecia giunsero rapporti doppiamente bramati a testimonio della vitalità scientifica in quella terra risorta da poco a libertà, accompagnati da saggi della vera arte greca, specialmente degli attraentissimi rilievi sepolcrali. Altre memorie trattavano delle

1829-32 scolture romane, altre si occupavano di quesiti numismatici, altre contenevano ricerche topografiche, in fine nessun campo appartenente alla ricerca fu abbandonata. Sopratutto degno di nota è il fatto, che nell'anno 1830 Borghesi cominciò, dalla sua luminosa sede sulle rocce di s. Marino a dispensare all' Instituto quel suo sicuro insegnamento nelle scoperte e nelle questioni epigrafiche, che fu generalmente ritenuto per uno dei più grandi ornamenti delle opere dell' Instituto. Nello stesso tempo Böckh, il maestro dell' epigrafia greca, mandava articoli su questo suo ramo, onde avvenne che tutta la scienza epigrafica fu trattata se non in larga scala, però splendidamente. Ben presto l'Instituto fu tanto ricco di materia, che Gerhard (1832) cominciò una spontanea pubblicazione straordinaria di fascicoli contenenti più estese memorie. Cotesti fascicoli trattavano per lo più di ricerche topografiche e simili, ma riportarono pure due considerevoli memorie di Borghesi sopra i diplomi militari ed i fasti sacerdotali. La situazione finanziaria dell' Instituto, il timore di alienare i socî per via dell'aumento delle pubblicazioni, e l'opposizione degli altri membri della direzione costrinsero Gerhard a porre fine dopo due anni a quest'intrapresa col terzo fascicolo, senza che nemmeno un titolo generale conchiudesse la serie dei tre fascicoli. Per lui, che tanto più odiava le opere incomplete, inquantochè ne aveva sofferto la prova, fu di continuo cordoglio questa pubblicazione dell'Instituto rimasta così interrotta.

Una seconda intrapresa ebbe un esito più felice. Ogni visitatore di Roma sa che colà appariscono giornalmente una quantità grandissima di pietre incise, che spariscono subito, per la maggior parte in mano di privati. Oltre Thorvaldsen, Kestner e Vollard (il segretario del principe Enrico di Prussia residente in Roma) alcuni signori inglesi, i lord Beverley e Northampton ed il dottor Nott, facevano collezione, con passione, di tali tesori, donandone all'Instituto le impronte. Questi doni fecero maturare un piano, al quale già prima eransi molto avvicinati Kestner, per aver aiutato

il Cades nella sua grande collezione d'impronte gemmarie, e Gerhard pel suo vivo interesse per questa classe di opere d'arte; cioè di scegliere un numero delle migliori gemme scoperte dal 1829 e farle moltiplicare dal Cades. D'accordo con questo bravo artista, Gerhard, Kestner e Thorvaldsen fecero la scelta, ed assunsero la malleveria per l'autenticità che insieme con Girometti ed Emilio Wolff avevano riconosciuto. Vennero pertanto messe insieme nell' anno 1831 due centurie d'«Impronte gemmarie dell'Instituto»; nell'anno 1834 ne seguirono pure due, e due ancora nel 1839. Poco tempo dopo morì Cades, ed il proseguimento restò per molto tempo un pio desiderio. Una breve spiegazione alle centurie, scritta da Gerhard e da Braun, fu pubblicata nel Bullettino. Sarebbe assai difficile di riunire, in una, proporzionalmente, tanto ristretta scelta dalla massa infinita di quella specie di opere antiche, un'esposizione tanto ricca ed interessante, come riuscì in quella collezione purtroppo poco conosciuta.

1829-32

Circa questo tempo avvenne un significante cambiamento nell'Instituto, che influì in seguito al suo andamento esterno. Più diveniva vivo l'interesse dei dotti o amatori d'arte, sia residenti, sia che si trattenevano solo di passaggio in Roma, tanto più si faceva sentire il bisogno di non limitarsi, come mezzo di comunicazione, alla corrispondenza, nè di corrispondere a tanto interesse solo con lavori stampati, ma bensì di offrire un punto centrale di riunione per discutere e trattare personalmente. Nel decembre 1831 si stabilì, che, oltre le sedute della direzione, ogni venerdì nelle ore pomeridiane avrebbe luogo una adunanza pubblica. Gli antiquarî e dilettanti presentavano i saggi dei loro tesori, e la direzione comunicò disegni di monumenti particolari, di cui si andavano continuamente arricchendo le sue cartelle, e corrispondenze che trattavano di fatti importanti. Ciò dava luogo ad un vivo scambio verbale, al quale avevano dritto di prendere parte persone di ogni nazione. Solo nell'inverno 1831-32 vennero mostrati non meno di ottocento monumenti antichi, sia in originale, sia disegnati. Il

1831-33 Bullettino regolarmente faceva il rapporto di queste adunanze, per intero sul principio, poi più sommariamente, poichè era nell'opere dell'Instituto che si doveva tener discorso dell'importanza dei più cospicui fra i monumenti presentati. Le adunanze si limitarono per lo più ai mesi d'inverno; presto s'introdusse l'uso di cominciarle al giorno natale del Winckelmann (9 decembre) e chiuderle nell'adunanza solenne del natale di Roma e dell'Instituto (21 aprile). In questa il segretario generale dava lettura del rapporto annuale, compilato nei primi anni per lo più da Gerhard. Varie volte pure nei mesi d'estate ebbero luogo tali sedute; solo l'autunno, tempo di ferie generale a Roma, interruppe regolarmente il lavoro dell'Instituto. Ogni dotto visitatore di Roma sa, di che utile siano state queste adunanze pubbliche per svegliare e mantenere l'interesse per l'Instituto in altri circoli.

Progredendo l'Instituto nella sua attività non tardò a sentire vivamente una mancanza, alla quale Gerhard fa elegantemente allusione nella conclusione del suo Rapporto volcente colle parole di Catullo: *nam quod scriptorum non magna est copia apud me, hoc fit quod Romae vivimus.* Le biblioteche di Roma, ricche di tanti tesori manoscritti e libri antichi, mancavano allora ancor più di oggi delle opere di letteratura moderna e straniera. Di più, non essendo uso delle biblioteche romane il prestare libri fuori del locale, l'utilizzare i libri esistenti incontrava molti ostacoli. I regali che privati e accademie venivan facendo all'Instituto, erano sì numerosi, ma non bastanti a supplire alla mancanza. Gli antichi cataloghi della biblioteca sono molto poveri; nell'anno 1831 possedeva circa duecent'opere fra le quali quasi mancavano libri tedeschi. Il primo a prendere la generosa iniziativa di aiutare all'uopo l'Instituto, fu il dottore Ermanno Härtel di Lipsia, libraio e mecenate delle arti belle. Essendosi trattenuto in Roma per qualche tempo nell'anno 1830, venne in rapporti con l'Instituto; e ritornato in Germania rivolse la preghiera agli editori di mandare regali a Roma di edizioni di opere

acconce a procacciare ai Tedeschi colà residenti la possibiltà di poter continuare a vivere della vita intellettuale della patria (1831). L'invito fu accolto con molto favore; un numero considerevole delle principali ditte mise a disposizione o tutte o una scelta delle opere da loro pubblicate; Härtel raccolse tutti questi doni e li mandò a Roma nell'estate 1833. La così detta « Biblioteca dei Tedeschi » ebbe le opere di letteratura e di altri generali interessi; la Biblioteca dell'Instituto guadagnò un fondamento di edizioni di classici antichi, di opere d'antiquaria e di grammatica e di fogli periodici; in fatto di letteratura essenzialmente archeologica aveva in quel tempo la Germania ben poco da esibire. L'arrivo di quest'invio letterario fu causa che l'Instituto ricevesse un locale più grande. Fin allora si doveva esser contenti alla stanza del palazzo Caffarelli che Bunsen aveva ceduta da principio per i congressi; l'archivio stava nell'abitazione di Kestner al monte Pincio, ed altre raccolte erano collocate qua e là. Ma in quest'occasione Bunsen cedè vasti locali posti sotto la segreteria dell'ambasciata (agosto 1833): una gran sala fu destinata alla Biblioteca ed alle adunanze, una seconda stanza per l'archivio, una terza pel deposito delle opere stampate, ed in grande atrio collocavansi alcune iscrizioni ed altre antichità, che l'Instituto aveva avute in regalo.

1829-30

Così l'Instituto metteva in Roma salde radici; non però che la stampa degli scritti non presentasse a bella prima molte difficoltà, perchè le stamperie romane d'allora non erano organizzate in modo da comporre presto e correttamente un così dotto giornale; se poi c'era da stampare iscrizioni greche, la difficoltà era grande. Il Bullettino non poteva stamparsi altrove, che non ne scapitasse la prontezza della comunicazione; ma per gli Annali il caso era diverso, perchè il regolamento lasciava libera la scelta del luogo dove venissero stampati. Il ritorno di Panofka a Parigi nel corso dell'anno 1829 offrì la possibiltà di farli stampare colà, dove si poteva anche sperare tanto più

1829-30 certamente sulla cooperazione della sezione francese, e questo espediente parve preferibile, inquantochè alleggeriva alquanto Gerhard delle sue molte incombenze; gli restavano sempre l'intera corrispondenza, l'ordinamento dei disegnì e la faticosa redazione del Bullettino. Di modo che il terzo fascicolo del 1829 venne stampato a Parigi, come pure l'intera annata 1830, malgrado i torbidi della rivoluzione di luglio, che sciolsero Panofka dalla sua relazione col duca di Blacas, il quale volle seguire nell'esilio lo scacciato principe, ma non lo scossero dal suo proposito di perseverare nel suo posto difficile. La più gran parte delle tavole dei Monumenti di quell'anno furono pure incise a Parigi, ed a ciò specialmente dedicò le sue cure il duca di Luynes. Le tavole incise fin allora ricordavano qua e là la meschinità delle già progettate pubblicazioni iperboreoromane. Le sei prime si dovettero perfino ripetere con altre copie tirate su carta più grande. Luynes sempre aveva insistito, contro Gerhard, cui stava più a cuore il contenuto delle tavole, perchè le riproduzioni fossero per quanto possibile esatte anche nello stile, ed avessero un aspetto artistico e grandioso; anzi andò in gran collera per le tavole d'aggiunta *E* e *F* del terzo volume degli Annali, e minacciò perfino di ritirarsi. L'Instituto aveva tutte le ragioni di essergli grato e per questa sua inquietudine e per la cura attenta che prese dell'incisione. Egli stesso compose il grazioso disegno che ornò il frontispizio degli Annali del 1830 e fu ripetuto nei volumi 1832-35. Imitando alcuni concetti espressi in certi monumenti antichi egli vi effigiò, nello stile di un vaso vulcente, il dio operaio Vulcano in atto di aprire con la zappa una tomba, dalla quale sorge fino a mezza vita la dea Terra e gli porge un'anfora magnifica; un elmo di bronzo sta a terra. Dirimpetto la dea della scienza, Minerva; ella ha posato a terra lo scudo e scrive sopra una tavoletta i risultati degli scavi. Dietro di lei vi è una lastra bassa, che porta l'iscrizione INSTIT. D·CORR·ARCHEOL. Gerhard, seguendo lo stesso pensiero, si serviva per sigillare di una corniola antica, sulla

quale è effigiato un giovanetto inchinato ed intento a scrivere su d'una tavola; ai suoi piedi si vede una testa d'uomo. Di Luynes è pure il disegno del frontispizio del primo volume dei Monumenti.

1830-34

La compilazione dei volumi di Parigi era affidata a Panofka, il quale dal 1831 era aiutato dal dotto giovane Belga I. de Witte. È evidente che le massime fondamentali di Gerhard e Panofka sulla redazione non si accordavano, nè fra i due amici mancarono dispute vivissime. A Parigi si facevano sforzi per ottenere la maggior varietà possibile nei singoli volumi, e la minore estensione ed apparenza dotta negli articoli. Luynes temeva che il suo opuscolo sulla stoviglia dall'Arcesilao non piacerebbe ai professori tedeschi, così privo di citazioni com'era; in quanto a lui, l'approvazione degli artisti e dei conoscitori istruiti era bastante. Panofka schiettamente diceva doversi tenere più a calcolo il gusto dei numerosi associati che il desiderio dei dotti che non pagavano: parere che certo non era consentaneo al modo di pensare di Gerhard. Il Rapporto volcente, a causa del quale Gerhard fece stampare a Roma l'annata 1831 degli Annali, sollevò grande scandalo a Parigi per la sua lunghezza e per la brevità estrema delle osservazioni che racchiudeva, e quando la seconda metà del volume portò varî articoli pure di Gerhard, Panofka lo colmò di rimproveri e gli riferì i tratti di spirito dei suoi amici su quella « sua troppa operosità che porterebbe l'Instituto alla ruina »; si metteva già in ridicolo l'Instituto con detti e con disegni, indicandolo come un *enfant mourant*. Gerhard rispose, che tanto da Francia, come dalla Germania lo si lasciava mancare di tutti gli articoli promessi, e che gli pareva degno di lode « di aver potuto trovare in Roma quattro collaboratori che non si chiamavano Gerhard ». Del resto aderì all'invito di Panofka di cedergli in avvenire gli Annali, sembrando anche a lui che la facilità di stampare ed incidere, e la presenza nel luogo di numerosi collaboratori dovessero far pendere la bilancia dalla parte di Parigi. Così dunque i tre volumi

1829-32 degli Annali 1832-34 si pubblicarono a Parigi. In cotesti tre volumi è rappresentata quasi tutta l'archeologia francese. Abbenchè il numero tanto dei collaboratori italiani, quanto dei tedeschi uguagliasse presso a poco quello dei francesi, è ben naturale che a questi, essendo presenti, toccasse la parte del leone rapporto alla scelta dei più importanti e bei monumenti. Eccellente per la varietà degli argomenti è specialmente l'annata 1833, colla quale si chiude il primo quinquennio dell'Instituto ed il primo volume dei Monumenti.

La diversità di parere sopra massime riguardanti la compilazione non era la sola cagione del carteggio poco piacevole tra i due segretarî dell'Instituto; solo un'amicizia salda come la loro rendeva possibile un così franco scambio di pensieri e sentimenti. L'irregolarità, il ritardo nell'invio delle stampe ed incisioni fra Roma e Parigi dava continuamente luogo a lagnanze. Colpa principale n'erano i cordoni sanitarî pel colera, in conseguenza di che era divenuto anche più irregolare il commercio postale d'allora, ed aumentate le difficoltà doganali; trascuraggine per parte dei segretarî pur non mancava: si spedivano esemplari difettosi o in numero troppo limitato, si sbagliava l'indirizzo di casse intere ecc. Le conseguenze quasi inevitabili dell'aver riunito amministrazione d'affari e faticoso lavoro scientifico si mostravano all'evidenza. Difficoltà finanziarie derivanti dalla stessa fonte davano ancor più da pensare. Potendosi incassare i pagamenti semestrali dei contribuenti solo dopo sortita la prima metà delle scadute pubblicazioni, avvenne che i segretarî spesso afferrarono il mezzo termine di dare alla luce alla svelta un fascicolo dei Monumenti, lasciando che il fascicolo degli Annali relativo sortisse a comodo. Ciò aumentava gl'invii, cosa non solo noiosa ma dispendiosa; le dispense, da fare dai commissarî, non si facevano più in regola, tanto che i socî si rifiutavano al pagamento: e così non si raggiungeva neppure lo scopo della misura presa. La media delle spese dei primi tre anni ammontò a 2200 scudi. Per coprirla bastava la ven-

dita di 250 esemplari. Nell'anno 1830 la vendita aumentò e continuò l'aumento per qualche tempo in grandi proporzioni, cosicchè, malgrado che le spese divenissero maggiori, si aveva sempre un sopravanzo, il quale al 21 aprile 1832 ammontò a 1286 scudi. Questo sopravvanzo però esisteva, purtroppo, solo sulla carta, poichè appunto a quel tempo si avevano in arretrato 206 annate di pagamento, ciò che dava un deficit di 1812 scudi. La Francia aveva la minor parte nel deficit, conseguenza della centralizzazione favorevole anche in questo riguardo; peggio si stava in Italia ed in Germania, e malissimo in Inghilterra, cui spettava quasi la metà del deficit, e dove difficile era un energico riparo, giacchè il segretario viveva per lo più a Parigi. La conseguenza di tutti questi inconvenienti fu che in luogo del sopravanzo sul conto di 1286 scudi, somma che avrebbe permesso di pagare un onorario ai due segretarî, abbastanza carichi di lavori e fastidî, esisteva un debito di 526 scudi. Le anticipazioni di varî membri della direzione servirono dapprima a coprirlo, poi l'intera somma fu pagata esclusivamente dai due segretarî, e massimamente da Panofka. Luynes gli offrì una volta un pagamento annuale di 500 franchi, ma Panofka lo ricusò, parendogli che l'onore dell'Instituto ne scaderebbe. La disinteressata intromissione a favore dell'Instituto dei due segretarî meritava bensì di essere altamente pregiata, ma quello stato di cose non poteva durare a lungo.

1832

* * *

Allorchè Gerhard fu richiamato in Germania da affari suoi personali, dopo avere durante tre anni e mezzo sagrificato all'Instituto tutto il suo tempo e le sue forze, l'andare avanti in modo provvisorio non sarebbe stato difficile, tanto più che alcuni giovani di merito si trovavan sul posto. Serie ed urgenti considerazioni sorsero però sul modo di assicurare, indipendentemente dalle individualità personali, la durata di un'opera sostenuta fin allora quasi esclusivamente dall'attività dei due segretarî. Bunsen, che aveva abbandonato sempre a Gerhard tutti gli affari in

1832 corso, e che oramai, come segretario generale, doveva supplire al posto vacante, dichiarò formalmente ch'egli resterebbe a far parte dell' Instituto ed assumerebbe i nuovi doveri solamente qualora Gerhard dichiarasse non essere questo una sua intrapresa privata, ma bensì appartenere alla scienza in generale; di più l' opera con tutto ciò che possedeva e che possederebbe in futuro, doveva venir dichiarata proprietà inalienabile della scienza archeologica ed inseparabile dalla città di Roma. Gerhard, benchè a malincuore, acconsentì. Ulteriori disamine condussero ad una revisione del regolamento del 1830 e ad una serie di determinazioni sull'ordinamento degli affari pel tempo prossimo (15 giugno). Il modificamento degli statuti doveva ben inteso essere sottoposto all' approvazione di tutti i membri della direzione; l'abbozzo però rimase per più di un anno nascosto fra le carte di uno di cotesti signori, cosicchè la discussione non si chiuse prima della primavera 1834, gli statuti non poterono essere pubblicati che come supplemento al Bullettino di quell'anno. Infrattanto Bunsen nel suo discorso per la festa del 21 aprile parlò chiaro su quel punto fondamentale, e Gerhard stesso l'anno seguente, nella medesima occasione, dette rilievo al carattere tutto europeo dell'istituzione dicendo « il dire che l'Instituto tuttora dipenda da pochi individui, sarebbe un oltraggio pronunziato in onta di chi protegge, promuove e coltiva le scienze nell'epoca nostra ».

I nuovi « statuti » si allontanano dall' antico « regolamento » solo su quattro punti, astrazione fatta da cose secondarie. La direzione si compone di dieci membri ordinarî, venti membri onorarî e varî assistenti e sostituti. Quel così detto decemvirato componesi di un presidente, un segretario generale, i due segretarî della direzione, i segretari delle quattro sezioni, un archivista ed un maestro d'arte, al quale si accorda un voto decisivo nelle cose artistiche. Le incombenze sono così divise tra i tre « segretarî dirigenti »: spetta al segretario generale di provvedere ai continui progressi dell'Instituto e di rappresen-

tarlo all'esterno, ai due segretarî di direzione il non interrotto corso delle corrispondenze e redazioni; ed il farsi interpreti, presso le sezioni, delle convenienze dell'Instituto in affari di minore importanza. Gli assistenti, tra i quali è compreso il ragioniere, non hanno che un voto limitato in ciò che appartiene alla loro sfera. I sostituti vengono scelti dal numero degli assistenti; sono proposti alla direzione da quegli stessi dei quali si vuol che faccian le veci, ed amministrano gli affari dell'Instituto secondo l'istruzione e sotto la responsabilità dei medesimi. — Una seconda aggiunta regola i cambiamenti finadora introdotti nelle sedute. All'adunanza solenne del 21 aprile se ne aggiunge una adunanza generale della direzione al 9 dicembre, nella quale viene stabilito per l'anno prossimo l'importo preventivo della spesa, in proporzione dell'importo annuo dell'associazione corrente. Di più colle adunanze settimanali per gli affari si connetteranno nei mesi d'inverno adunanze pubbliche, qualora se ne senta la necessità. — Terzo: nell'amministrazione i fondi sono tripartiti. Il fondo corrente, formato dalla quota annua delle associazioni, si adopera in primo luogo per la spesa delle nuove pubblicazioni, in appresso pel compenso promesso agli assistenti, finalmente onde retribuire i segretarî per direzione, corrispondenza e compilazione. Il soprappiù che fosse per risultare dalla vendita delle opere dell'Instituto, forma il fondo di riserva, destinato a supplire alle retribuzioni dei segretarî, ed alle spese impreviste. Il fondo di biblioteca, formato assolutamente di contribuzioni volontarie, è consecrato all'amministrazione ed agli aumenti della biblioteca e dell'apparato archeologico, formato di disegni ecc. — Quarto: si regolano gli affari relativi alla proprietà dell'Instituto secondo l'idea di Bunsen, e nel caso che l'Instituto dovesse cessare, si dispone delle pubblicazioni a vantaggio dei segretarî redattori e delle collezioni a favore di un pubblico stabilimento di Roma.

1832

Nel maggio furono nominati i nuovi assistenti. Olaus Kellermann di Copenhagen subentrò al posto di Gerhard;

1832-33 egli viveva sino dall'autunno in Roma, ed ormai fu ammesso all'Instituto come bibliotecario e sotto-archivista. Come ragioniere entrò alla direzione Fortunato Lanci. Ambedue dovevano dirigere la corrispondenza, e Lanci specialmente quando era il caso, in occasioni officiali, di farsi onore con un italiano scelto; ambedue si occupavano della revisione degli articoli mandati, Kellermann riserbandosi la parte tecnica, Lanci la stilistica; ad ambedue spettava la correzione dei fogli di stampa; ambedue finalmente toccavano lo stesso modesto stipendio. Assistenti erano pure Ambrosch, già da Gerhard attivato negli affari, ed il cappellano della legazione prussiana Enrico Abeken. Certo non era la parte più piacevole delle incombenze di Kellermann il dover tenere Gerhard al giorno di ogni novità, perfino di ogni lettera in corso, e chiedere le sue disposizioni per ogni singola cosa ed eseguirle. Egli disimpegnò questo dovere alquanto minuziosamente, ma però sempre gentilmente e con coscienza. Il suo merito principale è di avere aperto un vasto campo al suo studio prediletto, l'epigrafica, negli scritti dell'Instituto. Venne ei perciò in stretta relazione con Borghesi, il quale con molto disinteresse agevolò i suoi studî e piani. Una collezione d'iscrizioni etrusche, un'edizione di tutte le iscrizioni latine scoperte a Roma dal 1829, un complemento delle antiche *Corpora Inscriptionum Latinarum*: questi erano i progetti in parte assai vasti di Kellermann; il secondo sopratutto egli pensava condurre a termine coll'aiuto dell'Instituto. Eccettuato il libro sui *Vigiles* (1835) nessuna opera di maggior volume è venuta a termine, ma molti piccoli lavori si trovano negli scritti dell'Instituto. Merita infine lode Kellermann per aver invitato il suo amico e compagno di studî L. Ross a dare relazioni sulla Grecia, essendo allora molto difficile di trovare uomo più adatto di lui. In assenza di Gerhard puranche il Bunsen prese più viva parte ai singoli lavori dell'Instituto. Il suo discorso in occasione delle Palilie del 1833 fu veramente eccellente per lo slancio di pensieri degni della sua mente imaginosa. Quasi può dirsi troppo

ricco di materia, poichè riempie un fascicolo degli Annali 1832-33 di 150 pagini, interessantissimo però, e specialmente perchè stabilisce come scopo degno dell'Instituto e dei suoi numerosi e diramati corrispondenti, il fare una gradata revisione della geografia italiana; e ciò secondo il suo costume di dirigere gli sforzi comuni di molti verso un nobile scopo. Toccò poi alcuni punti fondamentali della cronologia egiziana, procurando di dar luogo nelle pubblicazioni dell'Instituto anche a tali ricerche. Il duca di Blacas n'era stato il promotore e se ne occupava con predilezione, e Bunsen poi vi prendeva vivo interesse come uno dei primi, fra i Tedeschi, seguaci di Champollion. Il Rosellini già poco prima aveva mandato agli Annali un articolo sopra cose d'Egitto. I membri della direzione, è vero, non furono tutti d'accordo in quest'ingrandimento dei già fissati confini del primo regolamento; però nello statuto del 1834 fu convenuto di dire « antichità » in luogo di « antichità classiche ».

Mentre che a Roma e a Parigi l'attività dell'Instituto progrediva apparentemente inconcussa, nella sua via anzi si aumentava, Gerhard si dava tutto il moto in Germania. Il tentativo da lui fatto d'interessare per l'Instituto il principe Metternich, ebbe per risultato la nomina di lui a membro onorario e la sua associazione, ma non cambiò le relazioni tra i dotti d'Austria e lo stabilimento straniero. Da Berlino fece Gerhard nuove prove. Il 9 dicembre 1832 pubblicò un opuscolo: « Fatti dell'Instituto archeologico di Roma » che distribuito dapertutto doveva svegliare l'interesse e procacciargli favore. Il successo fu tanto completo, che Panofka l'anno seguente dette fuori nello stesso scopo una *Notice sur l'Institut de correspondance archéologique.* La lista delle biblioteche tedesche e dei membri di case regnanti crebbe nel corso di un anno del quintuplo. Presero parte i re del Belgio, Francia e Prussia, ed il principe Guglielmo di Prussia, attuale Imperatore di Germania. Meno felice fu Gerhard nelle sue pratiche per ottenere dal ministero di Prussia tanto una sovvenzione

1832-33 per rimuovere le urgenti strettezze, quanto un modesto sussidio annuo, o la sottoscrizione per un maggior numero di esemplari. Egli si appoggiava all'esempio recente di Guizot, il quale aveva sottoscritto per dieci esemplari pel ministero francese, e di più aveva ottenuto dal re un regalo di pregiate stampe. Malgrado però che il barone Alessandro Humboldt trattasse la cosa presso il re, malgrado che il ministero del culto ne facesse una favorevole proposta, i principî d'economia del ministero delle finanze di allora fecero andare in fumo la speranza. Finalmente dopo lunghi giri ottenne un sussidio di 420 talleri per tre anni, in compenso dei quali si dovevan dare dieci esemplari di tutta la serie dal principio fino al 1837 (17 agosto). Facendo assegnamento su di un'altra parte della società berlinese, Gerhard fissò pel 21 aprile un' adunanza festiva, alla quale invitò con un opuscolo che fu chiamato programma dell' Instituto archeologico sopra « Dioniso e Semele ». Il primo volume dei « Studî iperboreo-romani », portato a termine nell' estate, ed il giornale letterario « *Archaeologisches Intelligenzblatt* » (notizie archeologiche) che sortì col principio dell'anno, erano dedicati ad un circolo ancora più esteso. L'indicare nel titolo di quest'ultimo la cooperazione dell'Instituto non era solamente conforme alla verità delle cose, ma doveva servire nel tempo stesso a rendere l'Instituto un po' più popolare in Germania. Gerhard redigeva il foglio per sei anni consecutivi con questo scopo, senza però di ottenerne in quel senso un effetto di conseguenza.

Un risultato di gran lunga più pregevole ottenne Gerhard nel tempo della sua dimora in Germania, e fu la conoscenza ch'ei fece in Monaco, nell'autunno 1832, di Emilio Braun, il quale non contava allora più di ventitre anni di età. Braun si era prima dedicato allo studio della medicina, poi in Gottinga all' archeologia. Müller però non lo aveva mai veramente attirato a sè; la sua marcata tendenza per la storia non trovò eco in Braun, e solo a poco a poco imparò ad apprezzare Müller quanto meritava. La

sua natura inclinava più per l'astratto, per la filosofia, anzi con una tinta di misticismo. Gerhard scriveva più tardi di lui: « i segreti della natura lo attirarono da principio non meno di quelli dell' arte, la scienza speculativa non meno dell'istorica; da ciò nacque in lui quel bisogno continuo di una certa universalità nei suoi studi ». In Monaco trovò appunto incoraggiamento a ciò, e specialmente Baader e Schelling influiron su lui; questi lo interessò pure per le sue speculazioni mitologiche, quello per il suo modo di vedere e di studiare le cose artistiche; Thiersch stava allora in Grecia. Gerhard lo conobbe in quel tempo, e di cuore s'interessò per lui e lo consigliò nei suoi studi, mentre Braun si dava a lui con animo devoto. Nel marzo 1833 Gerhard fu nominato archeologo del museo di Berlino, e così fu deciso ch'egli lascerebbe Roma, senza pregiudizio di alcuni viaggi scientifici ch'egli aveva in mente di fare in un'epoca prossima. In tale occasione egli chiamò Braun a Berlino, l' occupò qualche tempo come suo amanuense e gli fece principiare il repertorio delle prime cinque annate delle opere dell' Instituto. Dopo averlo così sperimentato, lo propose a suo sostituto, secondo il paragrafo dello statuto nel quale se ne lascia la proposta a quegli che dev'essere rappresentato. Bunsen acconsentì volentieri, tanto più che Kellermann, per via della sua mal ferma salute, non avrebbe potuto a lungo riunire i doveri dell'Instituto con i lavori delle sue opere scientifiche.

1833

Al principio del novembre Gerhard arrivò a Roma con Braun, e lo mise subito al corrente sì dei musei e dei monumenti antichi di Roma, e sì delle relazioni personali e degli affari dell'Instituto. Nel febbraio 1834 Braun subentrò a Kellermann come bibliotecario e sotto-archivista. Un cenno caratteristico del ritorno di Gerhard si trova nel fascicolo di gennaro del Bullettino, il quale dà un circostanziato ragguaglio dell'anno passato, com'egli era sempre solito di fare, mentre nel frattempo ciò era andato in disuso. Del rimanente Gerhard trovò l'Instituto nel suo nuovo locale più vasto, ed arricchito di una considerevole biblioteca,

1834 pel mantenimento e l'accrescimento della quale era assai desiderabile di procurar nuovi mezzi, poichè le finanze ristrette dell' Instituto non bastavano all' uopo. Bunsen trovò un rimedio. Al 22 gennaio convocò un' adunanza dei partecipanti ed amici dell' Instituto che si trovavàno in Roma, nella quale propose di dare regolarmente, nei mesi d'inverno, archeologiche letture e dimostrazioni sotto il nome di adunanze private. Ognuno che avesse preso parte a questo corso, doveva pagare una certa somma, destinata a formare un fondo bibliotecario, acquistando il diritto di utilizzare la biblioteca stessa in alcune ore a ciò destinate. La proposta incontrò moltissimo, specialmente tra i numerosi Inglesi; si ebbero subito quarantuno sottoscrittori, e lo stesso giorno Bunsen cominciò le sue discussioni sulla topografia di Roma. Si unirono a lui Gerhard e Kellermann, dando delle lezioni durante l'inverno, il primo sui monumenti di Roma e dell' Etruria, il secondo sulle iscrizioni romane. Negli inverni prossimi furono dati corsi simili, nei quali si procurò di unire le esposizioni teoretiche a visite e spiegazioni delle rovine e dei musei di Roma [1]. Ciò offriva agli uditori una favorevolissima occasione di estendere maggiormente le loro cognizioni sull'antica Roma; d'altra parte l'Instituto guadagnava molto nella considerazione della classe istruita della città ed acquistava la possibiltà di arricchire la biblioteca e di renderla generalmente utile. Il numero delle opere salì nel 1840 a 1500,

[1] 1835 lessero Braun, Bunsen, Franz e Kellermann sopra i musei romani, topografia attica e romana, lingua etrusca; 1836 Bunsen e Carlo Meyer sulla topografia romana, mitologia applicata ai monumenti; 1837 Bunsen, Gerhard e Lepsius sopra la topografia romana, stoviglie dipinte, scrittura geroglifica ed introduzione alla storia dell'arte d'Egitto; 1838 Lepsius e C. Meyer sopra l'alfabeto geroglifico, topografia romana, e musei; 1839 Abeken, Braun e Canina sopra la storia dell'arte in Roma, musei e topografia di Roma. In seguito non si diedero più letture in questa forma. In tutto risultò a profitto del fondo bibliotecario una somma di 333 Luigi d'oro, circa 8000 franchi.

opere che per la maggior parte mancavano alle altre biblioteche di Roma. Negli statuti del 1834 veniva stabilito ciò che in Germania era cosa quasi regolare, ma per Roma straordinaria, cioè la possibiltà di utilizzare la maggior parte dei libri anche fuori del locale. Di tutte le intraprese dell'Instituto nessuna contribuì a legar strettamente gli studiosi di Roma, a far avanzare a gran passi i lavori scientifici, quanto la biblioteca ed il modo largo con cui venne regolata; nè vi fu mezzo più degno per far propaganda per l'Instituto tanto fra i forestieri quanto fra i Romani. Anche in quei momenti tristi nei quali pareva fosse morto quasi ogni interesse per l'instituzione, pure la biblioteca conservò un germe fecondo dal quale sviluppò la vita nuova.

1834

Malgrado l'attività antica e nuova dell'Instituto lo stato finanziario non migliorò: un tristo capitolo, che lasceremmo ben volentieri, se ci fosse possibile di dare a conoscere in altro modo le strettezze di quel tempo ed i sagrificî che s'imposero i capi. Malgrado che la morte e il ritirarsi di alcuni avesse cominciato a far diradare il numero degli antichi associati, Gerhard con le sue premure rimpiazzò, ed alla fine del 1833 le liste notavano una vendita di 401 esemplari. Però i pagamenti degli arretrati, che pian piano avevano aumentato considerabilmente, andavano sempre diminuendo, ed alla fine cessarono del tutto, e massimamente quelli delle grandi somme dovute dagli associati inglesi. Soccorsero di nuovo i membri della direzione con nuovi sacrificî di denaro proprio, ma ciò non impedì che le casse di Roma e di Parigi fossero sempre scarse, mentre si dovevan pagare gli onorarî, fossero pur modesti, e condurre innanzi le pubblicazioni. Se di tempo in tempo non si avessero avuti incassi straordinarî, come per esempio l'ordinazione, ottenuta per mezzo di Gerhard, del governo russo di dieci esemplari completi di tutte le opere dell'Instituto, sarebbe stato impossibile di continuare i lavori. Impiegar mezzi efficaci era troppo necessario. Spesso si era parlato di limitare le pubblicazioni, forse al Bullettino, o fino alla sola corrispondenza; e gli statuti l'ammettevano;

1834 ma non era eseguibile, poichè naturalmente ne sarebbe venuto di conseguenza il ritiro degli associati. La proposta di Millingen di cambiare il formato dei Monumenti e degli Annali, dandogli pel nuovo quinquennio l'inquarto, trovò viva opposizione per parte della direzione, nè il piccolo numero dei socî che potrebbero esser attirati dal principiar di una nuova serie, avrebbe dato aiuto bastante. Tutto ciò che si poteva fare fu di attenersi strettamente agli obblighi assunti. Le spese di stampa e delle tavole a Parigi eran molto più care che in Roma ed aumentavano anno per anno. La sola strada da prendere sembrò a Gerhard la centralizzazione in Roma di tutte le pubblicazioni sotto la direzione di un valente compilatore pagato proporzionatamente, che potesse dedicarvisi a tutt'uomo. Era pur necessarissimo di regolare rigorosamente l'andamento degli affari, acciò non si fosse più impediti nel corso del lavoro e non si dovesse forse una volta sospender del tutto. Non esistevano nemmeno contratti in iscritto coi commissarî, la cui lista era pur troppo numerosa e rendeva difficile un ordinato andamento. Si annodarono dunque trattative col libraio Brockhaus di Lipsia, perchè assumesse a sè il maneggio degli affari per tutta la Germania ed effettuasse i pagamenti a rate fisse. Così pure si pensava di fare a Londra; là però per l'assenza di Millingen mancava la mano sicura per ricondurre il carro sviato sulla via buona. In quanto a Parigi anche questi affari erano bene in ordine. Essendo Bunsen partito per la Germania per molti mesi, Gerhard dovette provvedere a tutto ciò; egli lo fece con perfetta abnegazione, non tenendo a calcolo gli altri suoi lavori, nè la debolezza della vista; essendochè la sua partenza definitiva da Roma era fissata per l'autunno.

Sopravvennero nuove difficoltà a Parigi, dove Panofka aveva sempre condotto regolarmente gli affari della direzione con l'aiuto di de Witte, il quale venne nominato assistente della direzione sul principio del 1833. De Witte, e per l'amicizia che lo legò con Panofka, e per zelo scientifico, dedicò la maggior parte del suo ozio per tre anni consecutivi a

questi affari ed assaporò bastantemente i dispiaceri della 1834
confusione predominante. Non fu dunque da maravigliarsi, s'egli annunciò (15 marzo) che si ritirerebbe nell'autunno, a fine di guadagnare più tempo per i suoi studi. Contemporaneamente Panofka si ammalò, e la malattia prese ben presto una piega tanto seria che Lenormant, come quegli che gli era più attaccato degli amici di Parigi, lo condusse nel luglio a Bonna. Dovendo de Witte partir già nell'estate, faceva d'uopo di un rappresentante, e questi fu Riccardo Lepsius, giovane scienziato che viveva da un anno in Parigi facendo studi di lingue, e che accettò volentieri di rappresentar de Witte. Era stato raccomandato a Panofka da Gerhard ed era entrato in relazioni personali con de Witte e col duca di Luynes, ed in corrispondenza con Kellermann e Bunsen. Con Kellermann aveva fatto il piano di un *Corpus Inscriptionum Italicarum* secondo il punto di vista paleografico e linguistico, sperando sull'aiuto dell'Instituto. I suoi lavori avevano risvegliato l'attenzione di Bunsen, il quale lo invitò a prender parte allo studio dei geroglifici. De Witte lo mise al corrente degli affari, ed egli curò con molto zelo la stampa degli Annali e la corrispondenza durante l'assenza di lui, fino a tanto che una questione di affari dette luogo ad una disparità di parere fra loro. Vedendo Gerhard che la cosa prendeva un carattere sì serio risolse di passar per Parigi nel tornare a Berlino, e grazie al suo bel modo ed alla sua perspicacia nel maneggio degli affari non solo riuscì a comporre la questione, ma indusse de Witte a durare alla redazione per tutto l'inverno. Profittò pure dell'occasione di venire a disamina con Luynes, Millingen e de Witte sulla posizione difficile nella quale trovavasi l'Instituto. A costoro sembrò molto compromessa la durata di questo dal pensiero che volgeva in mente Panofka di abbandonare Parigi, e maggiori difficoltà fecero a proposito di un altro progetto loro comunicato di recente da Panofka.

Bunsen nel suo viaggio di ritorno a Roma aveva visitato a Bonna sul principio d'agosto l'ammalato Panofka e

1831 discusso con lui le stesse questioni. Panofka vedeva lo stato dell'Instituto sotto un'oscura luce, ritenendo per quasi certa la ruina, sia pel deficit sempre crescente, sia per l'estrema confusione degli affari. Si potrebbe, egli opinava, forse provare così: che il personale dell'Instituto a Roma si attenesse alla biblioteca e preparasse solo la materia pel Bullettino, la stampa di tutti gli scritti si facesse a Parigi, in tre regolari distribuzioni degli Annali sempre con l'appendice di due fogli di Bullettino, le memorie fossero il più corte possibili, in compenso aggrandito il numero dei disegni, infine che un uomo pratico del commercio librario assumesse a Parigi la parte degli affari. Facilmente può comprendersi che Bunsen, il quale aveva da poco dichiarato nel nuovo statuto l'opera come legata alla città di Roma, non poteva ora acconsentire a questo trasporto del centro da Roma a Parigi. Considerando però che la partenza di Gerhard da Roma e lo stato malaticcio di Kellermann rendevano molto difficile il pieno disbrigo di tutti gli affari, d'altra parte il progetto di Panofka di andare a stare a Berlino, l'avvicinarsi del ritiro di de Witte ed il prepararsi che faceva Lepsius al viaggio d'Italia, venne alla conclusione che Berlino dovesse prendere il posto che aveva finora tenuto Parigi, mentre Roma conserverebbe quello fin'allora avuto. Gli statuti lasciavano al beneplacito della direzione la scelta del luogo dove stampare le singole annate degli Annali. In Berlino, faceva rimarcare Bunsen, sarebbero riuniti i due segretarî che avevan fin'allora diretto la redazione, la stampa più a buon mercato di Parigi e più comoda che a Roma, nessuna difficoltà negl'invii; gli articoli dei collaboratori tedeschi si riceverebbero facilmente, ed infine si avrebbe più ragione di sperare un maggiore sussidio dal governo prussiano. Panofka trovò buono il piano, ma Gerhard, quando ne intese parlare da Bunsen in Roma, accampò molte difficoltà, avvalorate dall'opposizione che facevano i colleghi di Parigi a tali innovazioni. Essendogli intanto riuscito di persuadere il de Witte di rimanere alla redazione, essendo Panofka sempre esitante se ritornare o no a Parigi, si sperò che il piano di

Bunsen andasse a monte, e tutto restasse nello stato di prima. Ma nel novembre de Witte dichiarò esser fermo nel proposito di ritirarsi per maggio dalla redazione; e poco dopo Panofka, che intrattanto si era ristabilito, si decise di prendere stabile dimora a Berlino, dove poi andò nel gennaio 1835. Non restò dunque altro di meglio che provare la stampa degli Annali a Berlino, ed il 29 gennaro 1835 andò la relativa proposta di Panofka e di Gerhard a Roma. 1834

Come intanto si erano stranamente mutate le cose! Gerhard, il costante campione della centralizzazione in Roma, aveva ceduto all'impero delle circostanze accettando di stampare a Berlino, mentre Bunsen, che primo aveva concepito il piano, faceva ora delle difficoltà e prendeva la parte di Roma. Una ragione fondamentale in ambedue i casi era nell'influenza immediata che Roma esercitò sempre su quelli che ivi dimoravano, nel trovarsi continuamente al cospetto di un profluvio di materia e della vita sempre giovane che da questa deriva, come solo la città eterna offriva e può offrire. Bunsen aveva trovato pure cambiato in meglio lo stato del personale. Dopo la partenza di Gerhard (1 sett.) Braun stava alla testa degli affari e li conduceva con bravura sempre crescente e con uno sguardo sempre più esteso sul materiale archeologico; era sicuro di ottenere in tutte le questioni difficili schiarimenti e consigli da Gerhard, segretario dirigente di nome e di fatto, col quale egli manteneva un vivo carteggio. Se a Braun mancava, in conseguenza del corso tenuto negli studî, un tal qual rigore filologico, a questo Kellermann poteva supplire. Questi gli abbandonò nel 1835 il prosegretariato e la redazione del Bullettino, per poter energicamente spingere innanzi i suoi grandi lavori, ma non si ritirò del tutto da quelli dell'Istituto fino all'estate, quando intraprese un lungo viaggio al di là delle Alpi. Un distinto filologo si aveva anche in Giov. Franz, il quale prese stanza a Roma dopo un mal riuscito affare politico in Grecia, e si dedicava con zelo ed acuto ingegno all'epigrafia greca. Bunsen ammirava i suoi talenti e l'occupava volentieri al Bullettino, pel quale egli scriveva

1834-35 i rapporti delle sedute e trattava delle iscrizioni greche. Prese pure parte con Bunsen, Kellermann e Braun al corso delle letture di quell'inverno, e Gerhard inviò i suoi buoni auguri alla nuova « Facoltà archeologica ». Inoltre trovavasi a Roma già dal 1833 Gust. Kramer, occupato in studî filologici, topografici ed archeologici. Dava pure parte attiva ai lavori dell'Instituto, cui si rese poi benemerito mandando delle relazioni durante il suo viaggio in Grecia ed Asia minore. In casa di Bunsen viveva da poco tempo Urlichs, il quale si dedicava specialmente a studî topografici, avendo l'idea di completare il codice topografico cominciato da Gerhard.

Ora che l'operosità di Roma sembrava assicurata, grazie all'elemento giovane introdottosi, davano a Bunsen doppiamente a pensare le prime notizie giunte da Parigi rapporto allo stampare degli Annali a Berlino. Il malumore manifestatosi, allorquando si trattò solo della possibiltà di una traslazione della pubblicazione da Parigi a Berlino, si era mutato in un grandissimo eccitamento, appena si cominciò ad eseguire il progetto sul serio. Le lettere di Luynes e di de Witte a Gerhard ed a Panofka eran piene di ammonizioni e proteste. Essi facevano il rimarco, e con tutta ragione, che negli ultimi tre anni le spese degli Annali e dei Monumenti erano state coperte quasi solo dalle contribuzioni regolari degli associati francesi. Essi ritenevano perciò Parigi come centro dell'Instituto e predicevano una grande diminuzione, anzi un abbandono totale degli associati francesi, come pure il ritiro di tutti i collaboratori, se non si continuasse la stampa degli Annali a Parigi. I colleghi di Berlino erano ben lontani dal non riconoscere i grandi servigi resi dalla sezione francese e sopratutto l'abnegazione con cui de Witte aveva lavorato per l'Instituto; ma in vista del prossimo ritiro di lui e della mancanza assoluta e riconosciuta anche a Parigi di un altro soggetto che potesse e volesse rimpiazzarlo, ritenevano che la stampa degli Annali a Berlino fosse l'unico mezzo a cui appigliar si potessero per la continuazione degli

Annali e per impedire lo scioglimento dell' Instituto. In conseguenza Gerhard pregò de Witte di sospendere i preparativi per la ventura annata (23 dec. 1834). De Witte acconsentì subito e mise con estrema garbatezza a disposizione di Gerhard un fascicolo quasi terminato dei Monumenti (9 genn. 1835). Il suscettibile duca di Luynes però rispose alla risoluzione dei colleghi di Berlino dichiarando che si ritirava dall' Instituto, poichè in seguito a quella risoluzione ei considerava come sciolta la sezione francese (8 feb.). Le rimostranze di Panofka contro una risoluzione tanto spinta, presa in conseguenza di un semplice cambiamento del luogo della stampa, rimasero senz'effetto. De Witte pure annunciò il suo ritiro, appena tutti gli affari fossero regolati. Deplorabile era invero tutto ciò, nè altro rimase da fare che avviare la liquidazione dell'anno 1834. In seguito fu affidata al libraio Bourgeois-Maze la rappresentanza dell' Instituto in Francia.

1835

E così dopo sei anni di azione unita si venne ad una rottura alla quale sembrava non fosse da rimediare. Le trattative eransi limitate tra la sezione francese ed i segretarî redigenti di Berlino. La direzione di Roma non vi aveva preso parte. Ciò dette motivo a Bunsen di rivolgersi al duca di Luynes, prima che fosse concluso del tutto il disbrigo degli affari, pregandolo di dirgli il suo parere e dargli consiglio rapporto alle circostanze dell'Instituto (18 marzo). Luynes nella sua risposta non fu largo di consolazioni (21 aprile). Ricordò l'antico cattivo stato delle finanze dell'amministrazione e della vendita fatta dai librai; disse il difetto principale esistere nella doppia amministrazione e direzione di Roma e di Parigi, difetto che diverrebbe maggiore con il trasporto, arbitrariamente effettuato dai due segretarì, della direzione di Parigi a Berlino; poichè tutti i collaboratori francesi eran decisi di non lasciar stampare nessun articolo all' estero « pel timore ben naturale di vedere alterate le loro dissertazioni per causa dei compositori, i quali certo sbaglierebbero per lo meno come i compositori di Roma ». Luynes toccava poi dell' ultimo

1835 carteggio tra Parigi e Berlino, che lo aveva indotto a cambiare il suo posto di membro della direzione con quello di semplice socio. Consiglio, stando le cose così, ei non poteva dare, « *ne trouvant dans le système administratif que des défauts irréparables; dans le passé, des dettes, et, pour le présent, une entreprise téméraire dont les tristes résultats me semblent certains. Si l'on imprime à Rome, les collaborateurs français se retirent; ils le font encore, si l'on imprime à Berlin. Les affaires et la santé de nos collègues* (Gerhard e Panofka) *ne leur permettent pas de continuer plus longtemps à résider hors de leur pays; ici personne ne prendrait leur charge, comme ils ont eu le courage de le faire. Gratuite, elle serait trop allarmante pour la responsabilité d'un honnête homme, soldée, elle deviendrait trop attrayante pour un mercénaire ou un fripon* ».

Ritenendo Luynes per sciolta la sezione francese dell'Instituto, ma desiderando la continuazione di un lavoro comune tra i colleghi di Francia, pensò di formare una sezione dell'Instituto indipendente affatto per la parte finanziaria, che facesse pubblicazioni per conto proprio nello stesso formato e secondo il modello dell' « Instituto di Berlino ».

Luynes partecipò questo progetto a Berlino accordando ai segretarî di là una precedenza di sei mesi per le loro pubblicazioni. Gerhard e Panofka che già avevano preveduto il sorgere di questa pubblicazione speciale, compresero purtroppo la gravità del pericolo che minacciava l'opera intera. Nella loro risposta (4 aprile) eglino paragonarono questo nuovo progetto ad una colonia che si distacca dalla città madre, e si riserbarono di dare una risposta definitiva a quando la direzione di Roma ne fosse informata. Ed ecco come andò la cosa: nello stesso giorno 21 aprile nel quale Gerhard coi suoi amici, archeologi ed artisti di Berlino, celebrava le Palilie[1] e Luynes scriveva a Bunsen, questi

[1] Giasone preda del Drago. Programma dell'Instituto archeologico di Roma per la festa de' ventuno aprile per Od. Gerhard. Berlino 1835.

per una combinazione singolare fece nella festevole adunanza di Roma l'esposizione dei vantaggi che Roma stessa offriva all'Instituto, e delle ragioni preponderanti per fissare definitivamente in questa capitale dell'antichità classica il centro della direzione e di tutte le pubblicazioni. Così veniva proclamata una terza probabilità; ognuna delle tre città, Roma, Parigi e Berlino, ebbe il suo rappresentante in questa direzione dalle molte teste. Ora la lettera di Luynes escludeva tanto la cooperazione dei collaboratori francesi fuori di Parigi, quanto un'amministrazione dell'Instituto unito a Parigi. Che cosa dunque poteva farsi?

In questo disperato stato di cose Bunsen si credette in obbligo di sviluppare meglio le considerazioni che lo avevano guidato nel suo discorso: e ciò fece con una memoria che presentò il 6 maggio ai membri della direzione di Roma e poi mandò a Berlino e a Parigi. Dopo aver brevemente toccato la storia passata dell'Instituto e la situazione presente, egli passava a dire esser convinto che solo la concentrazione in Roma salverebbe l'opera dallo scioglimento e dalla bancarotta. Basava questa sua convinzione prima d'ogni altro sull'impossibilità di stampare a Berlino, giacchè si staccherebbe la sezione francese, e la stampa delle tavole incontrerebbe troppa difficoltà; poi perchè il Bullettino, la biblioteca, le adunanze e le letture sarebbero in ogni caso inseparabili da Roma. Di più le strettezze finanziarie, ben a ragione menzionate da Luynes, esigere imperiosamente la concentrazione in un solo punto. Per la futura organizzazione in Roma faceva le proposte seguenti: estendere l'Instituto; dallo stato di opera destinata a raccogliere ogni sorta di nuovi fatti archeologici farne un deposito centrale di disegni e descrizioni di tutti i monumenti antichi, tanto conosciuti, quanto rimasti ignoti fin allora. Di questa raccolta formare una specie di catalogo scientifico in largo stile, ordinato secondo i generi dei monumenti ed arricchito di tutte le possibili indicazioni sia letterarie sia d'altro genere. Da un tale tesoro, il cui insieme Bunsen portava a cinquanta volumi in folio, l'Instituto

1835 caverebbe la materia pei suoi monumenti, che farebbe accompagnare negli Annali da brevi spiegazioni; nello stesso tempo gli Annali conterrebbero una seconda serie di articoli, appoggiati sui materiali radunati in quel catalogo, che per il loro contenuto stessero in rapporto con quei monumenti e fossero illustrati mercè alcuni rami minori. Il Bullettino allargato andrebbe di conserva.

Il pensiero è senza dubbio grandioso e fertile. Di un senso più pratico però era la proposta di non affidare più d'ora innanzi la direzione di tutte le pubblicazioni ai segretarî assenti ed ai loro sostituti, ma bensì a due redattori pagati e residenti in Roma, scelti fra i membri della direzione, pronti a dedicare il loro tempo e le loro forze interamente all'Instituto. Qualora fosse possibile, l'uno dovrebbe a preferenza assumere la parte degli affari, l'altro la scientifica. Le entrate reali basterebbero per l'onorario dei redattori e per la stampa delle pubblicazioni. Le partite arretrate e la vendita ulteriore delle annate passate servirebbero prima di tutto a pagare le anticipazioni dei segretarî, poi fornirebbero i mezzi pel grande apparato scientifico. Le sezioni straniere, qualora avessero persone atte alla direzione ed alla collaborazione, riceverebbero da Roma ad epoche fisse fascicoli, a scelta, dei monumenti e dovrebbero mandare le spiegazioni delle tavole scelte, a meno che non preferissero di descrivere e procurare loro stessi altri monumenti; in tal modo ogni sezione prenderebbe parte eguale alle pubblicazioni annuali. Così, pensava Bunsen, si potrebbe sperare un concorso unanime, pacifico e fecondo di tutte le parti del grande organismo.

L'otto maggio fu mandato a Berlino questo piano di riforma, o meglio quest'ultimatum della direzione di Roma, che tanto più duro doveva sembrare, inquantochè nelle negoziazioni preliminari tra Bunsen ed i due segretarî di Berlino erano state fatte valere differenze di parere accentuatissime. Malgrado i non lievi sagrificî personali che si richiedevano dai due segretarî, essi nella risposta in data de' 5 giugno acconsentivano, per non pregiudicare l'Instituto

in un tempo tanto critico, al modo progettato di regolare i loro conti e dichiararono « che non dubiteranno di licenziarsi, tostochè la realizzazione del loro credito sarà effettuata, e tostochè successori degni di rimpiazzarli saranno loro indicati ». Nell' ammettere il piano grandioso Gerhard protestò contro la creazione di due segretarî coordinati, e raccomandò di limitarsi ad un segretario ed un assistente come cosa più pratica ed economica; in ciò egli ebbe in vista più di ogni altro l'interesse di Braun. Intanto la stampa del volume in corso degli Annali era molto innanzi e però si dovè terminare a Berlino. 1835

Nella lettera d'accompagno a Luynes (13 maggio) Bunsen faceva rimarcare le minori spese per la stampa in Roma in paragone con Parigi; inquanto alla stampa corretta degli articoli francesi se ne faceva mallevadore; desiderava guadagnare come segretarî redigenti Panofka o de Witte, possibilmente ambedue; opinava che Panofka e Braun andrebbero pur bene insieme. La risposta di Luynes fu fredda (20 giugno): ritenere egli per improbabile l' invio degli articoli francesi a Roma, e per impossibile che Panofka o de Witte andassero a stabilirsi colà; di più non poteva credere che il piano di Bunsen, abbenchè ci trovasse molto di buono, andrebbe in esecuzione. Fatti antecedenti avevano dimostrato che Luynes non cambiava facilmente d'avviso; e trattandosi dunque di riacquistare la sezione francese, bisognava cercare altra via, e Gerhard non mancò di venire in aiuto.

La cura dei bagni di Scheveninghen offrì l'occasione a Gerhard di visitare la vicina Londra. I tesori del museo britannico non gli fecero dimenticare gl' interessi finanziarî dell'Instituto. Dal suo abboccarsi col commissario risultò che si aveva la disgrazia di perdere un gran numero di associati inglesi, il vantaggio però di potere veder chiaro il vero stato delle cose invece dei calcoli ipotetici fatti fin allora. Potendo contare per l'avvenire su di un egual numero di abbonati, e su di un'amministrazione regolare, resterebbe sempre all'Instituto una considerevole entrata annua,

1835 la quale lasciava intravedere un notevole sopravvanzo nelle spese ordinarie. Da Londra si recò Gerhard a Parigi per procurare la conciliazione. Luynes e Quatremère de Quincy erano alla campagna. Otto giorni di conferenze con gli altri membri della sezione, Lajard, Lenormant, Letronne, Raoul-Rochette e de Witte, condussero ad una conciliazione alla quale Gerhard diede forma di nota da comunicarsi alla Direzione centrale (1 agosto). Lenormant la presentò ai colleghi e Gerhard fu sorpreso e rallegrato di vedersela ritornare approvata all' unanimità così concepita com'era, e sottoscritta da tutti. In quella la sezione francese rinunciava ad ogni specie di pubblicazione speciale, purchè si potesse ottenere un congruo proseguimento dei lavori dell'Instituto per una delle due vie seguenti. O le opere sortirebbero alla luce come per lo passato sia a Roma sia a Parigi, escludendo affatto un'edizione degli Annali a Berlino. O, nel caso lo stato finanziaro dell' Instituto non permettesse ciò, si dichiaravano i colleghi di Parigi pronti a consentire a qualunque modo più piacesse di scegliere per la pubblicazione, purchè una parte di questa si facesse a Parigi, sotto l'occhio e la responsabilità della sezione francese, mentre l'altra metà resterebbe a disposizione dei colleghi di Roma e di Berlino. La sezione francese nominerebbe in tal caso un comitato di redazione, senza pretendere perciò onorarî dalla Direzione centrale; il comitato si metterebbe d'accordo con la direzione per un limitato budget per la pubblicazione di Parigi e ritirerebbe la somma accordata nei pagamenti dei socî francesi. L'approvazione del duca di Luynes era riserbata. Nel caso egli facesse opposizione, Gerhard ne verrebbe subito informato,

Bunsen non aveva dubbî sulla scelta delle due alternative; solo la prima sembravagli coerente al suo concetto fondamentale di rafforzare l'Instituto quale opera romana. Ritornò dunque alle proposizioni fatte nella sua memoria e chiese senza più l'approvazione esplicita dei segretarî di Berlino per quella; nel caso contrario ei si dimetterebbe dal posto di segretario generale al 1 novembre (29 agosto).

Una risposta di Panofka non esiste. In quanto a Gerhard, facile è comprendere quanto duro fosse per lui il vedersi escluso, per questo nuovo ordine di cose, dal prender parte attiva alla direzione di un'opera ch'egli aveva fondata, ch'egli poco a poco s'era avvezzato a considerare come parte di se stesso, ed alla quale si era tutto dedicato nei migliori anni della sua vita, con pregiudizio della sua posizione e dei suoi lavori privati, senza compensi pecuniari, anzi con sagrifizî rilevanti. Egli per altro si limitò a protestare di nuovo (e ciò ripetè anche in seguito) contro l'eguaglianza di grado dei due segretarî (21 sett.); laddove Bunsen riteneva le due sfere degli affari abbastanza limitate da non dover temere collisioni di sorta.

1835-36

Bunsen, prendendo questa risposta di Gerhard per l'espressione di completa adesione, e ritenendo l'accomodamento con la sezione francese per stabilito, si diede dunque attorno con molto zelo per preparare in Roma all'Instituto un degno locale. In mezzo a tali strettezze finanziarie che le incisioni per nove tavole pronte non potevano essere tirate per mancanza di denaro, egli concepiva il piano di fabbricare un nuovo locale per l'Instituto! Sembrava che la sua energia avesse preso per norma il *where there is a will, there is a way*. Senza ricorrere alle finanze dell'Instituto egli seppe raccogliere una somma di 8000 franchi, con la quale poter erigere una fabbrica annessa all'ospedale protestante, la cosidetta casa Tarpea, da lui fondata. Per quanto modesta, codesta fabbrica poteva pur dirsi splendida in paragone dei locali finora occupati nel palazze Caffarelli. Il frontespizio del secondo volume dei Monumenti ne riporta il disegno. Un piccolo cortile, coi muri ornati di frammenti di scolture e d'iscrizioni, conduceva ad un portico alquanto rialzato, dove le teste dei Dioscuri di Montecavallo accennavano alla destinazione della fabbrica. Il timpano era ornato da un gruppo in terra cotta regalato dall'autore E. Wolff: Roma seduta in trono sotto antichi monumenti tra il Tevere e Tarpeja giacenti a terra ai due lati. La più gran parte dell'interno occupava una sala lunga, alle cui

1835-36 pareti si addossavano gli armadi della biblioteca, ed ornata con busti; questa serviva pure per le sedute. L'archivio, l'apparato e le altre collezioni occupavano due altre camere. La fabbrica sorse tanto rapidamente che già al 26 gennaio 1836 si potè fare il trasporto. Essendo la casa annessa allo spedale ed avendo l'augusto protettore, ad intercessione di Bunsen, accordato un sussidio di cento scudi annui, come frutto del capitale impiegato e come affitto da pagarsi all'ospedale, si trovò l'Instituto di possedere senza aver fatto nessun particolar sacrificio, una dimora stabile sulla rupe Tarpea da potersi pressochè a buon diritto secondo il pensiero di Bunsen porre fra gli stabilimenti di Roma. Un altro vantaggio si aveva, cioè che gl'impiegati dell'Instituto potevano prendere dimora nelle molte stanze dell'ospedale annesso. Se la vicinanza della fabbrica dell'Instituto dette spesso occasione a motteggi « sull'ospedale delle belle arti », non era da farne gran caso. Quella sala ha servito all'Instituto per quarant'anni, e vive nella memoria di molti inseparabilmente dai grati ricordi della biblioteca, delle adunanze, delle persone dei direttori e maestri che agivano in quel modesto tempio delle Muse.

Tutta la cura di Bunsen si rivolse quindi a ben provvedere ai posti di segretari editori. Cominciò ei nell'agosto ad annodare trattative con Panofka acciò volesse assumere la parte principale della direzione scientifica e della corrispondenza, lasciando a Braun una parte determinata di queste, più tutti gli affari di cassa e spedizioni. Panofka, al quale sembrava irrealizzabile la speranza di ottenere una posizione a Berlino, dopo lunghe trattative, dichiarò essere pronto ad accettare; sebbene non gli fosse piacevole di stare alla pari con Braun. Non potendo egli coprire il suo posto prima dell'aprile o del maggio, fu nominato, al principio d'anno, Braun solo, come già riconfermato sostituto di Gerhard. Poco dopo Panofka tentennò di nuovo; finalmente motivi particolari ed il posto al museo di Berlino, che gli era stato offerto, benchè meschinamente retribuito, lo indussero a rinunciare almeno pel momento a

trasferirsi in Roma, il che fu da lui esplicitamente dichiarato il 9 marzo; e così rimase scoperto il posto del secondo segretario. 1836

In fine si trattava di distribuire tra le tre sezioni la materia per la pubblicazione dell'anno 1836, ciò secondo il progetto fatto da Bunsen nella sua memoria. Questi, malgrado l'esortazione di Gerhard, non si era affrettato ad annunciare a Parigi essersi egli deciso per la prima alternativa dell'accordo parigino dell'agosto anno decorso, ma aveva aspettato proprio questa occasione. Non avendo Luynes ancora notificato che riprenderebbe il posto di segretario della sezione francese, anzi non essendosi fatto vivo, dacchè Gerhard si trovava a Parigi, mandò Bunsen la lista dei monumenti adatti alla pubblicazione a Lenormant, acciò i collaboratori francesi facessero la loro scelta. Ebbe in risposta una lettera di Luynes del 19 febbraio, che richiamava ad uno scritto di recente inviato ai membri della direzione di Berlino (14 febbraio). La sezione francese erasi intanto decisa meglio in favore della seconda alternativa, con un cambiamento apparentemente leggiero, ma che in realtà ritornava alquanto al primo progetto di Luynes, di separare cioè le pubblicazioni francesi dalle altre. La sezione francese per una parte, l' italiana e la tedesca dall'altra, pubblicherebbe ogni anno un mezzo volume di Annali con le analoghe tavole dei Monumenti. Verrebbero però sempre riuniti in un volume due mezzi volumi della sezione francese, e così parimenti avverrebbe degli altri due. Si avrebbero così oltre le serie unite delle opere dell'Instituto due distaccate serie, l'una francese, l'altra romana o berlinese degli Annali e Monumenti, alle quali uno potrebbe associarsi a parte. La pubblicazione francese si servirebbe in futuro della lingua francese esclusivamente; ciò che rendeva le due serie ancor più disgiunte; il Bullettino, che i Francesi non avevano mai tenuto in tanto pregio quanto gli Annali, resterebbe a Roma sola. Ciascuna delle due sezioni sarebbe indipendente per la parte finanziaria, e si scambierebbero gli esemplari contro il rimborso delle rispettive spese. In un

1836 abozzo di manifesto si motivava il cambiamento nel modo che segue, cioè: « che la partenza di Panofka da Parigi ed il trasferimento della più gran parte della direzione a Berlino non permetteva più alla sezione francese di lavorare di conserva con le altre sezioni, come per lo passato ». Come comitato per la redazione venivano nominati Quatremère de Quincy, Lajard, Lenormant, Letronne, Luynes, Raoul-Rochette e de Witte; ciascuno di loro si obbligava a dare un articolo per ogni mezzo volume. Nella lettera d'accompagno Luynes dichiarava invariabili queste condizioni per continuare in una comunanza d'azione; nel caso che venissero rifiutate, si dovrebbe scegliere un altro titolo, astrazione fatta dall'Instituto. Inoltre, se si credeva che gli interessi pecuniarî della direzione potessero venir lesi dalla proposta, gliene sarebbe subito fatta ragione.

Gerhard era tutt'altro che inteso in questo progetto, che al posto di un Instituto poneva due società editrici, libere e dipendenti nello stesso tempo; acconsentì però all'ultimatum proposto, poichè non accordava grande importanza alla mera possibiltà di vendere separatamente la parte francese delle pubblicazioni. Egli e Panofka dichiararono pertanto di approvare pienamente, e pregarono Bunsen di accordare pure la sua approvazione. Bunsen però vedeva da questo progetto pregiudicata non solo l'unità, ma anche lo scopo e l'esistenza dell'Instituto. Lo scopo, nell'adempimento del quale basava il diritto di esistenza dell'opera, non era quel pubblicare e spiegare annualmente una dozzina di monumenti, che Parigi aveva in mira, bensì la ricerca e la raccolta di tutto ciò che di nuovo veniva fuori in fatto di archeologia. Per raggiungere cotale scopo, al quale dovean servire anche gli Annali e i Monumenti, solo Roma poteva essere il centro. Al conseguimento di uno scopo tanto grandioso faceva d'uopo l'esteso e costoso personale della direzione di Roma, cui spettava di provvedere alla raccolta delle notizie e dei disegni, mentrechè per la redazione a Parigi d'un volume con dissertazioni e tavole annesse bastava un apparato molto più semplice. In conse-

guenza il diminuire con separate pubblicazioni la somma 1836
di denaro necessaria all'edizione principale, non era cosa ammissibile. D'altra parte Bunsen non poteva negare che la pubblicazione alternata offriva grandi vantaggi, e per facilitare l'andamento degli affari e per dare riposo a' compilatori durante quel tempo in cui l'edizione spettava all'altra sezione. Fece egli dunque il contro-progetto seguente: L'edizione degli Annali e Monumenti si alternerebbe per l'avvenire anno per anno tra Roma e Parigi. Malgradochè le spese di stampa in Roma fossero più modeste, la sezione francese, per coprire le spese della sua pubblicazione, avrebbe il ricavato di tutte le associazioni francesi. Non si farebbe una vendita separata dei volumi francesi, ma continuerebbe l'associazione unica. La sezione tedesca, non indipendente per la parte finanziaria, potrebbe continuare all' opportunità le Memorie , a preferenza forse in lingua latina e ciò fino a quanto lo permetterebbe il denaro del sopravanzo di Roma. Questo progetto conciliava l'indipendenza finanziaria e redattoria della sezione francese col mantenimento della unità dell'Instituto.

La risposta di Luynes del 6 aprile apportò la grata nuova avere il comitato francese accettato il progetto di Bunsen, però con qualche « leggero cambiamento » nella forma dell'edizione e nell'ordinamento finanziario. Invece di alternare la pubblicazione anno per anno, il comitato ritornava al suo primo progetto dei mezzi volumi; si doveva pure restar fermi al progetto di riunire in un volume solo le due metà della stessa sezione. La concessione consisteva nella rinuncia alle associazioni separate. Luynes aggiungeva che la sezione francese, nell'interesse della sua indipendenza finanziaria, era pronta a fare alcuni sacrificî pecuniarî, e specialmente quello di assumere a sè l'aumento di costo che si avrebbe a Parigi per la stampa e per le incisioni; in compenso chiedeva dalla direzione di Roma in primo luogo la metà delle spese di stampa di Roma come assegno annuale, secondo la cessione di tutte le sottoscrizioni francesi. Del rimanente dichiarava di approvare il progetto di Bunsen.

1836 Questo regolamento finanziario contradiceva talmente all'esposizioni ed ai progetti di Bunsen, che non è da maravigliare s'egli presumette tutto ciò non essere che un malinteso facile ad appianare; poichè, se la sezione francese si dichiarava pronta di assumere, come un sagrificio, le spese elevate della stampa parigina, chiaro era per Bunsen ch'essa si contenterebbe infine dell'ammontare delle spese di Roma. Si approssimavano le Palilie. La notizia delle difficoltà colle quali lottava da un anno l'Instituto essendosi andata spargendo, si credè opportuno di cogliere l'occasione del 21 aprile, giorno dell'apertura solenne del nuovo locale, per parlare in modo tranquillizzante. Monsignor Mai, altri prelati, varie dame e signori dell'alta nobiltà avevano promesso d'intervenire, prova manifesta che si riteneva ormai l'Instituto come definitivamente stabilito nella città eterna. Bunsen spinse il suo ottimismo a far poco calcolo delle difficoltà esistenti, ed annunciò non solo il nuovo ordine di tutto l'andamento dell'Instituto, ma anche l'unione con la sezione francese come felicemente riuscita; egli era persuaso che le due condizioni poste da Luynes fossero un'alternativa, tanto persuaso che credè bene di non mentovare che la prima, la più favorevole, come base dell'accordo conchiuso. Nello stesso senso scrisse a Luynes due giorni dopo (23 aprile) sperare egli dall'unione coi colleghi di Parigi una nuova èra per l'Instituto; reputare incredibile la pretesa del comitato francese su tutte le sottoscrizioni francesi e più la metà del costo della stampa di Roma. Se, come appariva, il comitato era disposto a contentarsi dell'ultima somma alquanto più modesta, la direzione ne sarebbe naturalmente più contenta, ma si dichiarava però pronta a rilasciare ai colleghi di Francia l'incasso più ragguardevole delle sottoscrizioni francesi, qualora lo pretendessero.

Una corta lettera di Luynes (19 maggio) strappò a Bunsen il velo dagli occhi. Vi era detto che neppur le due somme riunite bastavano a coprir le spese di stampa a Parigi di un mezzo volume, e che la sezione francese non era in grado di fare sacrificî maggiori; dover egli dunque esigere

1836

l'approvazione di tutte le proposte della sezione. Bunsen anch'adesso non poteva credere che in uno sbaglio dei conti, giacchè il prezzo medio che risultava dai bilancî degli ultimi anni della redazione parigina era non solo molto inferiore alla somma che Luynes pretendeva, ma non giungeva neppure a quella offerta da Bunsen. Egli dunque non lasciò di far conto sull'ammissione della sua proposta (16 giugno). Luynes rispondendo (14 luglio) si contentò di costatare dai conti le spese occorse per il mezzo volume sortito da poco, e dichiarò che il comitato parigino, e per tutte queste moleste discussioni, e per l'emergente indugio di tutti i lavori, e specialmente per la gran diversità di pareri esistenti tra la direzione romana ed i segretarî di Berlino, annunciata da una lettera di Panofka, si vedeva indotto a rompere ogni trattativa con la direzione fino a tanto che tutti i membri fossero venuti ad un accordo. Il comitato parigino non appartenere affatto alla direzione dell'Instituto archeologico, col quale egli avrebbe voluto bensì dividere i lavori, ma sopra nuove basi affatto indipendenti dal passato. Per ora preferiva di presentarsi al pubblico con una pubblicazione propria che sortirebbe sotto il titolo: *Nouvelles annales publiées par la section française de l'Institut archéologique.*

Così fu dichiarato lo scisma. A Bunsen restò la persuasione di non essere andato molto lontano dal vero supponendo uno sbaglio nei calcoli, poichè il conto riportato da Luynes delle spese per un mezzo volume non oltrepassava di fatto i due terzi della somma precisata dall'istesso Luynes due mesi prima, e superava di pochi franchi quella calcolata da Bunsen. Non era possibile che questa differenza fosse stata causa della rottura, e Luynes stesso nella sua lettera diceva l'ultima spinta averla data i serî dispareri esistenti tra i membri della direzione di Roma e di Berlino. E così era pur troppo. Avendo Bunsen preso con troppo ottimismo il condizionato consenso di Gerhard alla sua riforma, annunziò egli nell'avviso preliminare al Bullettino del 26 febbraio 1836, che l'Instituto avrebbe d'ora innanzi il suo

1836 centro in Roma, ed ai suoi lavori provvederebbero due segretarî editori; che Gerhard, come « segretario onorario » si limiterebbe per l'avvenire alla collaborazione degli Annali ed alla direzione della sezione tedesca, e che Panofka verrebbe nel maggio a Roma per assumere con Braun il posto di segretario editore. Il Bullettino fu pubblicato non prima del marzo e dette luogo ad una viva protesta per parte di Gerhard e Panofka, ai quali giungeva affatto inaspettato l'annuncio. Essi opinarono che senza il voto di tutti i membri ordinarî della direzione non si poteva venire ad un cambiamento che era in sostanza la dissoluzione della Direzione esistente. Inoltre doleva a Gerhard (31 marzo) di veder poste in non cale le due condizioni alle quali egli nel suo scritto del 5 giugno dell'anno decorso aveva appoggiata la sua approvazione al piano riformatore di Bunsen: compenso dei pecuniarî dritti suoi e di Panofka, e nomina di successori degni, non però coordinati. Egli si credeva in dovere di sostenere il primo punto per riguardo a Panofka, il secondo per riguardo a Braun, e segnatamente dichiarava che « il nuovo Instituto, fondato da Sua Eccellenza provenga da massime troppo differenti dal suo modo di pensare, perchè egli possa prestargli i suoi servigi, laonde debba ringraziarla dell'offertogli onore di segretario titolare e dell'incarico di adoperarsi nella Germania in favore del nuovo stabilimento ». A suo sostituto nel vecchio Instituto indicò, secondo gli statuti, Emilio Braun.

Bunsen al quale sembrava di aver pubblicamente detto, al principio d'anno, solo ciò ch' ei riteneva per generalmente approvato sin da molto tempo, non fu meno sorpreso di questa voltata di quello che lo erano stati a Berlino del suo annunzio. Il rimprovero principale, di non aver interrogato la direzione, non aveva in realtà gran peso. Il duca di Blacas e Millingen non erano mai stati chiamati a prender parte alle trattative della direzione, Luynes erasi appunto allora ritirato. Al posto di Welcker, dirigente la sezione tedesca solo di nome, si potevan considerare rappresentanti Gerhard e Panofka, da che essi si

trovavano a Berlino; della loro approvazione Bunsen si era creduto sicuro, al pari di quella dei membri romani della direzione, che in realtà avevano aderito al suo progetto. Ammesso che a Bunsen non fosse duro il giustificarsi su questo punto, i dispareri ulteriori tra il vecchio ed il nuovo ordine di cose non eran poi tanto grandi, come parevano al Gerhard, ed inquanto alla questione del danaro la direzione intera si era fatta garante pel pagamento del debito. Pendendo le difficili trattative con Parigi, Bunsen ricorse ad un comune amico, Röstell, per placare l'incollerito Gerhard. Anche Braun s' interpose presso di lui, e potè rimuovere l'opposizione, fatta in sostanza nel suo interesse, all'eguaglianza di grado dei due segretarî editori. Una memoria della direzione di Roma del 6 giugno espose lo stato delle cose, movendo preghiera a Gerhard e Panofka di non privare l'Instituto del loro concorso; Bunsen stesso pregò Gerhard di venire a Roma, dove a lui stesso non sarebbe permesso di restare più lungo tempo, per assumere la carica di segretario generale. Gerhard, abbenchè non intimamente persuaso della necessità e convenevolezza delle misure di Bunsen, pure acconsentì nell' interesse della sua opera prediletta, ora suo tribolo (21 giugno), rimandando il restante al viaggio che contava di fare a Roma per l'estate.

In mezzo a questo scompiglio, che sembrava dover condurre l'Instituto alla ruina, ebbe Bunsen almeno la soddisfazione di vedere i Romani prendere viva parte a questo suo stabilimento romano. Al 21 aprile egli potè annunciare come nuovi membri dell'Instituto monsignor Mai, presente, i cardinali Pacca e Weld e l'egregio architetto Promis. Di più un nuovo dono del governo francese alla biblioteca, il regalo di tutte le opere di Mai offerto dall'egregio autore e l'invio fatto dall'accademia papale di un esemplare completo dei suoi trattati, come pegno d'amichevole relazione col nuovo Instituto affine, cosa della quale c'era di che rallegrarsi. Nuovo piacere provò Bunsen dell'arrivo di Lepsius, il quale aveva infrattanto a Parigi, Torino e

1836 Pisa proseguiti con molto zelo gli studî dei monumenti d'Egitto, che Bunsen gli aveva raccomandati. Al principio di giugno Franz ritirandosi dal suo impiego provvisorio, Lepsius, giacchè non era più da contare sulla venuta di Panofka, prese nell'agosto il posto di segretario editore; egli si era già fatto pratico a Parigi degli affari dell'Instituto e Braun si rallegrò molto di averlo a collega. Appunto in questo tempo avvenne la rottura con Parigi. Bunsen, a cui negli ultimi mesi era spesso venuto il pensiero di ritirarsi, stabilì ora di non abbandonare l'Instituto in questo stato di crisi. Il pericolo gli dette nuovo slancio, e nello stesso senso influì egli sui suoi giovani compagni. A questi si unì Gugl. Abeken, uno scolare di Gerhard e di K. O. Müller. Per non lasciare la precedenza alla pubblicazione francese e perdere forse così una parte dei socî per l'annata in corso, annunciò Bunsen, già al 10 agosto, la prossima pubblicazione del primo fascicolo dei Monumenti per l'anno 1836. Sopratutto non era possibile di concedere che la pubblicazione del « comitato archeologico di Parigi », dopo aver dichiarato esplicitamente non aver nulla che fare con la direzione dell'Instituto, venisse designata come l'opera di una « sezione francese dell'Instituto archeologico » ed il suo titolo *Nouvelles Annales* le desse l'aspetto di un periodico che come gli antichi Annali disponesse dello stesso abbondante materiale, che solo Roma poteva fornire. Lepsius, come membro della direzione rimasto fin'allora imparziale, dovè comunicare al duca di Luynes questa protesta (23 ag.).

Poco dopo giunse Gerhard a Roma coll'intenzione di trattenervisi tutto l'inverno. Pochi schiarimenti verbali bastarono per Gerhard e Bunsen a diradare le nuvole che si erano addensate sulla situazione. Gerhard però continuò per molti anni a risentirsi della ferita fattagli da questa « più amara esperienza della sua vita d'affari ». Di due cose avantitutto si occuparono i due amici di nuovo riuniti, migliorare le relazioni cogli archeologi di Parigi, e regolare in genere definitivamente gli affari dell'Instituto.

Alla fine di settembre si rivolsero ambedue al duca di Luynes; Gerhard per parte sua anco al de Witte ed a Millingen. Prima di tutto rinnovarono la protesta contro il titolo della pubblicazione francese ed annunciarono che la prossima dispensa delle pubblicazioni romane riporterebbe una dichiarazione, per sostenere il diritto dell'Instituto contro il pubblicato prospetto parigino; indi proposero di venire ad un accordo, cioè: che per l'avvenire ai due ordinarî mezzi volumi di Roma se ne aggiungerebbe un terzo fascicolo pubblicato a Parigi, cosicchè il pubblico, mediante un modico aumento di prezzo, riceverebbe una volta e mezzo più materia del consueto. In tal modo si potrebbe effettuare la riunione di tutte le pubblicazioni con redazione e finanze divise, però con la condizione che le dispense parigine si rimetterebbero solo agli associati di tutte le opere dell'Instituto. Gerhard poi nel suo scritto appellava con calore all'antica predilezione del suo illustre amico per l'Instituto, i cui primi fondamenti avevano posati insieme. 1836

De Witte non tardò a rispondere in senso conciliativo (19 ottobre). Luynes si limitò a rispondere a Lepsius, lamentandosi della protesta contro la scelta del titolo, il quale in sostanza non accennava che all'aderenza all'Instituto ed alla speranza in una nuova riunione; abbenchè egli anteriormente avesse espressamente messo in vista, nel caso di una pubblicazione separata, la scelta d'un titolo che poneva da banda l'Instituto. Prometteva di comunicare al più presto la decisione del comitato sulle proposte della direzione romana, delle quali Luynes stesso non si riprometteva buon esito. La decisione non venne, e la direzione fu costretta di pubblicare la sua dichiarazione: che Roma era come per lo passato il centro dell'Instituto, che tutte le pubblicazioni dell'anno in corso sortirebbero in luce a Roma, e che quelle del comitato di Parigi erano del tutto indipendenti (5 nov.). La misura era azzardata ma indispensabile; fortunatamente ebbe un effetto conciliativo. Al 6 decembre la direzione ricevette uno scritto redatto da Raoul-Rochette e

1836 sottoscritto da tutti i membri del comitato parigino. In questo era espresso il vivo desiderio di una nuova riunione, si approvavano le ultime proposte di Roma ad eccezione della proibizione di vendere le dispense francesi anche separatamente; condizione di fatto ingiusta, alla quale la direzione di Roma fu contenta di rinunciare. Il 17 decembre fu mandato a Parigi una specie di concordato, composto di otto articoli, che felicemente metteva d'accordo le parti. Degna di nota in questo accordo è la decisione che ammette pel futuro, nel caso di un esito infelice, la possibiltà di ritornare alle pubblicazioni alternate. La conclusione della pace fu poi notificata con un doppio manifesto delle due parti in data 27 dec. 1836 e 9 gennaro 1837, che annunciava pure l'aumento delle pubblicazioni dell'Instituto raccomandandole ai soci esistenti. I membri della direzione ripresero, dietro preghiera di Gerhard e di Bunsen, il loro posto, solo il comitato trovava inconciliabile, che Luynes riunisse in sè le due cariche di segretario della sezione francese dell'Instituto e del comitato, temendo forse la possibiltà di un qualsiasi disaccordo delle due parti. Finalmente Raoul-Rochette fu, per proposta di Gerhard, nominato membro onorario della direzione, al posto di sir Will. Gell, morto da poco; vennero così ricompensate le sue pratiche per la conciliazione, e furono seppellite tutte le antiche contrarietà tra lui e gli « Iperborei ».

Anche rapporto agli antichi crediti di Gerhard e Panofka si venne ad un soddisfacente accordo, e tanto più facilmente, avendo Gerhard rinunciato alla più gran parte di ciò che gli si doveva. Indi si pensò a dare una forma precisa ai cambiamenti che necessariamente dovevansi introdurre negli statuti in conseguenza delle riforme di Bunsen. Nei consigli ci fu un gran dibattere; Gerhard e Panofka con riluttanza si adattavano alla parte loro assegnata; essi dovevano contentarsi di seguire quindi innanzi da lontano il fare dell'Instituto e cedere il lavoro e la responsabilità ai segretarî romani. Risultato di questi dibattimenti furono gli articoli addizionali agli statuti (16 decembre), coi quali

si chiude il Bullettino del 1836. Il decemvirato della direzione si comporrebbe dei dieci fondatori o loro successori. Alle ordinarie operazioni dell'Instituto venivano aggiunte le lezioni pubbliche ed il gran catalogo scientifico proposto da Bunsen. Ai lavori correnti, e sopratutto alla compilazione degli scritti, provvederebbero quindi innanzi due segretarî editori, responsabili e compensati; questi insieme al segretario generale ed ai due segretarî fondatori, Gerhard e Panofka, qualora questi abitassero in Roma, formerebbero il consiglio amministrativo, il quale sbrigherebbe le faccende più gravi dell'Instituto. Il ragioniere si aggiungerebbe ai membri del consiglio per le cose di amministrazione economica. Ufficio dei decemviri il decidere sopra quegli affari in cui si tratterebbe di questioni di principio, e sull'ammissione dei nuovi membri.

Ed ecco rimosse felicemente tutte le difficoltà ed assicurata per sempre all'Instituto una solida base sul suolo romano. Gerhard invitò i membri e gli amici dell'Instituto, in occasione del giorno dedicato a Winckelmann, ad una riunione nel salone della villa Albani, dove a discorsi e alla contemplazione delle opere d'arte seguì un allegro banchetto a luce di torce. Egli scrisse pel Bullettino un riassunto di tutto l'operato archeologico negli ultimi tre anni, come dopo quel tempo non è più stato inserito nel Bullettino; prese con ciò congedo dal suo Instituto e dal caro paese che per ben quattordici anni gli aveva offerto una vita nello stesso tempo piena di affanni e di lavoro, e ricca di scientifici risultati e d'interne compiacenze; poichè, se Gerhard era da tutti riconosciuto come il più profondo conoscitore dei monumenti d'arte antica, come la guida del coro archeologico, ciò ei doveva ai suoi anni di viaggio in Italia, e non meno alla sua opera fondata sul Campidoglio. Con le parole di Beatrice « vengo di loco ove tornar desìo » chiuse egli il suo rapporto, che toccava pure alcuni fatti personali; col detto di Tacito « *quis porro Italia relicta Germaniam peteret, nisi si patria sit?* » aveva egli contrassegnato il titolo del primo libro da lui pubblicato in

1837 Berlino. Prima però di ritornarvi volle recarsi in Grecia. Si partì da Roma dopo avere avuto un attestato della gratitudine dei suoi colleghi in una festa d'addio (14 marzo 1837). Nello stesso giorno poi delle Palilie, nel quale Bunsen annunciava dalla Rupe Tarpea, con più fondamento dell'anno avanti, la riacquistata pace ed il nuovo ordinamento dell'Instituto, Gerhard, qual vero messo iperboreo radunò in Atene, sul luogo dell'Accademia di Platone, tanto Greci quanto Filelleni a celebrare una festa, onde venne nuovo impulso agli studî archeologici in Grecia, e tutti quei che vi presero parte ne conservarono per molti anni grata memoria.

* * *

L'Instituto aveva felicemente superato otto anni di penose lotte per la sua esistenza esterna e pel suo consolidamento interno; aveva vinto molti ostacoli e violenti scosse, che più di una volta minacciarono la sua ruina. Nel mondo scientifico l'Instituto era un elemento del quale si doveva tener conto. Dapertutto, anche all'infuori dal circolo dei colleghi della scienza, si alzavano voci in suo favore, e K. O. Müller fin dal 1835 aveva notata la fondazione dell'Instituto qual fatto da fare epoca pel rivolgimento rapido delle idee e delle cognizioni archeologiche. Nel carteggio però di quei che soprastavano all'intrapresa pur troppo spesso si ripeteva il detto omerico οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη « dei molti il regno, pazzo fu sempre » e ciò si era avverato a tal segno, che in certi momenti vi erano state tre parti divise contrastanti fra di loro. Se tale stato di cose cessò non solo, ma si rese impossibile per l'avvenire, lo si deve principalmente a Bunsen, cui aiutarono la mediazione e l'animo conciliativo degli altri, in accordo al desiderio di tutti di promuovere la scienza. Εἷς κοίρανος ἔστω « un sòlo imperi »: quest'uno non poteva esser che Roma. « Uomini erranti », aveva detto una volta Gerhard, « girovaganti pel mondo come gli antichi Iperborei, dandosi il cambio e supplendo uno all'altro, hanno

condotto l'intrapresa fin qui »: D'ora innanzi agirebbe l'Instituto sciolto dalle singole personalità, indipendente e sicuro di un proseguimento tranquillo. La mente di Bunsen, incessantemente rivolta al grande ed all'universale, aveva, con la centralizzazione in Roma, ch'egli non si era stancato di promuovere e che aveva finalmente ottenuta, e col stabilire un domicilio fisso sul Campidoglio, coronata l'opera della quale Gerhard pose le prime fondamenta. Questo suo merito non tardò a venire apprezzato anche dal duca di Luynes, il quale gli scrisse poco dopo conclusa la pace (5 agosto 1837): « la sua prudenza avrà sormontato in tempo opportuno tutti gli ostacoli che minacciavano così utile fondazione scientifica ». Quel Luynes, il cui desiderio, ben facile a comprendere, di trasportare il centro da Roma a Parigi, aveva motivato tanti ostacoli, restò poi sempre quell'amico fedele, promotore e mecenate dell'Instituto, che vive nella memoria della generazione giovane. Guigniaut, che gli fu amico molti anni, ci racconta degli « istinti d'una natura vivace », contro i quali ebbe a lottare il giovane duca, riportandone alla fine una completa vittoria; cosicchè nella sua età matura altre tracce non ne rimanevano che un'energica volontà ed un vivo entusiasmo, misti ad una placida serietà. Parrebbe che quegl'istinti naturali avessero fatto capolino di quando in quando durante il periodo descritto delle relazioni di Luynes con l'Instituto; la sua condotta nel seguito fu quale si conveniva al nobile carattere dell'uomo maturo. Il fiero temporale purificando lasciò l'aria limpida.

1837

Col nuovo ordine di cose Panofka tralasciò quasi del tutto dal prendere parte attiva all'Instituto. Suo gran merito resta sempre l'aver compilato gli Annali in tempi tanto burrascosi, merito pur troppo andato in dimenticanza, in conseguenza delle stravaganze a cui sempre più si abbandonò ne' suoi scritti posteriori. Quella redazione forma, accanto agli altri lavori del periodo francese, la parte pregevolissima dell'operosità di Panofka. Il volume degli Annali (1835) redatto a Berlino sotto condizioni difficili, scritto per la

1837 maggior parte da lui, fu l'ultimo lavoro d'importanza, che fece per l'Instituto. Egli non erasi a questo immedesimato come Gerhard, il quale anche per l'avvenire identificò tutto se stesso e le sue intraprese scientifiche alle tendenze ed ai lavori dell'opera da lui fondata. Come un padre che vede partire il suo figlio ormai maggiorenne per lontani paesi, nè può seguirlo passo a passo per guidarlo ed invigilare su lui nelle vie pericolose, così Gerhard non poteva facilmente rassegnarsi in riguardo della sua creatura. Benchè tolto ai lavori quotidiani della redazione, fu un bisogno per lui il prender parte anche dall'estero alle cure quotidiane, e consigliando, avvertendo, aiutando essere sempre allato della direzione romana. Quest'interesse continuo si dirigeva per lo più a Braun, suo scolare devoto ed amico fedele, già suo sostituto, ora suo successore. Dopo un commercio così continuato per più di vent'anni Gerhard potè dare all'amico trapassato l'onorevole attestato: riguardare egli come il maggior degli acquisti aver condotto e stabilito a Roma un uomo così eccellente.

III.

Al principio dell'anno 1837 cominciò la vita del nuovo consiglio d'amministrazione, riconosciuto da tutte le parti: due consoli sotto un dittatore, così veniva designato scherzosamente. Nessuno forse aveva sofferto quanto Braun nel disordine dell'anno decorso. Lasciato 1834 da Gerhard a Roma qual suo sostituto, gl'incombeva l'obbligo d'attenersi alle sue istruzioni, e ciò egli adempiva con convinzione e rispetto. Il piano riformatore di Bunsen faceva di lui un subalterno immediato del segretario generale. Questa posizione vincolata da due lati e per conseguenza quasi insostenibile, non mancò di cagionare seri imbarazzi, allorchè l'antagonismo fra Berlino e Roma si dichiarò in guerra aperta, e non si sapeva quasi più, se l'antico statuto o le nuove riforme avessero ragione d'esistere. Per Braun poi era la posizione tanto più penosa e malagevole, inquantochè egli stava nel conflitto tutto dalla parte di Gerhard, e disapprovava il procedere precipitoso di Bunsen; nessuna maraviglia dunque, se egli si preparava seriamente a dimettersi dal suo posto. Quando però Lepsius assunse il posto di Franz qual secondo segretario editore, egli recedè da questo suo proposito, poichè presto vide che se l'intenderebbe facilmente su tutto col suo nuovo compagno e potrebbe contare di agire di conserva con lui da buoni colleghi. E così la nuova triade capitolina intraprese coraggiosamente il suo lavoro.

1837

1837 Prima di tutto conveniva riportare le pubblicazioni al loro andamento regolare, che aveva molto sofferto durante le questioni tra Roma e Parigi. Non prima del febbraio 1837 potè sortire la prima dispensa degli Annali del 1836, alla quale poi seguirono in breve le altre pubblicazioni. L'Etruria, nel totale, teneva sempre il primo posto, nulladimeno cominciò L. Ross le sue eccellenti relazioni sulla Grecia, e Gerhard diede un ragguaglio generale e ricco della sua gita colà. Canina e Secchi rappresentavano i dotti indigeni; Bunsen in occasione di uno scavo di recente intrapreso, sviluppò nuove ricerche sul Foro romano. Artisti come Martino Wagner presero parte ai lavori dell'Instituto, nè vi rimasero estranei severi filologi ospiti di Roma, come il Ritschl. Infine cominciarono a prender posto negli Annali le ricerche speciali sull' Egitto col gran trattato di Lepsius sull'alfabeto geroglifico, suo primo lavoro di questo genere. Tanta operosità non si lasciò paralizzare da ostacoli esterni. Il colera infieriva allora a Roma e mieteva migliaia di vittime, tra le altre Kellermann (1 sett.), nel quale l'Instituto perdè il suo epigrafista. Le ristrettezze finanziarie aumentavano peggio che mai; per mesi e mesi non si potevan pagare i segretarî; la stampa era sospesa, e più di una volta l'insolvibilità sembrò inevitabile. Bunsen dovè trattenersi la seconda parte dell'anno in Germania, imbarazzato da difficili affari d'officio. Egli profittò di questo tempo per condurre quasi a termine le trattative cominciate anni indietro con Brockhaus ed Avenarius di Lipsia. Questa gran casa assumeva la vendita delle opere dell' Instituto in Germania ed in Francia, e con pagamenti a tempo fisso presentava la prospettiva di un budget regolare per l'Instituto. Riuscì inoltre a Bunsen di ottenere definitivamente dal ministero prussiano, il cui assegno anteriore era già cessato da due anni, un sussidio annuo di 300 talleri per cinque anni (1838-42) contro rilascio di sei esemplari (10 marzo 1838). Si potè così por rimedio agli affari più urgenti e la stampa potè riprendere il suo corso.

Intanto Braun per la prima volta in sei anni lasciò

1837-38

Roma per alcuni mesi, viaggiò nell'alta Italia, per conoscerne i musei e completare le sue cognizioni letterarie nelle biblioteche. Visitò Labus, Cavedoni ed altri scienziati; zelante annodò e ravvivò relazioni personali per l'Instituto; inoltre si trattenne più di quindici giorni in S. Marino da Borghesi, pascendosi di ammaestramenti numismatici ed epigrafici, e trattando con lui sul modo di acquistare per l'Instituto un successore agli studî ed ai piani di Kellermann.

Ben presto si addensarono altre nubi sull'Instituto. In seguito alla vertenza tra il governo di Prussia e l'arcivescovo di Colonia, che condussero all'arresto di questo, Bunsen non potè più mantenere il suo posto in Roma. Al 1 aprile 1838 ei fu richiamato, dietro sua domanda, ed il 29 disse addio all'amato Campidoglio, dove abitava da venti anni, ed alle sue fondazioni di colà. Lasciò all'Instituto, oltre al busto di Niebuhr, un dono magnifico: ottanta volumi sulla topografia di Roma, una parte dei quali provenivano da Niebuhr, e che gli avevano servito per la «Descrizione di Roma». Nella lettera d'accompagno, colla quale ei prendeva nello stesso tempo commiato da Braun e da Lepsius, era detto che «anima e cuore mai si staccherebbero dall'Instituto». Humboldt, Niebuhr, Bunsen: qual gloriosa serie di ambasciatori prussiani, che un altro stato difficilmente poteva presentare! A loro tutti si addice il motto spiritoso detto da Ampère a proposito di Bunsen: egli non essere solo il rappresentante del governo prussiano presso la Santa Sede, ma anche il rappresentante della scienza tedesca presso l'antichità di Roma. L'intromissione energica e calorosa di Bunsen per l'Instituto tanto più è da tenersi a calcolo, inquantochè l'interesse per le scienze topografiche ed antiquarie stavano per lui, come lo attesta la sua propria moglie, in seconda linea; anzi egli malvolentieri dedicava tempo agli studî che lo distoglievano dai suoi vasti e cari piani, dai suoi grandi lavori storici e biblici. Ciò rende chiaro, perchè egli dopo

1838-39 partito da Roma si ritirò del tutto, se non dalla direzione, ma dai lavori scientifici dell' Instituto.

Per la partenza di Bunsen da Roma non s'era diminuita la tensione fra la Curia e la Prussia; tutt'altro, per molto tempo tutto ciò che era o si chiamava prussiano, non fu ben veduto, ed anche l'Instituto, benchè non avesse nulla che fare con le fondazioni dello stato di Prussia, dovè pagar la pena di essere cresciuto sotto la salvaguardia di quel governo e di venir chiamato comunemente in Roma « Instituto prussiano ». In una nota del giugno del segretario di stato cardinal Lambruschini si accennava tra gli altri motivi di lagnanza che « pure ha osato di stabilirsi in Roma un così detto Instituto archeologico » senza curarsi dell' approvazione del Papa. Ora non fu difficile dimostrare dalla condotta tenuta in principio dalle autorità papali, e più ancora dal modo benevolo col quale Pio VIII accettò le prime dispense delle opere dell'Instituto, che allora si era creduto che una approvazione officiale non fosse necessaria per una semplice riunione privata. Nondimeno l'incaricato di affari si offrì di domandar il beneplacito governativo, ma a lui il cardinale rispose « oh no, questo basta ». Il pericolo imminente, era allontanato, ma si credè prudente di procurare per altra via un rinforzo alla posizione minacciata. Pochi mesi dopo se ne presentò l'occasione nella venuta a Roma del Granduca ereditario di Russia. L'ambasciatore russo Potemkin invitò Braun ad andare insieme con lui a Firenze per incontrare il granduca. Questi s'interessava vivamente tanto per l'arte moderna quanto per l'antica, ed aveva nello scultore Launitz un valente consigliere. Non fu difficile a Braun d'indurre il principe a visitare l'Instituto. L' 8 gennaio 1839 si riunì in onor suo un' adunanza festiva. L' autorità papale stessa ebbe cura che l'angusta e ripida straduzza che conduceva alla Rupe Tarpea, fosse alla meglio accomodata, ed il novello cardinale Angelo Mai non volle esimersi anche questa volta di assistere alla seduta, come al 21 aprile del 1836.

Kestner, come pro-segretario generale, fece gli onori, e Braun espose lo scopo e l'andamento scientifico dell'opera. L'avvenimento fece chiasso ed aiutò di fatto per qualche tempo a liberare l'Instituto dalle molestie. 1839-40

La questione tornava di nuovo sul tappeto, allorchè il 17 nov. 1839 morì il duca di Blacas nel suo volontario esilio e l'Instituto perdè in lui il suo presidente. Braun credè dovere insistere, affinchè il posto vacante fosse conferito a persona che potesse spalleggiare l'Instituto contro molte invidie private e contro le contrarietà imminenti della Curia; imperciocchè si sapeva che il cardinale Lambruschini continuava a vedere con poca benevolenza l'Instituto. Per la meglio sarebbe stato un Italiano di molta influenza, ma non se ne trovò nessuno che fosse adatto e che volesse accettare. Il duca di Luynes, che Bunsen e Gerhard indicavano come il loro candidato prediletto, e che tutti i membri della direzione avrebbero preferito, non aveva autorità presso il Vaticano nè apparente nè reale; varie considerazioni erano sfavorevoli ad altri candidati. In questo stato di cose fu approvata da tutti i membri della direzione, ed anche dal duca di Luynes, la proposta di Borghesi, di offrire al potente uomo di stato principe di Metternich, membro onorario da molti anni, il posto di presidente, mettendo in tal modo l'Instituto sotto la sua protezione. Metternich avrebbe potuto volendo far del gran danno, ed in fatto erasi mostrato fin qui poco favorevole, ma egli poteva altresì recare grandi vantaggi, solo che riuscisse di fargli accettare la presidenza. L'augusto protettore ed Al. d'Humboldt unirono le loro preghiere a quelle della direzione (21 aprile 1840). Metternich però era troppo ben informato degli affari di Roma per non sapere, qual disapprovazione incontrerebbe un tal passo. Al principe reale rispose rincrescergli che fosse stato omesso « per inavvertenza », di ottenere l'approvazione del governo papale. Alla direzione dichiarò, accetterebbe con infinita compiacenza l'onorevole distinzione conferitagli, appena la direzione avesse fatto i passi necessarî, affinchè l'In-

1838 stituto venisse riconosciuto come esistente, non già solo di fatto, ma legalmente (23 maggio). Alcuni opinarono che la prova era andata a vuoto, e Metternich stesso si diceva ironicamente *président en air*. Braun però non considerò la cosa perduta. Espose gli antichi rapporti del governo con l'Instituto; fece cenno della viva parte che vi prendevano il padre Secchi ed altri gesuiti, della presenza del cardinal Mai alle sedute, delle sottoscrizioni di cardinali e prelati, biblioteche e corpi insegnanti, dimostrando che quest' impresa internazionale si poteva dire riconosciuta negli stati della chiesa e tutt' altro che sospetta. L' intercessione a favore dell'Instituto dell'ambasciatore austriaco conte Lützow ebbe pure il suo effetto, ed un' altra lettera del protettore, divenuto re Federico Guglielmo IV, dette l'ultima spinta. Dopo un anno, nel quale la tensione fra la Curia e la Prussia erasi rilasciata, Metternich accettò la dignità offertagli (29 maggio 1841). Per lo meno non gli è stata un carico troppo pesante, poichè, se si eccettua la sua partecipazione ad un indirizzo di rallegramento pel protettore dopo l'attentato del 26 luglio 1844, egli si contentò di accordare all' Instituto la protezione del nome soltanto. Per quelle risoluzioni della direzione che dovettero essergli presentate, si fece ben presto l' applicazione del paragrafo degli statuti, nel quale vien detto che un silenzio di quaranta giorni si considera come un' accettazione.

Altri lavori e cure camminavano di pari passo coll'affaticarsi per mettere l'Instituto al sicuro dagli attacchi, e questi erano occasionati dalle ristrettezze pecuniarie, poco alleggerite dal sussidio prussiano. Si sperava molto nel nuovo regolamento degli affari; ma il commissario parigino cagionava così serie difficoltà, che sull'insistenza di Braun Lepsius fu da Kestner inviato colà nel luglio 1838 per regolare le faccende. Esisteva un gran disordine, il quale influiva pure sul numero degli associati francesi. Riuscì a Lepsius di delegare al maneggio degli affari un nuovo commissario. Un anno dopo l'agente passato fece bancarotta,

rotta, e quantunque la perdita dei pagamenti arretrati fosse 1838
abbastanza sensibile per l'Instituto, almeno si trovò al sicuro il deposito degli scritti stampati. Un lavoro non meno arduo aspettava Lepsius in Inghilterra, ove egli fu chiamato da Bunsen, il quale ora vi risiedeva. Non occorse molto tempo a Bunsen per vedere in quale disordine erano colà gli affari dell'Instituto, e che solo una mano energica, di persona che tutta vi si dedicasse, avrebbe potuto salvare ciò che ancora era suscettibile di salvamento. Il bisogno era troppo urgente, e non potè tenersi a calcolo il troppo grave carico che peserebbe a Roma sul solo Braun, nè, naturalmente, si pensò che occorrerebbe un anno intero per poter raggiunger lo scopo. Era accaduto che per colpa dei commissarî non solo tutti gli esemplari delle opere giacevano in grande disordine, ma la maggior parte degli associati da anni, molti dal 1830, non avevan più ricevuto le dispense! Ciò spiegò subito l'arresto dei pagamenti inglesi: il vero tarlo delle finanze dell'Instituto. Molti socî credevano che questo fosse sciolto da un pezzo e in gran parte non se ne dolevano, poichè l'interesse archeologico era sfumato lasciata l'Italia, ed aveva fatto luogo ad altre passioni. Pochissimi erano propensi a pagare in una sol volta una somma tanto considerevole. Anche lo stabilire l'arretrato di ogni socio non fu agevole e solo mediante molti parlari e lettere Lepsius pervenne a salvar qualche cosa dal gran naufragio, conservare una parte dei socî ed ottenerne dei nuovi. Una adunanza solenne intitolata al natale di Roma nella sala della Reale società di letteratura (21 apr. 1839), nella quale parlarono Bunsen e Lepsius, fece gran chiasso a Londra e ravvivò l'interesse degli antichi ospiti di Roma; di che utile fosse per lo scopo summentovato, non si può però precisare. Bunsen fece il progetto di mettere quella società in istretta relazione coll'Instituto, ma non riuscì; anche la proposta di Lepsius di pubblicare a Londra un fascicolo degli Annali, sia per diminuire il peso a Braun, sia per far meglio conoscere agli Inglesi l'Instituto, andò a vuoto dopo una protesta

1838-39 della direzione romana. Si ebbe però la fortuna di acquistare come assistente della direzione Sam. Birch, il quale si offrì cordialmente di accudire agli affari d'Inghilterra invece del sempre assente Millingen.

Lepsius aveva a Parigi ancora un' altra missione, cioè riannodare le antiche relazioni personali con la sezione francese ed indurre Luynes, o se questo non volesse, Letronne, a riassumere il segretariato. Ei trovò un terreno facile, poichè Luynes era molto malcontento dell'esito delle *Nouvelles Annales*. Si avevano non più che ottanta socî, ed in conseguenza il sagrificio pecuniario era considerevole; nè Luynes era meno disgustato dalla difficoltà di portare i collaboratori ad un ordinato e puntuale lavoro che dal poco interesse del pubblico. I fascicoli sortivano sempre molto tempo dopo il termine fisso (quello del 1838 nel 1840 ed il fascicolo finale del 1839 non prima del 1845). Laonde Luynes si mostrò propenso alla proposta che gli fece Lepsius di una fusione con Roma, cosa a cui ei già aveva pensato subito dopo il cessare delle ire. Le sue uniche condizioni furono: correttura esatte degli articoli francesi ed incisione a Parigi delle tavole relative; egli si obbligava in ricambio a pagare l' aumento delle spese d' incisione in media ed il trasporto dei rami da Parigi a Roma. Su queste basi seguì subito, nell'agosto 1838, un accordo provvisorio. Tutto però restò sospeso, poichè Millingen rivenne sul suo antico piano di dare a tutte le opere dell' Instituto, cominciando dal terzo lustro, un formato eguale in quarto, e Bunsen e Lepsius, nell' interesse di guadagnare in Inghilterra molti amatori di libri, e per altre ragioni pratiche, lo appoggiavano. Però tutti i membri della direzione di Roma, Parigi e Berlino si dichiararono contra: non si voleva rinunziare alla continuità della serie, nè togliere ai Monumenti lo splendido formato in folio. Altri colloquî tra Luynes e Lepsius nel decembre condussero ad un nuovo accomodamento, che il comitato francese approvò nel gennaio 1839, e fu poi formalmente conchiuso il 7 novembre 1839, allorchè Bunsen, recandosi ambasciatore a Berna,

visitò Parigi. Le *Nouvelles Annales* dovevan finire coll'anno 1839, e cominciare col 1840 le pubblicazioni usuali in Roma, con la clausola, che nel corso di ogni due anni sortirebbe a Parigi un mezzo volume degli Annali, colle analoghe tavole dei Monumenti, sotto la direzione della sezione francese. La direzione romana compenserebbe il costo di un mezzo volume valutato in media sugli anni 1829-39, e l'aumento delle spese di stampa andrebbe a carico della sezione francese. Luynes riassunse la carica di segretario, e de Witte, ora membro onorario della direzione, s'incaricò come pel passato della redazione del mezzo volume francese. Così infatti il secondo fascicolo del 1841 ed il primo del 1843 furono pubblicati a Parigi. Nacque però un inconveniente, cioè che per la paginatura del secondo mezzo volume si doveva sempre aspettare la fine del primo, ciò che cagionava ritardi spiacevoli. Al principiar del quarto lustro dell'Instituto si trovò anche per questo un ripiego. La proposta di cambiare il formato ritornò in campo, come sempre in tale occasione; Braun n'era questa volta il promotore, perchè dall'annuncio, che stasse per cominciare una nuova serie, si riprometteva nuovi abbonati. Luynes rimase fermo nell'opporsi. La conchiusione delle trattative portò (ottobre 1844) che si conserverebbe l'antico formato, ma si alternerebbero anno per anno le pubblicazioni tra Roma e Parigi, in modo che a Parigi toccassero gli anni coi numeri dispari, a Roma gli altri. Sortivano perciò gli Annali e Monumenti per gli anni 1845 e 1847 a Parigi, e così sembrò tutto ordinato per la meglio.

1840-41

Durante questo tempo era accaduto un cambiamento anche nello stato di cose a Roma. Conseguenza naturale della partenza di Bunsen da Roma sarebbe stata la dimissione dal posto di segretario generale, come Gerhard e Panofka avevano dovuto fare da segretarî editori; e questa difatti era la sua intenzione; ma vista l'impossibilità di trovare in Roma un personaggio che lo rimpiazzasse, egli si dichiarò pronto a conservare, anche assente, il suo posto; solo limiterebbe la sua azione ai casi importanti. Kestner

1840-41 assunse qual suo vicario la rappresentanza dell'Instituto in Roma, a cominciare dall'anno 1844, col titolo di vice-presidente. Il carico degli affari in corso restava dunque interamente addossato ai due segretarî editori. Di questi Lepsius dovè lasciare il suo posto sul principio del 1840, in parte per non aggravare troppo le finanze dell'Instituto, in parte per i suoi proprî lavori. Abeken, che durante la sua assenza aveva come sotto-bibliotecario aiutato Braun, entrò ora a far parte della direzione, solo come assistente però, ma col nome di secondo segretario, mentre Braun restava unico segretario editore. Ed ecco così raggiunto lo scopo al quale mirò Gerhard, di riunire in una mano la direzione e la responsabilità degli affari romani: Braun fu durante i sedici anni seguenti il vero capo dell'Instituto. Assicurato il rimpiazzo della presidenza, ed assunto da Borghesi il segretariato della sezione italiana, fu annunciato formalmente questo mutamento di cose in una memoria di Bunsen, comunemente detta gli articoli di Berna (20 marzo 1841). A Braun toccò il posto, ben corrispondente ai suoi obblighi, di segretario dirigente, e per aiuto ebbe un assistente ed un ragioniere, Abeken e Lánci.

Un altro punto importante veniva messo in chiaro nella memoria di Bunsen: il miglioramento definitivo delle finanze. Tutto l'affaticarsi di Lepsius aveva fatto luce sulle condizioni inglesi, ma non aveva portato un rilevante aiuto pecuniario: presto si fu di nuovo in serî imbarazzi. Gerhard e Braun dovevan sempre soccorrere con prestiti, ed ogni pagamento corrente veniva salutato con giubilo. Nel giugno 1840 avvenne che il protettore salì sul trono di Prussia, ed il suo vivo interesse per l'Instituto lasciava sperare in un più forte sussidio; il giorno della festa per l'avvenimento al trono l'Instituto gli fe' omaggio di un programma, di cui Braun fu l'autore. Gerhard [1], che passò a

[1] Il laberinto di Porsenna comparato coi sepolcri di Poggio-Gaiella, pubblicati e dichiarati dall'Instituto di corrispondenza archeologica in occasione della festa pel natale e per l'avvenimento al trono avito di

Roma l'inverno seguente, principalmente per dare ordine agli affari dell'Instituto, non si stette contento a sollecitare le già decise misure d'organizzamento, ma bensì indusse Bunsen a fare la proposta al monarca, tanto benevolo verso di lui, di dare una sovvenzione all'Instituto. La proposta di Bunsen (maggio 1841) abbracciava l'onorario dei segretarî ed una modesta somma come sussidio annuo per viaggi, disegni e biblioteca, più un modesto ma stabile fondo di cassa da pagarsi in una sol volta, per poter far fronte alle continue occorrenze per le pubblicazioni. Mentre che la proposta cominciava il corso delle trattative burocratiche, il bisogno in Roma diveniva urgente. Ancora di salvezza fu una lettera di Luynes (18 luglio 1841), nella quale egli pregava, con modi cortesissimi, Gerhard di permettergli di soddisfare alle spese per il fascicolo parigino (1841 fasc. 2), senza il convenuto compenso di Roma, alleviando in tal modo di un poco le ristrettezze della direzione, di cui egli era venuto in cognizione nel suo viaggio a Roma dell'estate passata. Ciò aiutava almeno pel prossimo futuro, ma il bisogno presente non cessava di crescere. Si era nell'impossibilità di cominciare la stampa degli Annali dell'anno corrente, mancando del tutto il danaro, e però dipendeva dalla puntualità delle pubblicazioni l'incasso pronto delle sottoscrizioni. Inoltre la proposta di Bunsen erasi incagliata tra inaspettate difficoltà nel ministero delle finanze, le quali potevano essere appianate solo dalla mediazione personale di Bunsen. Il suo ritorno dall'Inghilterra però, dove si tratteneva per incarico del re, si protraeva di mese in mese, e lo stato delle cose in Roma era alla fin dell'anno tanto disperato, che Braun e Gerhard cominciavano a pensare seriamente ad una chiusura dell'Instituto. Considerabili somme prestate da Gerhard avevano potuto riparare solo ai più urgenti bisogni. La nomina di Bunsen

1841-42

S. M. Federico Guglielmo IV Re di Prussia, protettore di esso Instituto, le idi di ottobre 1840. — Al 9 dec. 1840 Gerhard pubblicò in Roma una nuova *Notice sur l'Institut archéologique.*

1841-42 ad ambasciatore a Londra più che mai protraeva il suo ritorno ed indusse finalmente Gerhard a mischiarsi negli affari della direzione, cosa ch'ei faceva mal volentieri dopo la sua « sospensione », esponendo al re la minacciata bancarotta e pregando almeno per un sussidio (23 dec.). Dopo quindici giorni egli ebbe la soddisfazione di riavere un ordine del gabinetto del 7 genn. 1842 accordante una somma di 1000 talleri per una sol volta, onde provvedere alle strettezze del momento, ed un sussidio annuo di 800 talleri per sei anni (1842-47). Quest'ultima somma fu dopo altre trattative destinata pel soldo del segretario dirigente, della cui nomina in caso di posti vacanti il re volle riservarsi l'approvazione.

La generosità di Luynes e la munificenza del protettore avevano salvato l'Instituto in un momento criticissimo, inquantochè gli antichi socî diminuivano sempre più, per causa di morte, e di nuovi se ne acquistavan ben pochi. Di 334 associati, che esistevano nel 1841, diminuì il numero incessantemente negli anni consecutivi; in cinque anni non n'esistevano più neppure due terzi, e perfino il ministero francese s'era ritirato per i suoi dieci esemplari. Minacciavano pure di disseccarsi l'entrate straordinarie per le vendite delle serie intere delle pubblicazioni, incominciando a mancare esemplari completi. Non è dunque da maravigliare, se sorsero nuovi imbarazzi, dacchè l'incasso delle sottoscrizioni bastava appena per le spese della stampa e non lasciava nulla per le spese d'amministrazione. Il rivolgersi di nuovo alla grazia del protettore fu inevitabile, abbenchè sembrasse difficile l'ottenere il suo alto consenso per un Instituto straniero, « e prussiano non vuolsi che divenga », scrisse Gerhard a Braun (11 genn. 1844). Contro ogni aspettazione egli accettò benignamente la domanda, che lo stato prussiano volesse accordare altri 540 talleri, soldo del secondo segretario, e l'accordò per tre anni (1845-47), sempre con la riserva dell'approvazione reale per le nomine (17 marzo 1845). Malgrado questa munificenza e la stretta economia che si fece in quell'anno, è da dubitare che se

ne sarebbe usciti senza deficit, qualora il duca di Luynes non fosse entrato in nobile gara col reale protettore. Nell'aprile 1846 egli dichiarò essere pronto ad assumere, al pari di tante altre imprese scientifiche, tutte le spese per la stampa delle pubblicazioni che, secondo l'accordo, dovevano pel secondo anno aver luogo a Parigi, non accennando ai redattori nessun limite della sua liberalità. In tal modo l'Instituto fu liberato dalle angustie finanziarie, e gli anni che seguirono ebbero un corso tanto tranquillo, sotto questo rapporto, come mai dopo la fondazione dell'opera. Gerhard allora lo pregò di permettere che il suo busto venisse collocato fra quei del protettore e di altri distinti scienziati, mecenati e capi dell'opera, i quali già ornavan la sala; preghiera ben naturale, ma che il modesto duca respinse dicendo non meritar tanto onore. Nemico della pompa e dell'ostentazione egli non accettò nel corso della sua vita che una sola decorazione: l'ordine prussiano del merito, conferitogli dietro proposta dell'accademia di Berlino. L'Instituto ha trovato più tardi occasione di adempiere quel debito di gratitudine.

1839-47

* * *

Intantochè l'Instituto, superando gli ostacoli, rafforzava gradatamente le sue condizioni esterne e le sue basi sostanziali, l'operosità scientifica prendeva un corso regolare. Dopo la partenza di Lepsius il personaggio più importante era Braun. Abeken, che fedelmente gli fu allato come assistente dal 1839 fino all'epoca della sua immatura morte (29 genn. 1843), gentile, coscienzioso, bravo così nella parte scientifica che negli affari, non era però l'uomo da stare al confronto d'un ingegno come Braun; inoltre la malattia troppo spesso gl'impediva di prestare un'opera assidua. Braun, nel suo posto dipendente da Gerhard e Bunsen, aveva interamente dedicato i primi cinque anni della sua dimora in Roma all'Instituto. Dalla mattina di buon ora fino a sera inoltrata egli era occupato alle corrispondenze, ed a mettersi in rapporto cogli antiquarî, negozianti di belle arti e collaboratori, a procurar manoscritti e

1839-47 disegni, a curare la stampa, le incisioni, le correttture, poi le letture, le adunanze, la cassa, le spedizioni ed ogni altra sorta d'affari. Ogni sera consultava con Lanci sugli articoli giunti di fresco, o sui conti, o sui mezzi più adatti a far fronte alle difficoltà che sempre sorgevano d'ogni lato. Pel lavoro proprio non restavagli tempo, ed era molto, s'ei poteva adempiere l'obbligo di tener dietro a tutte le nuove scoperte. Perciò appunto egli stava in istretta relazione coi negozianti di belle arti, comportandosi in tutto nel senso e secondo l'esempio di Gerhard. Al pari di lui egli s'immedesimava, benchè in tutt'altro modo, nella vita e nell'indole dei suoi nuovi concittadini. Della lingua italiana poi egli era affatto padrone, a parte il colore del suo dialetto sassone, e non solo del tesoro delle parole, ma ben anche del carattere dello stile e della propensione agli slanci rettorici; infine ei pensava e sentiva tanto da Italiano quanto da Tedesco. Le sue cognizioni in fatto di medicina, ch'egli metteva a profitto secondo la scuola omeopatica, lo misero in comunicazione col popolino, e per varie cure riuscite a bene veniva onorato tra questo col nome di « mago benefico del Monte Caprino ». I molteplici suoi interessi scientifici, e la sua rara conoscenza dei monumenti esistenti, unita al suo modo spiritoso e vivace di comprendere l'arte, lo avvicinarono sempre più ai colleghi di scienza ed amatori italiani; e fra gli altri Canina e Campana sono degni di essere menzionati. Nel primo Braun ammirava oltremodo la cognizione della tecnica antica, acquistata con lunghe osservazioni, la sua facilità nelle combinazioni; ed è suo merito l'averlo conservato tra i zelanti collaboratori dell'Instituto. In Campana egli apprezzava la rara energia con la quale questo appassionato raccoglitore si maneggiava per arricchire sempre più la sua casa di nuovi tesori. Ammirarli, e qua e là farne profitto per la scienza, era una grazia del possessore concessa a Braun ed a pochi altri eletti.

I vivi rapporti che Braun manteneva con gl'Italiani, furono prima d'ogni altro utili al Bullettino ed alle adunanze

dell' Instituto. Da tutte le parti d'Italia arrivavano relazioni di scoperte d'ogni specie, ed i Bullettini del quinto decennio del secolo offrono una ricca mostra di notizie e di nomi. Tra questi se ne leggono parecchi di antiquari locali, e questo loro contributo non era meno accetto, perchè quei nomi la maggior parte non risuonarono molto fuori del loro luogo natale; al contrario si poneva appunto in queste relazioni di luoghi remoti e paeselli quasi sconosciuti grande valore, e si accettavano con animo grato, perchè testimoniavano dell'interesse che l'Instituto aveva svegliato dapertutto e che dapertutto esso veniva considerato come organo naturale d'ogni scoperta archeologica. È vero che molti di questi articoli non erano certo adatti alla stampa e passavano, secondo la cortese terminologia che l'Instituto aveva accettata da Gerhard, « a far tesoro negli archivi »; altre « ingegnose » relazioni venivano però accettate per non offendere i « benemeriti » ed « instancabili » corrispondenti; certo è che sovente si attingevano notizie interessantissime appunto a tali sorgenti. E per darne un esempio, è per tal modo che venne alla luce l'iscrizione di Crecchio, l'unico monumento della lingua degli antichi Marrucini, e potè esserne pubblicato il testo perfettamente certo. Accanto ai dotti cultori di cose locali brillavano i nomi più stimati ed illustri dell'archeologia italiana, e sovra tutti quello del sommo epigrafista di S. Marino, il quale difficilmente faceva mancare alle annate del Bullettino i suoi preziosi doni. Seguivan poi Avellino, Fiorelli e Minervini in Napoli, Cavallari in Sicilia, Vermiglioli in Perugia, Inghirami e Migliarini in Firenze, Cavedoni in Modena (forse il più zelante fra gli zelanti), Lopez in Parma, Orti di Manara in Verona, senza contare i membri attivi di Roma. Ad una così numerosa schiera di collaboratori corrispose la quantità delle nuove scoperte; e principalmente nei primi anni l'Etruria ed i contorni di Roma fornirono ricca materia. La scoperta memorabile della tomba Regulini-Galassi in Cerveteri, coi suoi ornamenti d'oro rammentanti le descrizioni omeriche, fu seguita da ricchi scavi in Tuscolo, Vej, Alsium, (per parte

1839-47

1839-47 della duchessa di Sermoneta), Vulci, e di nuovo in Cerveteri. Vicino alla Porta Maggiore risuscitò dopo un lungo oblìo la tomba del fornaio M. Vergilio Eurisace; nella vigna Lozano-Argoli furono trovati bellissimi sarcofaghi. La statua di Sofocle, scoperta in Terracina, dette motivo alla fondazione del Museo lateranense, il quale unito al Museo etrusco del Vaticano proverà sempre lo zelo e l'attività di Papa Gregorio XVI. Le comunicazioni andarono estendendosi oltre i confini d'Italia, e continuamente giungevano notizie dalla Grecia, sia per mezzo di viaggiatori d'occasione, sia di dotti stranieri ed indigeni colà stabiliti, le quali, è vero, in luogo di contentare facevan sentire più vivo il bisogno di ragguagli correnti ed estesi. I paesi del Nord erano meno rappresentati, parte perchè raramente vi si facevan scoperte antiquarie dell' età antica classica, parte perchè in tal caso gli organi più adatti alla comunicazione si pensava fossero i giornali indigeni. Solo il de Witte spediva di quando in quando di tali avvisi. In generale si può dire che il Bullettino raggiunse completamente in quegli anni lo scopo al quale fu da principio destinato, cioè d'essere il convegno delle nuove scoperte archeologiche; e ciò per merito dello zelo dei corrispondenti italiani e la bravura dei compilatori e dei loro emissarî scientifici.

Il Bullettino dava pure ragguaglio or corto, ora più esteso, delle adunanze settimanali dell'Instituto, le quali venivano in quel periodo regolarmente aperte con l'adunanza solenne del 9 decembre, giorno natalizio di Winckelmann. Nell'anno 1843 però diede occasione ad una straordinaria adunanza la presenza di Gerhard, che nel suo viaggio di nozze visitò Roma per qualche settimana (27 sett.); e lo stesso onore accordò Kestner due anni dopo agli scienziati Lebas e Raoul-Rochette, di passaggio per Roma. Nei primi anni queste adunanze si protrassero fino al giugno. Nell' anno 1845 Braun credè bene doverle chiudere al principio del maggio a causa del carattere troppo vivo che aveva preso il dibattimento. Negli anni seguenti fu stabilita la

regola, che dura pur oggi, che il ciclo delle adunanze invernali termina coll'adunanza solenne al giorno del natale di Roma e dell'Instituto (21 aprile). Questa misura sembrò essere pienamente giustificata dall'assottigliarsi del numero dei componenti all'avvicinarsi della calda stagione, nella quale tutti gli stranieri sogliono partire da Roma, e dalla notevole diminuzione di nuovi monumenti disponibili. Si trattava ordinariamente di singoli monumenti, sia opere d'arte, sia iscrizioni, che possibilmente dovevano essere presentate all'adunanza in originale. Il numero dei monumenti così esposti era grandissimo; nel corso di un inverno arrivava talvolta a più centinaia. Ogni partecipante aveva il diritto di portarne e di discorrerne, e si era grati dello zelo col quale molti indigeni e forestieri facevano uso di questo diritto. Ciò era specialmente il caso di molti negozianti di belle arti; nè gli amatori, come Kestner, il viaggiatore Steuart, il generale Ramsay, si ristavano dal presentare scelti oggetti delle loro collezioni. Nel caso di mancanza era obbligo dei segretarî di procurare i soggetti. I discorsi non solevano essere scritti. Dalla comunicazione del proponente sviluppava ordinariamente un vivo dibattimento, ed alle volte accadeva continuar questo nella prossima seduta. Di quando in quando non mancava dell'agitazione, cosicchè si fece pur la prova di sostituire i discorsi letti alla libera discussione, senza riuscita però, perchè questi discorsi offrivano più ricca materia alla disputa. Nel tutto insieme questi episodî servivano molto bene ad animare la discussione, la quale altrimenti avrebbe corso rischio di divenire monotona; di più servivano di contrapeso a quel vuoto dilettantismo, inevitabile quasi sempre nel sistema della libera esposizione dei monumenti.

1839-47

Per uno di questi discorsi si ebbero degli imbarazzi con la censura. Nella seduta di Winckelmann del 1844 Braun, parlando sul celebre rilievo dell'apoteosi di Omero, tradusse il nome della Pistis, una delle figure allegoriche, per «Fede» e parlò dell'opposizione ovvia fra la fede

1839-47 accoppiata colla sapienza, e la rozza superstizione. Ciò sembrò al Padre maestro quasi una miscredenza, nè si lasciò persuadere trattarsi di un monumento pagano; per la prima volta, dopo quindici anni, negò il permesso alla stampa; si dovette stampare il discorso a Firenze e dispensarlo come un supplemento. L' interposizione di Secchi ristabilì la pace. Una sol volta, molto più tardi, si rinnovò il fatto. Negli Annali del 1857 si dovè cambiare una *epifania* di Bacco e di Cora in *teofania*, a causa della troppa simiglianza col nome della festa dei re magi; e poco dopo proibì senza più il censore non solo di rappresentare la dea Venere in tutta la sua bellezza, ma perfino di nominarla! « Bisogna allestirle un accappatoio », disse Gerhard, ma le più belle e sonanti circonlocuzioni di *dea pafia*, *Ciprigna* etc. non giovarono pel severo Padre maestro. Non restò che mandare in esilio per un anno la dea della bellezza, lasciando che facesse capolino l' anno appresso come Afrodite, per poi pian piano introdursi di nuovo qual Venere. Nè meglio toccò qualche anno dopo alla sua rivale terrena, la bella Elena, fino a che un cardinale s' intromise in favore della figlia di Leda e seppe calmar lo zelo del pio censore. Degno di menzione è pure un aneddoto pel quale la discussione di una adunanza dette luogo ad una questione fuori dell' Instituto, prima trattata letterariamente, poi avanti al notaio. Padre Secchi il 5 maggio 1843 portò un rarissimo e curioso *aes grave*, così detto *quinipondium*, che Braun aveva ceduto al museo Kircheriano. Il negoziante di belle arti ed impiegato del museo di Napoli Raffaele Gargiulo diceva avere alcune ragioni per dichiararlo falso; giungeva perfino a dire di avergli lui dato quella patina ingannatrice, e ciò mentre che tutti i presenti, e dopo anche il negoziante romano Capranesi, ne ammettevano l'autenticità. Gargiulo rispose con un libello. Capranesi non mancò di difendersi, ma decisiva fu la prova che si fece avanti notaio e presenti varî periti: la moneta fu lasciata per ventiquattr'ore a bagno nell'alcool e dopo provata coll'acido nitrico: e restò intatta.

1839-47

In ogni solennità dell' Instituto soleva Kestner, come rappresentante, salutare gli astanti con poche ed acconce parole, quindi cedeva la parola ai segretarî, nei primi anni Braun ed Abeken, poi Braun e Guglielmo Henzen. Quest' ultimo, completati i suoi studî a Bonna ed a Berlino, si era recato a Roma per la prima volta nell' autunno 1841, per ritornarvi poi nel novembre 1842 dopo di essere stato compagno al suo maestro Welcker nel viaggio di Grecia. Intanto Abeken, tornato in Germania già da alcuni mesi, vi era trattenuto da malattia e dalla stampa del suo utile libro sull'Italia media; Henzen, pregato da Braun, assunse allora le funzioni di Abeken e seppe dare tali prove del suo zelo, coscienza e valentia, che Braun non esitò, dopo la morte di Abeken, avvenuta al principio dell'anno seguente, di proporlo qual successore di lui. Il pensiero che Panofka potesse ritornare a Roma e riprendere il posto di segretario fu presto dimesso, e la proposta di Braun ebbe l'approvazione generale; ed in verità l'Instituto acquistò in Henzen un dotto pronto a sostenerlo anche nei più critici momenti. A lui si deve la regolarità delle pubblicazioni romane e l'ordine perfetto dato agli affari. Ei fece ben presto un applaudito ingresso nel campo dell' antiquaria con uno scritto sul musaico Borghese dei gladiatori, o per dir meglio un trattato completo sui gladiatori in genere, e si guadagnò il premio posto dall' accademia ponteficia (1843). Si occupò pure da principio di lavori archeologico-antiquarî per l' Instituto, fino a che volgendosi allo studio dell' epigrafica vi si dedicò interamente. Da quel tempo l' epigrafica va di pari passo con l'archeologia negli scritti dell' Instituto. Sia pur il vincolo che riunisce le due discipline sotto il nome di filologia monumentale, alquanto pieghevole, poichè l' archeologia si occupa dei prodotti dell'arte antica, mentre che l' epigrafica ha che fare solo con monumenti scritti, pur le due discipline hanno lo scopo comune di dare una completa imagine della vita de' popoli antichi. L' archeologia e l' epigrafica rappresentano nell' Instituto per dir così due

1837-47 classi di un' accademia, ricevendo il materiale dai medesimi corrispondenti e raccoglitori e dispensando poi il lavoro a persone diverse.

Oltre gl' impiegati molti altri membri prendevano viva parte alle discussioni; ed era naturale che quelli residenti in Roma componessero la parte preponderante. Il sopraintendente dei Musei capitolini, marchese Melchiorri, soleva nei primi anni tener discorso nelle adunanze solenni, più tardi il dotto gesuita padre Secchi; Canina e Capranesi seguivano più volte l'esempio, più raramente Campana, Matranga ed Orioli, uno dei più antichi amici dell'Instituto, tornato dall' esilio dopo l'avvenimento di Pio IX; questi tutti ed altri scienziati romani, come per esempio Gennarelli ed i fratelli Lanci prendevan parte anche alle adunanze settimanali. Nè altri Italiani di passaggio per Roma mancavano di visitare l' Instituto, come per esempio il principe Sangiorgio Spinelli di Napoli, da molto tempo benemerito dell'Instituto, che prese parte tra gli oratori della festa di Winckelmann del 1846. Grande fu il numero dei distinti visitatori d'oltre Alpe. Il duca di Luynes recossi varie volte a Roma, sia pur per breve tempo e nella poco propizia stagione d' estate. De Witte anche rafforzò con le sue ripetute visite i rapporti dei colleghi di Roma e di Parigi. Nell'anno 1846 Sir Charles Fellows recò gran piacere ai membri dell' Instituto coi disegni dei grandiosi monumenti della Licia, la cui proprietà era riuscito assicurare al Museo britannico.

Numerosissima fu la serie dei distinti scienziati tedeschi che passarono in Roma uno o più inverni, e fecero dell'Instituto il centro dei loro studi. K. O Müller fu il primo nell'autunno 1839, ed insieme a molti giovani scienziati che gli facevan corona, vi si trattenne tre mesi. Egli, che nelle sue opere aveva percorso tutto il campo dell'archeologia, si recò pur tardi nel sud per saziare l'avido sguardo con la vista della terra classica; chi avrebbe mai detto che appunto in questo viaggio lo colpirebbe mortalmente il raggio ardente del suo delfico dio? Al 9 decembre 1839

egli parlò nell'Instituto sopra il sito del comizio: otto mesi 1839-47 dopo ei già dormiva in pace sulla rocciosa collina dell'attico Colono. Le relazioni personali e la biblioteca dell'Instituto persuasero chiaramente Müller dell'utile di un' opera di cui egli aveva fatto l'elogio già da lontano. Si trovarono nello stesso tempo in Roma Feuerbach di Friburgo, l'autore dell' « Apollo del Vaticano », uomo di senso squisito, e lo zelante Roulez di Gande, scolare di Creuzer; W. A. Becker di Lipsia e Göttling di Jena vennero in seguito. L'inverno seguente rivide Gerhard sul Campidoglio, ed i due consecutivi Welcker, che non aveva più visitato Roma dal 1808. Egli aveva sin dal primo tempo appartenuto alla direzione come segretario della sezione tedesca, poca parte prendendo però ai lavori; e non per colpa sua, giacchè Bunsen e Panofka, a cui i suoi studî erano poco simpatici, trasandarono di fargli premura, perchè prendesse parte attiva alla collaborazione. Gerhard e Luynes, al contrario, riconoscevano in lui il più ingegnoso interprete dell'arte antica, ed in conseguenza i primi importanti articoli di Welcker comparvero nei fascicoli francesi degli Annali. Ora egli veniva a Roma per dimorarvi a lungo. Il suo poetico modo di vedere, il dono di pronta intuizione, l'ingegno basato su cognizioni estese ed una vivace fantasia, che gli facevano indovinare le segrete intenzioni dell'artista per poi, quasi creando, richiamarle di nuovo alla vita, tali qualità, che assicurano a Welcker quel posto d'onore che occupa tra gli archeologi di questo secolo, non mancarono di fare una profonda impressione sullo spirito di Braun. « Welcker in presenza dei monumenti » scrisse egli a Gerhard (29 nov. 1841) « è di un'imponenza irresistibile; nessun dotto ne ha trattato fin qui con egual copia d'erudizione e con egual gusto ». Ne venne che Welcker d'allora innanzi dedicò all'Instituto una parte importante dei suoi lavori archeologici. Nell'inverno seguente (1843-44) Preller fu un ospite del Campidoglio, dato principalmente a studî topografici, della cui profondità fa testimonianza il suo libro sulle regioni di Roma (1846). L'inverno 1845-46 vide

1839-47 riuniti sotto il tetto della casa Tarpea, insieme a Braun ed Henzen, Welcker e Gerhard ed anche Thiersch, ma per poco tempo. Questa dimora in Roma diede motivo a Gerhard di esaminare ancora una volta tutto l'ordinamento dell'Instituto. Egli persuase Kestner a dare alle stampe una nuova *Notice sur l'Institut de Correspondance archéologique;* fece sì che una « nuova serie » degli scritti cominciasse col sedicesimo volume, sperando così di facilitare l'aumento degli abbonati, speranza che purtroppo non si realizzò; regolò anche le condizioni degli impiegati, come ad esempio Fortunato Lanci, che per essere sopraccaricato di molti lavori lasciò affatto la redazione e non conservò che l'incarico del bilancio annuale. Gerhard non poteva immaginare essere questa la sua ultima visita a Roma e che per ventuno anni di vita, che gli restavano, non avrebbe potuto invigilare sulla sua cara opera che da lontano. Finalmente nell'estate 1847 pure Panofka visitò di nuovo Roma, ch'egli non aveva riveduta dal tempo della fondazione dell'Instituto.

Se questi maturi rappresentanti della scienza prendevano stanza sul Campidoglio, dando lustro alle adunanze dell'Instituto con la loro presenza, vi trovavano un circolo più o meno grande di giovani, i quali agli anni dell'università facevan seguirne altri di giocondo pellegrinaggio sia in Roma che nel resto d'Italia, e, in circostanze favorevoli, anche nella terra greca. Welcker aveva desiderato già da un quarto di secolo (p. 4), che così si facesse; in un ragguaglio sul Rapporto volcente di Gerhard egli nell'anno 1832 era ritornato sull'idea, che il governo prussiano potrebbe riunire all'Instituto una specie di ammaestramento ed instradamento per i giovani filologhi. « Come nel passato si obbligavano i giovani canonici tedeschi a stare in Roma un anno, così sarebbe molto probabile che giovani dei più svegliati tra gli studiosi della Germania, in tal modo incoraggiati, si recherebbero volontarî a Roma per raggiungere completamente e con maggior facilità che in qualsiasi altro luogo, alcuni scopi dei loro studî di pre-

paramento e perfezionamento ». Anche senza il concorso del governo il desiderio diveniva sempre più una realtà. Già nel primo periodo dell'Instituto Kramer, Urlichs, Abeken vi avevano trovato una piacevole continuazione dei loro anni di studio ed un naturale appoggio nei capi dell'Instituto. Il cambiare però dei direttori, e l'accumularsi degli affari e delle angustie avevano sempre attraversato un ammaestramento continuato; ma dal momento che Braun prese stabilmente a guidare l'Instituto, la cosa cambiò e si potè cominciare a parlare di una certa tradizione di avviamento archeologico.

1839-47

Il primo a fruirne fu Otto Jahn, che si trattenne tutto l'inverno 1838-39 ospite in casa di Braun, unitamente al suo già maestro Forchhammer, il quale era in rapporti con l'Instituto fin dalla sua fondazione. Braun era allora all'apice della sua forza. Compreso di quel mondo poetico e maraviglioso che si era aperto al suo ingegno pronto per i lunghi anni di pratica giornaliera con le opere d'arte antica, nè ancora entrato nella via dell'opposizione rigida contro i studî delle fonti letterarîe e contro ogni specie d'erudizione, Braun sapeva maestrevolmente introdurre i giovani compagni nel santuario dell'arte ed instillar loro il suo proprio entusiasmo. « Non dimenticherò mai » scrive Jahn nella dedica a Braun dei suoi *archaeol. Aufsätze* (1845), « il fervore e l'amichevole annegazione con la quale Ella si è preso cura di me al tempo dei miei studî archeologici in Roma, rendendomi così veramente fruttifero il soggiorno nella città eterna. Ella mi ha fatto addentro ai tesori immensi dell'arte e mi ha insegnato ad osservarli ; Ella mi ha indicato il compito essenziale dell'archeologia, nè fu mai stanco di aiutarmi in ogni caso ed in qualunque tempo con insegnamenti, eccitamenti e disinteressate comunicazioni ». In ispecial modo Jahn fa risaltare la massima « di comprendere e considerare l'opera d'arte come tale, e con un attento ed il più possibilmente esteso confronto dei monumenti acquistare la conoscenza e penetrazione di quella lingua tutta propria che i monu-

1839-47 menti parlano ». A Braun stesso sembrava che tutte le massime dell'interpretazione erano comprese in una: non leggere dai monumenti altro infuori di ciò che l'autore vi ha messo. Un altro attestato dello stesso tempo può qui trovar posto, che dimostra la solerzia di Braun nell'insegnare. Viene da L. Wiese il quale nell'inverno 1843-44 ne profittò. « Era un piacere classico il girare con lui i musei o meglio ancora la villa Albani, dove secondo la disposizione di Winckelmann erasi procurato di ridare alle opere d'arte la loro primitiva destinazione; dai frammenti che si avevano sotto gli occhi, si ricomponeva l'antica figura tutt'intera, e le sparse membra tornavano in viva aderenza. Roma non ha mai avuto un cicerone così pratico e intelligente ».

Nei primi tempi della gestione di Braun gli ospiti nordici vennero alla spicciolata. Ad. Schöll visitò Roma in compagnia di Müller; il loro compagno di viaggio in Grecia, Ernesto Curtius, vi passò sul 1841 nel suo viaggio di ritorno in Germania; due anni dopo Wiese. Un più lungo soggiorno in Italia fece H. W. Schulz di Dresda, che provvide l'Instituto di relazioni dettagliate su Pompei, il resto dell'Italia inferiore e l'Etruria. Nell'anno 1843 si cominciò a venire più regolarmente. Nell' autunno dello stesso anno venne primo Enrico Brunn, scolaro di Welcker e Ritschl e raccomandato da questo caldamente a Braun. Voleva dedicarsi interamente all'archeologia, alla quale erano stati per la maggior parte diretti i suoi studî in Bonn, e visse a Roma dieci anni solo per questo scopo. Nell'estate 1844 egli era già tanto addentro alla cosa, che potè solo far la guardia sulla specola capitolina durante la lunga assenza di Braun e di Henzen. Quasi allo stesso tempo con Brunn vennero Horkel e Stephani ; l'anno dopo Hettner, Keil ed il giovane dotto Danese Ussing; nell' autunno Teodoro Mommsen e Giulio Friedlaender; nell' inverno 1845-46 Wieseler, e nel seguente, oltre a Mommsen e Friedlaender, M. Hertz, Lersch, Mercklin di Dorpat, Tycho Mommsen, Prien; ancora un anno più tardi Giac. Burckhardt di Basilea e B.

Stark. Molti di questi ospiti si contentarono di restare un inverno, altri prolungarono il loro soggiorno. Di questo numero fu anche Giorgio Dennis, l'instancabile investigatore delle città e dei sepolcreti dell'Etruria. Era allora tanto viva la vita in quell'alveare del monte Tarpeo, che spesso poteva facilmente scaldar troppo la testa a qualcuno, e ciò comprese anche Braun, che come l'unico maturo fra tanti giovani doveva in un certo modo fare la parte di vigile custode delle api.

1839-47

A questo punto si mostrarono i limiti dei suoi talenti e delle sue tendenze. Egli stesso sapeva molto bene mancargli il fondamento filologico, e nei primi anni procurò, per quanto gli era possibile, di supplire alle mancanze, ma coll'andar del tempo, impegnato in molte intraprese e fuori d'ogni contatto colla vita scientifica d'oltre Alpe, egli sempre più si persuase essere questo difetto una prerogativa. Più egli si teneva lontano dagli studî letterarî, maggiore diveniva la sua opposizione alla « dottrina attinta agli scoliasti ». Secondo lui era vero solo ciò che le opere d'arte rivelavano all'iniziato, e questo solo valeva la pena di saperlo; tutto il resto non erano che « erudite fanfalucche » buone per i letterati da tavolino, degne di disprezzo per l'adepto dell'arte. Essendo stati messi a dormire, per mancanza di ascoltatori, i corsi teoretico-pratici già da Bunsen regolati, Braun li riprese sotto altra forma: cioè egli faceva una visita ai Musei con i giovani filologhi e cercava istradarli a lavori archeologici, ciò che egli stesso designava coll' espressione « seminario archeologico ». Però col cambiamento successo nel modo di vedere di Braun le contrarietà per parte degli scolari, altrimenti preparati, non potevan mancare, ed in queste Braun da parte sua non vide che orgogliosa vanità. Per finirla egli lasciò dal fare questa specie di letture nel 1845, ed in seguito per lo più lasciò che Brunn rendesse famigliari i Musei di Roma ai nuovi arrivati. Invece nel 1845-46 egli imprese a fare delle letture popolari, per le quali ebbe un pubblico più numeroso e meno critico. Le dame non mancarono di

1839-47 abbellirle con la loro presenza, fra le quali, degna di essere menzionata, l'entusiasta per l'arte e collezionista sig.ra Sib. Mertens-Schaaffhausen di Bonn. Essa soleva anche andare alle adunanze, nelle quali fu salutata una volta scherzosamente dal presidente col titolo di « nostra membro », e spesso ha portato all'Instituto begli oggetti trovati. La prova più parlante della profonda impressione che faceva Braun in nature non severamente disciplinate, è la relazione tutta entusiastica che legò con lui il giovane Alfredo de Lotzbeck. Indirizzato già in una via affatto diversa egli si fece iniziare da Braun nella cognizione delle antiche lingue e dell' arte antica, e lasciò una magnifica memoria del suo trasporto per quest' ultima e del rispetto verso il suo maestro, facendo incidere, con massimo lusso, i più bei bassorilievi di Roma, accompagnati da un testo dichiarativo di Braun [1]. L' intera edizione di quest' opera di lusso, dedicata al regale protettore, fu da Lotzbeck regalata alla biblioteca dell'Instituto, senza permettere che nell'opera fosse pur accennato il suo nome.

Un'altra circostanza contribuì ad allontanare da Braun la gioventù capitolina, che già in quel tempo veniva scherzosamente designata col nome di « ragazzi »: l' importanza sempre crescente degli studî epigrafici. Braun stesso aveva evocato gli spiriti che ora crescevano oltre ogni aspettazione; poichè aveva trattato con Borghesi sulle opere lasciate da Kellermann, aveva indotto Jahn ad acquistarle, sperando ch'ei si dedicherebbe tutto a mettere in esecuzione i piani di Kellermann; ed allorchè si accorse di essersi in questo ingannato, aveva additato ad Henzen l'epigrafica e indottolo a recarsi nell' estate 1844 a S. Marino affine di mettersi sotto la scuola di Borghesi. In allora si proponeva a Parigi, sotto il Ministero Villemain, di fare una grande raccolta di tutte le iscrizioni latine, a che Borghesi e molti

[1] Dodici bassorilievi d'invenzione greca del palazzo Spada, Museo capitolino e villa Albani, pubblicati dall' Instituto di corrispondenza archeologica, Roma 1845, gr. in fol.

altri epigrafisti italiani avevano promesso il loro aiuto. 1839-47
Henzen pure si mise in relazione con Noel des Vergers, stabilito nelle Marche, e lavorò allo stesso scopo. Il primo risultato dei suoi nuovi studî per l' Instituto fu un trattato sopra la tavola alimentaria de' Liguri Bebiani presso Benevento, e su tutte le istituzioni alimentarie di Roma. Da ciò nacque un vivo dibattimento letterario con Raffaele Garrucci: ritornò a mostrarsi nel Bullettino l'antico segno M. T. P. ossia *Mane Thecel Phares*, col quale si sottoscrivevano gli articoli che tendevano a richiamare alla mente un giudizio di Dio piuttostochè esprimere l' opinione d'un solo. La venuta di Mommsen in Roma e la stretta amicizia sua con Henzen dette presto nuovo slancio agli studî epigrafici. Anch'egli fece il pellegrinaggio al gran maestro di San Marino (1845, 1847) che salutava con gioia il rifiorire dei suoi cari studî. A Parigi il gran piano, dopo la caduta di Villemain, andette sempre più in dimenticanza, ma un progetto simile veniva preso in considerazione dall' accademia di Berlino, promosso sopra tutto da Savigny (1845). Ci vollero otto anni di lunghissime trattative, perchè la grande impresa venisse affidata alle mani più adatte allo scopo ; però questo tempo non fu perduto. Mommsen, sussidiato da Savigny e dall'accademia di Berlino, fece lunghi e faticosi viaggi per preparare la sua grand'opera sulle Iscrizioni del regno di Napoli (1852), aiutato sempre dall' Instituto e dalle relazioni di esso. Approfittò di tali viaggi per raccogliere anche le iscrizioni dialettiche, delle quali trattò prima nei Studî oschi (1845-46), poscia, radunando tutto il materiale, nel suo libro, dedicato all' Instituto, sopra i dialetti dell' Italia meridionale (1850). Henzen si occupava nello stesso tempo del proseguimento della collezione epigrafica di Orelli (1856) e si dava attorno con zelo, perchè l'epigrafica prendesse negli scritti dell' Instituto il posto dovutole. È superfluo il dire che Borghesi ed altri colleghi di studî non se ne stavano inoperosi.

I Monumenti e gli Annali di quell' epoca facevano testimonianza di tutte queste tendenze. Pian piano i vasi,

1839-47 che per tanto tempo erano stati così padroni del campo da dar luogo al motteggio: «l'Instituto dei vasi». si ritirarono alquanto senza perdere però il posto che loro era dovuto. Un dono allora ancora rarissimo erano i vasi provenienti dall'Attica con effigiate curiose ceremonie d' inumazione, nè meno pregevoli le squisite scolture, di cui nomineremo solo l'Apollo di Tenea, la statua di Sofocle e la colossale Minerva di villa Medici. Il Museo britannico mandò il così detto monumento delle Arpie di Licia, il Louvre gli antichissimi rilievi di Assos, per fregiarne le dispense dei Monumenti. Nell' insieme la Grecia ebbe più di prima la precedenza. L' instancabile Ross e quel modello di ricercatore topografico Ulrichs erano collaboratori assidui. Anche dopo la morte di quest' ultimo Henzen, in onore della memoria del suo concittadino ed amico, prese cura, perchè si pubblicassero negli Annali le pregevoli relazioni dei suoi viaggi. Dei monumenti architettonici meritano menzione il tempìo primitivo del monte Ocha e le tombe di Tera. Nulla è da dire delle pitture parietarie, poichè le composizioni scelte da Braun dai disegni di Sante Bartoli appena meritavano di entrare in una collezione di monumenti antichi. Le tombe etrusche non fornivano più materia nuova e Pompei era chiuso per l'Instituto. Già fu parlato dell'abbondanza di interessanti iscrizioni. Ciò che dava a pensare, rapporto i volumi parigini del 1847, oltre il carattere tutto accàdemico dei trattati, era la gran parte che vi occupava l' Oriente: un' intera tavola dei Monumenti era presa dalle iscrizioni delle tombe puniche. Gerhard e Panofka protestarono, e Luynes, trovando giusta la protesta, promise rimedio.

Braun dominò troppo nei primi anni tra i collaboratori degli Annali. «Io desidero di ricevere articoli per gli Annali », scrisse a Gerhard nel giugno 1840, « solo nell'interesse della cosa. In quanto a me, non ne abbisognerei, perchè mi è facile di riempire un volume intero con i miei articoli. Ma sarebbe contento il pubblico? » Egli però si piegò all'esortazioni di Gerhard e di Welcker, dandosi

1839-47

moto per ottenere la partecipazione di altri. I più dililigenti collaboratori tra i Tedeschi, oltre Henzen e nei primi anni Abeken, erano Welcker e Jahn, poi Feuerbach, Forchhammer, Göttling, Preller, Prokesch etc.; e le loro diverse tendenze facevan sì che il modo di trattare fosse alquanto variato. Fra gl' Italiani concorrevano Borghesi, Canina, Capranesi, Cavedoni, Gargallo-Grimaldi, Melchiorri, Secchi e varî altri, anch' essi molto diversi nei soggetti e nel modo della ricerca. L' archeologia francese veniva rappresentata nei volumi parigini dal gruppo di quegli sperimentati dotti di Parigi, ai quali si erano uniti Lebas, de Longpérier, Roulez, de Saulcy e Vinet. Degl'Inglesi non sono a nominarsi che Millingen e Mure. Aggiungasi inoltre la schiera dei giovani del Campidoglio, i cui principali nomi furono più sopra riferiti; in Berlino « si stupiva di tanti giovanotti ». In varî si riconosceva benissimo l' influenza di Braun, altri battevano una strada tutta loro. Tra essi erano segnatamente attivi Brunn e Mommsen, più Keil e Stephani, ma per tutti vigeva la regola, anche in un corto soggiorno, di segnarsi nel « libro capitolino dei forestieri » con un articolo. Non mancava dunque una collaborazione animata, e tutto faceva sperare che questi nuovi collaboratori ritornando in patria si manterrebbero fedeli all' Instituto, adoperandosi anche colà in favore degli studî archeologici. Tale partecipazione degli ospiti nell'Esperia, che spesso non erano che di passaggio, ebbe pur il suo rovescio, cioè che a ben pochi riuscì d' internarsi nei segreti della lingua di Dante; e così si andò formando a poco a poco una sorta di « dialetto dell' Instituto » che a ragione si teme non verrà citato nel vocabolario della Crusca, bensì forse in un *Antibarbarus* italiano. Tutta la pena che davansi i revisori italiani, cui veniva affidato un certo purificamento prima di dare alla stampa, non giungeva a distruggere totalmente il carattere transalpino di quel dialetto iperboreo-romano. Occorse tutta la gentilezza dei collaboratori e lettori italiani per non rifiutare l'ospitalità a cotesti incorreggibili guasta-lingua.

* * *

1839-47 Nell'autunno del 1847 si vide il pingue Fortunato Lanci capitano di una compagnia della Civica romana, mentre lo scarno Braun serviva da comune; presto però giunse al grado di caporale e condusse le sue pattuglie tra le antiche ruine dell'eterna città, cui egli tanto spesso aveva girato attorno per tutt' altro scopo. Era l' anno 1848 che cominciava a gettare avanti a sè la sua ombra. Nello stesso inverno venne a Roma il duca di Luynes per farvi lunga dimora, e come al solito s' interessò e prese parte all'operosità dell' Instituto. Promise d'invigilare, perchè le pubblicazioni francesi, sortissero puntualmente per l'avvenire, che il loro contenuto s'accordasse più con le massime dell' Instituto. Per l'annata parigina 1849 assunse di nuovo le spese. Propose venisse pubblicata a Roma col suo aiuto la scoperta più meravigliosa degli ultimi anni scorsi, il vaso François, così nominato dal suo scopritore, e che la pubblicazione si facesse con tutti i colori dell' originale. Di più si disse pronto d'aiutare in caso di bisogno anche le pubblicazioni romane con un sussidio fisso, giacchè il numero degli abbonati diminuiva in modo da far paura: in tutta la Francia, che prima aveva pagato per settanta e più esemplari, non se ne vendevano che sei, oltre i tre che Luynes stesso prendeva. Anche ricchi mecenati dell'archeologia avevano a causa della politica perduto ogni interesse per la scienza.

Quand' ecco la notizia della rivoluzione parigina del febbraio. Luynes, appartenente al partito legittimista, ne subì tutte le conseguenze. Essendo in gioco i sommi beni della patria, dovevano cedere tutti gli altri interessi. A Luynes parve tanto disperata la condizione dell'Instituto, che ne consigliò la chiusura e si offrì di pagare i debiti, se ce ne fossero. De Witte pure disse impossibile persino il terminare la stampa dell'anno 1847, perchè in Francia non v'erano più nè collaboratori nè lettori. Dietro domanda dei segretarî di Roma il volume fu pubblicato incompleto; de Witte promise di fornire in seguito la conclusione del testo mancante alle quattro ultime tavole dei

Monumenti, « e con ciò il comitato francese sarà obbligato di chiudere le sue pubblicazioni (12 maggio) ». Nel luglio Braun domandò di nuovo a Luynes sull'annata 1849. Intanto però era accaduta la rivoluzione del giugno, che Luynes alla testa del suo battaglione di guardia nazionale aveva aiutato a reprimere. La risposta fu (11 agosto): « Mi sono trovato nella necessità di non continuare la pubblicazione. In mezzo alle gravi circostanze in cui viviamo or sono cinque mesi, gli animi sono preoccupati di tutt'altra cosa fuorchè dell'archeologia, e, quanto a me, i molteplici lavori di cui sono incaricato qual membro dell'assemblea nazionale, non mi lasciano un momento di ozio per occuparmene. Non occorre dirle quanto rammarico ne sento ». Questo scriveva il nobile duca nel mentre ch'ei vendeva tutta la sua argenteria e di più faceva un prestito onde raccogliere i mezzi per un istituto di beneficenza a favore delle vittime della insurrezione del giugno. Ciononostante verso la fine dell'anno autorizzò de Witte a condurre a fine la stampa del volume interrotto, che per le tardanze dei collaboratori venne compito solo nella primavera 1850.

1848

Il ritiro della sezione francese fu un gran colpo per l'Instituto sia dal lato scientifico che dal finanziario. Parigi però non era il solo punto nero sull'orizzonte. Già erano scaduti coll'anno 1847 gli accordati onorarî dei due segretarî e con trepidazione se ne aspettava il rinnovo. Il protettore aveva dato nuova prova della sua generosità, dando in regalo nell'autunno scorso la biblioteca lasciata dal principe Enrico, ma non era forse ragionevole il dubitare che non si accorderebbe nuovamente danaro, mentre la tempesta rumoreggiava in tutta l'Europa? Sopravvennero a Berlino i fatti di marzo; non si ebbe alcuna notizia, poichè il corso della posta tra Roma e quella città restò interrotto per più settimane. Gerhard non dimenticò il suo Instituto neppure in tali momenti e nel maggio rinnovò la dimanda. Finalmente al 10 luglio giunse l'ordine del gabinetto, datato dal 6 marzo, ma fra le agi-

1848-49 tazioni di quel tempo rimasto dimenticato. L'assegno dei due onorarî era prolungato per altri sei anni, però, secondo un'aggiunta fatta dalla mano stessa del re, se la pace si fosse mantenuta. I ministri mettevano in vista, quasi con certezza, la sospensione per l'anno prossimo; sicchè Gerhard pensò a limitare l'operosità dell'Instituto per salvare almeno l'opera. Braun ed Henzen malgrado ciò non perderono la speranza. Dopo una lunga pausa di nuovo facevansi interessanti scoperte in Roma e nei contorni; erasi scoperta un'altra parte del foro, esaminato il gruppo dei tempî vicino s. Nicola in Carcere, trovate le tombe degli Aterî; poco dopo, sull'Esquilino in via Graziosa, vennero alla luce i quadri dell'Odissea, ed in Trastevere l'Apossiomeno di Lisippo ed il cavallo di bronzo. Com'era possibile in tali momenti di abbandonare il posto senza una necessità urgente? Sia grazie a quei bravi campioni del dovere, che tennero fermo in momenti difficilissimi! La loro speranza non doveva andare fallita. Il sussidio fu rinnovato anno per anno malgrado le angustie politiche ed i pericoli, e così furono assicurati per lo meno i mezzi indispensabili alla sussistenza, fino a tanto che nell'anno 1854 il sussidio degli onorarî fu accordato per altri sei anni.

Altri pericoli si presentarono molto più da vicino. I fatti di Roma, l'assassinio del conte Rossi, la fuga del Papa e l'agitazione che ne seguì, fanno ben capire che il 9 decembre, per la prima volta dalla fondazione dell'Instituto, non fu festeggiato. Anzi è da maravigliarsi che si continuassero le adunanze malgrado la poca frequenza. Nel febbraio 1849 Braun, che corrispondeva molto coi fogli politici, doveva insieme a molti altri esser cacciato all'estero; ne fu peraltro preservato dall'ardita intromissione dell'incaricato d'affari di Prussia, A. di Reumont. Merita menzione il tratto caratteristico di Lotzbeck, allora membro della Camera bavarese, il quale avendo notizia delle angustie del suo venerato maestro gli offrì la sua casa come asilo. Peraltro Braun lasciò Roma nel giugno

e si recò, per restarvi lungo tempo, in Inghilterra, dove aveva già passato l'estate del 1844. Così Henzen all'avvicinarsi dell'assedio francese era del tutto solo sul Campidoglio. Lanci comandava il posto di guardia del Monte Caprino, ed a lui si dovè, se non fu piantata una batteria sulla terrazza, vicino la casa Tarpea, che attirasse costà le palle francesi dal Gianicolo. Henzen non si lasciò distogliere dall'adempimento del suo dovere neppure dal rimbombo dei cannoni; nell'aprile erano ultimati gli Annali del 1848, e si metteva subito mano all' anno in corso. Ma le stamperie abbisognavano di tutta la provvista di carta per stampare la carta-moneta repubblicana, e non prima del luglio dopo l'ingresso dei Francesi ne venne dell'altra. Luynes ebbe veramente ragione di ammirare, in una lettera dell' agosto, il coraggioso perdurare di Henzen al lavoro. Su lui gravò il peso di tutti gli affari fino alla fine dell'anno. L'adunanza di Winckelmann non potè aver luogo, perchè Braun non era ancora ritornato, ed Henzen giaceva malato in conseguenza dell'eccessivo lavoro. Non prima del carnevale 1850 furono riprese le adunanze, e non è da maravigliarsi, se fossero poco frequentate.

Non solo a Roma i fatti politici intorpidivano l'interesse all' Instituto. Le file degli associati si diradavano anno per anno, ed al 1853 il numero era sceso a 140. Occorreva una economa ed ordinata amministrazione finanziaria, come quella tenuta dall'Henzen, per rendere possibile la continuazione dell'impresa. Mancando gli affari e i forestieri il commercio delle arti in Roma era quasi morto; i primi negozianti di una volta Baseggio, Capranesi, Depoletti ecc. erano morti o morirono in questo tempo. Ciò non ostante non si lasciava di scavare e si lavorava sempre, benchè lentamente, al Foro, alla Via Appia ed in qualche altro posto; ma mancava l'abbondanza e la varietà delle cose scoperte, e neppure la bravura e la fortuna nello scavare di un François ebbe un'esito fortunato. Le relazioni con l'Alta Italia e con Napoli erano quasi rotte dal 1848 in

1848-53 poi; solo l'instancabile Cavedoni e pochi altri corrispondenti, insieme a Borghesi collaboratore fedelissimo, mantenevano viva corrispondenza con l'Instituto, ed anche le adunanze soffrivano di questa diminuzione di materiale. I segretarî, Brunn e Leopoldo Schmidt, l'unico rimasto a rappresentare la numerosa gioventù tedesca dopo che una grave malattia rapì troppo presto il dottissimo ed abilissimo Philippi, furono quasi i soli oratori dell'anno 1850-51; Canina, P. Rosa e qualche altro Italiano raramente si facevano udire. Intere sedute dell'inverno seguente furono spese nel nuovo sistema del P. Secchi sull' interpretazione dei geroglifici. Nel 1852-53 riacquistarono la loro varietà e Welcker che passò tutto l'inverno sul Campidoglio, rese di nuovo vive le discussioni; W. Vischer, Bethmann, la sig.ra Mertens vi presero parte. Sopratutto Giambattista de Rossi, legato con l' Instituto già da varî anni, cominciò a spiegare quella sua attività che dette tant'attrattiva alle adunanze; poichè pochi sono dotati come quest' uomo incomparabile del dono di una chiara e precisa eloquenza, bella nella forma, quanto profonda nella sostanza, che « punge il cor di chi l'orecchio intende ».

Queste miserie dei tempi si fecero meno sensibili nelle tavole dei Monumenti. Le annate 1848-53 sono ricche più dell' usato in monumenti di grado eminente e non è un piccolo merito di Braun l' averli procurati. La plastica greca dell' epoca floridissima vi è rappresentata degnamente quanto mai dai fregi del Partenone, dai rilievi del Mausoleo, il cui più bel pezzo fu scoperto dalla sig.ra Mertens a Genova, e l'Apossiomeno. Non fu colpa di Braun se le sculture del monumento delle Nereidi non furono riportate; ne aveva fatto fare i disegni a Londra e affidatane ad un amico la revisione; ma andarono perduti e la quantità di disegni di bronzi appartenenti alla collezione Fejérváry non potè indennizzarne che meschinamente. La scultura romana era nei Monumenti rappresentata dai rilievi delle tombe degli Aterî, l' iconografia dal busto così detto di Eschilo e da quello di Aristofane. Tra i vasi

il posto d' onore spettava a quello impareggiabile del François, da lungo tempo uno dei più importanti acquisti dell' archeologia. Le pitture delle tombe di Chiusi ed il musaico Marefoschi dai Centauri fecero riprendere alla pittura un posto onorevole; infine la carta esatta di Rosa della Via Appia fu un'importante contribuzione alla topografia della Campagna romana. Ben sì scorgeva dal contenuto di tutte queste tavole come l'Instituto adempieva al suo alto cômpito, e quanto le sue pubblicazioni erano al disopra degli altri scritti periodici di quel genere. 1848-53

In quanto agli Annali pur troppo c'era di che lamentare per la meno viva partecipazione dei colleghi della scienza. L'epigrafica sola vi fioriva; de Rossi si era unito a Henzen, Borghesi e Mommsen, e s' introduceva negli Annali col suo grande trattato sopra Nicomaco Flaviano: *ex ungue leonem*. Nomi distinti di scienziati stranieri non difettavano sul campo dell'archeologia, come Welcker, Gerhard, Jahn, Wieseler, Cavedoni, Gargallo-Grimaldi ed altri, ma in generale gli Annali minacciavano di trasformarsi sempre più in un organo esclusivamente romano. Canina lavorava per l'Instituto come mai prima e trattava dell'abbondante materia che gli offrivano il Foro e la Via Appia. Brunn e Schmidt prendevan parte tanto alle discussioni orali quanto alla redazione degli Annali, ma il protagonista restava sempre Braun; egli riservava per se tutti i monumenti di grand' importanza. Inutilmente Gerhard lo ammonì per questa esclusiva, e lo esortò, perchè facesse tutto il possibile per allettare vecchi e giovani archeologi; e Welcker pure si adoperava in questo senso. L'avversione di Braun contro l'archeologia dotta erasi sempre più sviluppata, e specialmente il disprezzo suo contro il nuovo sviluppo di essa in Germania era giunto al grado di odio morboso. Erudizione, diceva egli, « nasconde ignoranza ». Le opere più di merito dei dotti tedeschi erano da lui giudicate acremente come prodotti di una « industria mancante di spirito » o di una « volgare fabbrica di libri ». In conseguenza egli non aveva piacere di ricevere articoli di quel

1848-53 genere; anzi li riteneva per un peso inutile, tanto più che si dovevano tradurre. Quei suoi lavori non eran però compenso bastante, così privi d'ogni base di ricerca filologico-storica e limitati ad un semplice esame delle opere d' arte, non sempre scevro di pregiudizi. Egli andava perdendo sempre di più il gusto per la semplicità ed il suo dire prese tutto il carattere d'una pompa rettorica. Troppo spesso le sue dichiarazioni non erano che un pretensioso accennare ad una profondità misteriosa. L'antica inclinazione alle mistiche speculazioni si riaffacciava: egli stesso diceva apertamente che nella archeologia come in tutte le scienze « senza essere visionari non si giunge a nulla ».

Questa metamorfosi era nel fondo della natura di Braun. Il suo ingegno ricco e moltiforme, avverso ad ogni misurata ed austera regolarità, non poteva lasciarsi inceppare alla lunga in un limitato cerchio d' interessi e di studi. Non gli bastò di mandare di pari passo con l'archeologia l' esercizio della medicina; aveva bisogno di quando in quando di una nuova eccitazione; lo straordinario aveva per lui grandi attrattive. Laonde ei, già verso la metà del quinto decennio del secolo, cominciò ad interessarsi per la scoperta, allora recente, della galvanoplastica, interesse che aumentò nel viaggio in Inghilterra nell'estate del 1844. Da principio egli desiderò solo valersi di quest'arte per le pubblicazioni dell' Instituto, ma ben presto mise insieme una fabbrica, in tutte le forme, di oggetti galvanoplastici fino a poter comporre statue monumentali. Alla speculazione finanziaria egli non pensava; le sue mire erano essenzialmente ideali. Naturalmente più cresceva in lui il malumore per le archeologiche « neologie », più egli consacrava tempo ed interesse alla sua nuova intrapresa. Negli anni 1849-51 passò i mesi d'estate sempre viaggiando e per lo più in Inghilterra, a profitto ben anco dell' Instituto, ma massimamente delle sue intraprese industriali, che si estendevano sempre di più. Imprese a fare i getti delle statue italiane, in parte

colossali pel palazzo di cristallo in Sydenham, e ciò l'indusse a costruire una macina da gesso, che sulle prime non riuscì. Nello stesso tempo fece fare grandi modelli di sughero del Colosseo e d'altre fabbriche romane e varî modelli di architettura; a ciò si unì la fabbrica di marmo artificiale, la fotografia, intagli in legno, perfino una fabbrica di macchine ed una fonderia di ferro. In mezzo a tale variata ed incessante operosità pratica, che aumentava e si estendeva sempre più, i doveri verso l'Instituto dovevano soffrire. Tutti gli affari dell'amministrazione erano già da lungo tempo passati a Henzen, il quale, secondo un verissimo detto di Jahn, « era sempre pronto ad assumere ogni lavoro, quand'anche cadesse sulle sue spalle solo perchè gli altri non lo facevano »; così la cassa, biblioteca, corrispondenza e la cura delle pubblicazioni. Mai queste uscirono tanto regolarmente: per ben due volte furono perfino compite prima della fine dell'anno (1850, 1853), e senza la sua ordinata amministrazione non sarebbe stata possibile la continuazione del lavoro. Egli malgrado la sua debole salute sopportò tutto il peso con fedele abnegazione, ed ogni suo proprio lavoro pospose all'Instituto. Allorchè la calda stagione cacciava anche lui da Roma, Brunn suppliva ad ambedue (1850, 1851). Henzen desiderava di guadagnare il suo aiuto permanente per la direzione, ma non ci riuscì; invece Braun nell'autunno 1852 s'indusse a far venire a Roma Carlo Lorentzen, perchè assumesse una parte del suo lavoro, e si limitò, oltre le sue letture popolari, alla sorveglianza delle incisioni, a scrivere i suoi articoli ed a dirigere le sedute, però in un modo che Welcker, che n'era stato testimonio, caratterizzò dicendo che « per Braun l'Instituto a fronte dei suoi progetti ed intraprese non è stato che una grande bagatella, preso come Instituto, una meschina pedanteria ».

Al 6 marzo 1853 morì Kestner, nell'età di 76 anni, il solo ormai dei fondatori dell'Instituto che era rimasto fedele a Roma. Il suo posto di vice-presidente fu rimpiazzato dal ministro di Prussia, il barone Usedom, ma per poco tempo,

1853-54 giacchè lasciò Roma in breve. Erano a Roma i giovani dotti O. Ribbeck e Bursian; Brunn finalmente rimpatriò, dopo aver pubblicato il primo volume della sua storia degli artisti greci, frutto della matura sua dimora a Roma. Nell'inverno seguente vennero Lud. Friedlaender, Ampère, des Vergers, Hübsch, che regalarono l'Instituto della loro partecipazione. Nel decembre visitò Roma il principe Federico Guglielmo di Prussia ed accordò anche all'istituzione che stava sotto la protezione del suo reale zio, quel suo interessamento pronto per tutto ciò che è di rilievo; in un'adunanza festiva de Rossi, invitato da lui, parlò sui fasti consolari. Nello stesso tempo però la partecipazione alle adunanze ordinarie diminuì talmente (Braun stesso sovente non trovava il tempo di assistervi), che si chiusero prima del solito. Sotto tale tristo aspetto si avvicinava il 21 aprile 1854, giorno nel quale venticinque anni prima era stato fondato l'Instituto; passò inosservato in famiglia. Il programma [1] consisteva in un lavoro di Henzen sull'editto dell'imperatore Augusto relativo agli aquedotti di Venafro, ed un trattato di Braun sopra il fregio del partenone, ambedue corredati di fotografie fatte nelle officine di Braun.

Questo programma segnò nel tempo stesso un cambiamento nelle pubblicazioni. Le spese annuali sorpassavano l'entrate ordinarie di circa 150 scudi, deficit ch'era stato fin'allora riempito con la vendita di più numerose serie di annate e simili straordinarie entrate. Importava l'acquistar nuovi socî, incontrando il gusto del pubblico nel cominciare una nuova serie. Braun desiderava introdurre il medio evo cristiano e romano, come già aveva proposto nel 1847, allorchè si occupò dei quadri della passione di Duccio in Siena. La direzione però si oppose, anche perchè sarebbero occorsi tutt'altri collaboratori; tanto più

[1] Strenna giubilare offerta ai fautori dell'Instituto di corrispondenza archeologica nell'occorrenza del natale di Roma 1854, anniversario XXV della fondazione dell'Instituto.

energicamente propugnò Braun una maggior varietà del contenuto, sebbene limitato all'antico, che i disegni fossero preferiti al testo, l'impiego della fotografia ed altri metodi moderni di riproduzione. Inoltre trattavasi seriamente di ridurre tutte le pubblicazioni al formato in quarto, perchè più facilmente trovassero posto nelle biblioteche degli amatori d'arte e di libri, e si adattassero meglio agli artisti. Gerhard ammonì, Bunsen protestò, Panofka profetizzò la rovina dell'Instituto e tutti i membri della direzione ed antichi amici dell'opera erano dello stesso parere. Braun però non si sconcertò; non mandò fuori alcun foglio di prova prima che la prima metà dell'annata 1854 fosse finita (genn. 1855), e non nell'annunciato quarto ma, a sorpresa di tutti, in formato in folio, al quale si era dovuto adattare pure il Bullettino. Era un romperla affatto col passato, non solo per la forma esterna, quanto nel contenuto e nelle tendenze. Il Bullettino rinunciava al privilegio di spargere con sollecitudine le sue notizie, gran parte delle tavole aveva preso il carattere di appiccicate vignette leggermente schizzate, oppure erano fotografie, ma in proporzioni tanto piccole da essere perciò inservibili. Malgrado tutti gli sforzi per raggiungere la varietà esse facevano un'impressione meschina e monotona per la massa d'insignificanti frammenti, specialmente della collezione Fejérvary. Il testo non era quasi che opera di Braun, ed il suo stile uniforme e tronfio stancava invece di dilettare. L'epigrafica sola, redatta da Henzen, era rappresentata degnamente come sempre.

1853

Non è a dire, se tutti rimanessero delusi da questo volume. Bunsen ne fu talmente irritato che disdisse la sua associazione; Gerhard pose in dubbio la durata della sua opera; non era più un Instituto di corrispondenza archeologica dove un solo faceva tutto; nè si era guadagnato un sol socio. Ma Braun non cedè. Trovò un editore nel libraio di Gotha Ugo Scheube che assicurò all'Instituto una certa somma risparmiandogli l'incertezza di un abbonamento tentennante (feb. 1856). L'edizione del libro in

1856 Germania alleggerì sì la cosa in qualche riguardo, ma la difficoltà di correggere l'italiano ed il gran ritardo nella pubblicazione del Bullettino bilanciarono i vantaggi. Braun rimase fedele al principio di scriver solo gli articoli archeologici; in due annate ammontano a sessantatre. Il primo volume del 1855 sortì prestissimo e l'altro andò subito sotto i torchi. È notabile la fretta febbrile con la quale Braun lavorò in quegli ultimi anni; egli portò a termine, oltre i lavori dell'Instituto, varie estese opere; altre ne aveva in corso. Una parte delle sue intraprese industriali aveva ceduto al marchese Campana, e sperava liberarsi anche delle altre per dedicarsi di nuovo interamente all'archeologia. Contemporaneamente lamentavasi amaramente nelle sue lettere dell'isolamento; egli, respingendo gli antichi scolari e collaboratori, aveva creato un deserto intorno a sè: ed ora il silenzio lo spaventava!

In breve egli fu tolto a questa irrequieta febbrile attività. L'11 settembre 1856 fu preso da uno di quegli attacchi maligni di febbre romana, la perniciosa. Sulla sua tomba tacque ogni biasimo, ogni commento. I suoi amici e colleghi presenti e lontani, anche quei ch'egli aveva offesi, ricordaronsi con animo grato della sua natura ideale, delle sue doti rare, dei grandi servigi resi all'Instituto, che un tempo di foschi errori non poteva e non doveva far dimenticare. Ma quali saranno ora le sorti dell'Instituto?

IV.

La grave crisi che verso la metà del sesto decennio del secolo minacciava l' esistenza dell'Instituto fece nascere la domanda, fino a qual grado fosse riuscito, durante i suoi venticinque anni di vita, di influire all' incremento delle scienze che coltivava. Era forse passato il suo tempo, così che potesse sparire di scena senza lasciare dietro di sè un vuoto sensibile?

Quando l'Instituto fu fondato, l'archeologia e l'epigrafica non avevano alcun organo periodico. Da ciò nacque la viva riconoscenza con la quale furono salutate da ogni parte le sue ricche e magnifiche pubblicazioni. Per più di dieci anni dominarono sole il campo, poichè « l'Intelligenzblatt » di Gerhard nè voleva fare nè faceva una concorrenza. Soltanto dopo il 1840 entrarono, a breve intervallo l'una dall'altra, varie intraprese di somiglianti tendenze. Dapprima apparirono in Bonn sin dal 1842 gli « Annali della Società degli antiquari renani », richiamata poco prima in vita da Urlichs, la quale in un campo limitato seguiva uno scopo somigliante a quello degli scritti dell' Instituto. Nello stesso anno Avellino incominciò il suo « Bullettino archeologico napoletano », che dopo pochi anni si limitò totalmente al regno di Napoli, dove esercitava una specie di monopolio. Interrotto dagli avvenimenti del 1848 ritornò in vita ancora, dopo la morte

di Avellino, in una nuova serie sotto la redazione di Garrucci e Minervini (1852). L'esempio di Avellino conduceva a maturità un piano di Gerhard. Dall'anno 1841 egli aveva di tempo in tempo raccolto in adunanze a Berlino « i compatrioti di Winckelmann », dalle quali, in istretta relazione coll'Instituto, si sviluppava la Società archeologica. Le sedute mensili erano un'imagine delle capitoline; anche le feste del giorno di Winckelmann, già introdotte in Germania da Forchhammer e Jahn in Kiel (1840), non mancavano e solevano essere annunciate letterariamente per mezzo d'un programma festivo. Dal 1843 si pubblicava anche un giornale archeologico (*archaeologische Zeitung*) secondo il modello delle pubblicazioni dell'Instituto in proporzioni più piccole. Infatti Gerhard lo riguardava fin dal principio come una specie di pubblicazione esterna, un bullettino della sezione tedesca dell'Instituto, che dovesse tenere il pubblico tedesco al corrente de' lavori e delle tendenze di esso, mentre fino allora gli scritti archeologici dei dotti tedeschi erano dispersi in periodici filologici ed altri. Nell'anno seguente appariva in Parigi, fondata da Letronne, la *Revue archéologique*, che abbracciava l'antichità in senso vastissimo, e il medio evo; in breve però essa si dedicò quasi completamente e per lungo tempo a quest'ultimo periodo. Nel corso di tre anni adunque quattro nuovi periodici archeologici! Era inevitabile che una tanto viva concorrenza non diventasse qualche volta un po' incomoda all'Instituto. Egli però sosteneva il suo posto con onore, come il più antico, il più grande, il più ricco organo internazionale. Molto più importante di queste piccole difficoltà si era il fatto che quelle intraprese attestavano l'aumentarsi e dilatarsi dell'interesse per l'archeologia. L'Instituto, come poteva attribuirsi parte del merito, così anche guadagnava con ciò terreno per i suoi scopi ulteriori.

Un simile rinvigorire degli studî archeologici si manifestò pure nelle università di Germania. Quando Gerhard nel 1837 si trasferì dall'Italia a Berlino, vi erano ben poche università nella Germania che avessero nel loro

piano d'istruzione una cattedra speciale per l'archeologia, Monaco e Heidelberga, Jena e Kiel; prima di tutte però Bonn e Göttingen, dove già Heyne aveva tenuto lezioni d'archeologia tanto frequentate. La felice attività di Müller in Göttingen andò presto a finire; in Bonn Welcker era ancora per molto tempo attivo a trattare l'archeologia in istretta relazione colla mitologia e poesia, e ad aprire a numerosi scolari occhî e cuore per l' intendimento dell'altezza e bellezza dell'arte antica. A queste s'aggiunse ora Berlino, dove Gerhard e Panofka insegnavano anche all'università. In questo riguardo pure ebbe luogo dopo il 1840 un cambiamento. Giovani come Jahn, Wieseler, Urlichs, Curtius, a cui si aggiunsero tosto altri, si posero accanto ai colleghi più anziani. Essi erano stati tutti in Roma e dovevano parte delle loro cognizioni archeologiche alle relazioni nelle quali erano stati coll'Instituto. Nessuno però tanto quanto Jahn, il quale come studente si era occupato poco di archeologia; ma che durante un soggiorno a Parigi e specialmente in Roma sotto la direzione di Braun era stato animato a tali studî, che poi dopo il suo ritorno esercitava con predilezione e successo in qualità di scrittore e di docente. A Jahn stava specialmente a cuore di mettere in più stretta relazione gli studî filologici ed archeologici, e di applicare il severo metodo della filologia all'archeologia pur troppo preda dell'arbitrio, e di condurre gli studenti cogli esercizî archeologici, per primo da lui introdotti, a trattare praticamente i problemi scientifici. Una simile attività sorse ben tosto anche altrove, persino nelle piccole università, sostenuta per lo più da una raccolta di gessi, secondo il modello di quella già fondata in Bonn da Welcker. Non vi poteva essere migliore scuola preparatoria per visitare il sud con tutti i suoi tesori d'antichità; poichè tutta quest'attività accademica era quasi un'imagine di quella istruzione che l'Instituto aveva offerta agli attuali maestri d'archeologia.

Come nell'istruzione accademica, si mostrava anche in ogni lavoro archeologico l'influenza dell'Instituto. Senza

la lunga serie dei monumenti da questo pubblicati, senza le ricerche relative negli Annali, che abbracciano tutta l'antichità, senza l'abbondanza di nuovi fatti deposti nel Bullettino, infine senza raccolte tali quale sono i «Vasi scelti» (*auserl. Vasenb.*) e gli «Specchi etruschi» di Gerhard, che parimenti sorsero in relazione coll'Instituto, l'odierna generazione non può imaginarsi studî archeologici. In vero quelle pubblicazioni segnano il punto di divisione che separa l'anteriore dalla recente archeologia, esse hanno dal canto loro preparato il terreno ad una nuova e vigorosa attività. E qui non si trattava soltanto degli scritti dell'Instituto. Continuamente dotti tedeschi, archeologi e filologi, aveano bisogno per i loro studî di Roma e delle sue biblioteche e musei. Ad essi l'Instituto sulla Rupe Tarpea offriva la più facile mediazione, tanto se erano là presenti, quanto se da lontano domandavano l'aiuto dei dotti che vi vivevano. Tutta la scienza tedesca col rinunciare all'Instituto avrebbe perduto un eccellente avamposto, ed i giovani dotti un sicuro sostegno pei loro anni di studio in Roma.

Più che altrove infine l'importanza dell'Instituto si mostrò nel campo dell'epigrafica latina unitamente alla disciplina delle antichità romane con essa strettamente congiunta. Questa scienza venerava come sommo maestro Bartolomeo Borghesi, il quale sin da principio era entrato per mezzo di Gerhard a far parte dell'Instituto, e che a questo ha sempre conservato il medesimo attaccamento. Poco dopo la morte di Kellermann, quando Braun andò a S. Marino, Borghesi disse schiettamente che, se Kellermann era diventato un valente epigrafista, questo era soltanto avvenuto per mezzo dell'Instituto, e se anch'egli, il Borghesi, vi aveva contribuito con le sue lettere, Kellermann doveva pur questo unicamente all'Instituto. Appena Henzen si era dedicato agli studî epigrafici, si recò da Borghesi. Mommsen pure andette a trovarlo al principio ed alla fine del suo soggiorno in Italia, per farsi insegnare da lui le strade e per esporgli i risultati de'suoi viaggi e delle sue

ricerche. Kellermann, Mommsen ed Henzen hanno tutti e tre presentato riconoscenti all'onorato maestro i cospicui frutti primaticci dei loro studî epigrafici. Nel seno dell'Instituto crebbe così, se non il primo progetto, però quella zelante attività che nella raccolta delle iscrizioni napoletane di Mommsen offrì il primo esempio di vera critica epigrafica, e che finalmente,dopo lungo tempo di prova, doveva essere utilizzata pel *Corpus Inscriptionum Latinarum* intrapreso dall'accademia di Berlino. A Mommsen ed Henzen si era aggiunto collega gradito De Rossi, il quale anch'esso dapprima s'era avvicinato ai compagni per mezzo dell'Instituto. Senza le estese relazioni e la ferma centralizzazione di questo sarebbe stato affatto impossibile di raccogliere il materiale, specialmente in Italia. Per la scuola d'istruzione dell'Instituto sono passati anche quei giovani dotti che la fiducia dei diriggenti ha eletti a collaboratori. Così la grande opera fondamentale dell'epigrafia latina rimane il più eloquente attestato della utilità di quella cooperazione della scienza italiana e tedesca che è rappresentata dall'Instituto romano.

1856

Chi nell'anno 1856, quando, è vero, tutte queste circostanze non erano tanto chiare come lo sono oggi, si fosse fatta la domanda, se la causa del decadimento dell'Instituto provenisse da una malattia cronica o acuta, non sarebbe restato a lungo in dubbio sulla risposta; e ciò almeno in Germania, dove le benefiche influenze dell'Instituto si sentirono il più. In Italia allora lo studio dell'archeologia, salvo poche e distinte eccezioni, era piuttosto sul diminuire. Le file dei più vecchi rappresentanti diradavano sensibilmente: nello stesso anno assieme a Braun morirono Secchi, Canina ed Orioli. In Francia pure questo tempo fu meno felice. La scuola ateniese, fondata nel 1848, non aveva ancor dato che pochi frutti. Soltanto da poco tempo era rimpatriato Beulé, il primo di un numero di giovani che doveva ben tosto ravvivare in Francia gli studî archeologici. Della generazione anteriore alcuni erano già morti, come Letronne e Raoul-Rochette, altri spiegavano

1856 ben poca attività, pochi soltanto conservavano inalterato lo zelo antico, come Lenormant e De Witte. Era quindi naturale, se Luynes aveva l'impressione che l'archeologia fosse per morire, e se ritenne già venuta l'epoca in cui fosse miglior partito chiudere l'Instituto piuttosto che lasciarlo intisichire lentamente, a rischio in ultimo di lasciarlo morire poco onorevolmente per cause finanziarie: « lo scopo che sempre si è proposto, è troppo onorevole per ciò ». Bunsen pure non era privo di tali cure. Ma gli altri membri della direzione guardavano con maggior coraggio la posizione, ed Henzen si espresse altrettanto coraggiosamente. Tutto dipendeva, se riusciva di attirare di nuovo i valenti collaboratori, di guadagnarsi delle giovani capacità, di ravvivare l'interessamento dei corrispondenti italiani, che già da anni s'era alquanto raffreddato, e di assicurare un maggior interesse alle sedute che negli ultimi anni erano cadute in abbandono; ma sopra tutto di trovare l'adatto successore a Braun e di procurare una base più soda allo stato finanziario, il quale se pel momento non inquietava, non aveva però una garanzia per l'avvenire.

La questione più importante, quella cioè di rimpiazzare Braun, fu tosto risoluta. L'Instituto aveva la fortuna di possederne uno tra gli uomini che dovevano a lui la loro istruzione, ed in esso si rivolsero gli sguardi ed i desiderî di tutti: quest' uomo era Enrico Brunn. Ed egli fu pronto a cambiar tosto la sua posizione di Bonn con quella di Roma. Tutta la direzione ed anche i segretarî delle sezioni esterne, Luynes e W. R. Hamilton, l'approvarono con gioia; Henzen di buon grado facilitò la cosa, ed il governo prussiano non tardò a dare la sua conferma (2 nov.). Sotto un riguardo la posizione dei due segretarî si cambiò. Henzen, che per quattordici anni aveva dovuto sopportare che Braun fosse stato il solo segretario direttore, ed aveva dovuto sottomettersi a lui in molte questioni importanti, doveva ora desiderare che i due nuovi colleghi avessero una posizione più equa. In luogo di un dittatore col suo

magister equitum entrarono ora due consoli. La divisione degli affari si offrì affatto da sè, poichè Brunn prese le cure riguardanti la parte archeologica ed Henzen quella epigrafica. Mentre Henzen promoveva la stampa già incominciata degli Annali del 1855 e riannodava dappertutto le relazioni coi vecchî amici dell' Instituto, Brunn prese nel dicembre il cammino verso l' Italia. In Heidelberga cercò di Bunsen. Quei due uomini unanimi nel vivo desiderio di far nuovamente fiorire l' Instituto, si comunicarono varî progetti, che in parte concordavano coi pensieri che Bunsen aveva suscitati più che venti anni prima nella sua memoria del 6 maggio 1835. Bunsen desiderava specialmente che oltre la inevitabile varietà dei singoli monumenti, vi fosse « come cibo solido e di sostanza » una coerente e continua pubblicazione più grande, che potesse pubblicarsi prima annualmente nei fascicoli dei Monumenti, poi come raccolta speciale. Il pensiero in massima era buono e fu accettato più tardi, benchè sotto forma diversa. Brunn arrivò a Roma nel principio del 1857 e si mise d'accordo con Henzen all'opera della riorganizzazione.

1857-59

Frattanto la direzione centrale, alla quale adesso apparteneva anche Lepsius, s'occupava d'un altro piano più grande. Si poteva sperare che per la valentia e lo zelo dei due segretarî l' Instituto si sarebbe di nuovo rinvigorito; l'ultima crisi però aveva mostrato chiaramente, quali pericoli potrebbero ad ogni tempo minacciarne l' esistenza, finchè restasse istituzione privata. La perdita di quasi una metà degli associati, in seguito alle misure prese da Braun, accrebbe questo timore. Ond' è che sorgeva spontaneo il progetto di trasformare l' Instituto da privata istituzione in governativa, così che i sussidî temporarî divenissero stabili ed il suo scopo non fosse solo quello dello sviluppo della scienza, ma che divenisse pure un'alta scuola degli studî d'antichità pei giovani maestri di ginnasio, professori d' università ed impiegati di musei. L' utilità di una tale trasformazione era tanto evidente, che Gerhard lasciò svanire i suoi primi dubbî, ed anche Bunsen, modificando

1857-59 la sua inveterata idea di voler Roma per centro unico dell'Instituto, acconsentì. Luynes, a cui fu sottoposta la questione, mise in dubbio soltanto, se si dovesse lasciare alla iniziativa del protettore il prendere una misura che esigeva dei sacrifici pecuniari tanto grandi. Gli sconvolgimenti politici fecero ritardare la proposta, che fu presentata al re soltanto al 15 maggio 1857. Marco Niebuhr l'appoggiava con calore, perchè avendo vissuto dieci anni prima durante un inverno in Roma, aveva potuto apprezzare l'Instituto; la proposta fu avanzata per il corso regolare delle istanze e trovò dappertutto favorevole accoglienza; ma nel novembre sopraggiunse la grave malattia del Re, che fu causa di nuovi ritardi e difficoltà. Le speranze dell'esito felice erano tanto dubbie che per l'anno 1858 si dovette domandare un sussidio provvisorio, che nel luglio fu accordato. Finalmente al 15 settembre 1858, quasi insperato — l'ex-vicepresidente dell'Instituto barone Usedom si era interessato vivamente della faccenda — venne l'annuncio del Ministero, che s'era stabilito di crescere l'assegno da 1340 talleri a 5840 per i seguenti cinque anni, e ben presto se ne sarebbe presentata la legge in Parlamento. Con ciò non si accettava la proposta di far divenire governativo l'Instituto, e solo gli si aumentavano sensibilmente i sussidì dello stato; ma questo risultato era però tanto consolante e prometteva bene per l'avvenire in modo che Gerhard dopo una fatica di trenta anni poteva, pieno di lieta riconoscenza, ritenere come assicurato il suo amato Instituto. Nell'aprile 1859 la camera dei deputati acconsentì per l'assegno, ed il 1 ottobre si pubblicò il rescritto ministeriale che dava le sue nuove basi all'Instituto.

Accresciuta la dotazione si potè non solamente aumentare in qualche modo il meschino onorario dei segretari, ma all'Instituto stesso fu concessa sotto ogni riguardo una maggior libertà d'azione. Gli associati s'eran ridotti ad un numero sì piccolo (più piccolo ancora di quello ottenuto alla fine dell'anno di fondazione) da potersi ritenere per sicuro anche in avvenire. Il sussidio accordato dal governo

però dava ora piena certezza che le pubblicazioni non soffrirebbero dalla scarsezza della vendita. Oltre a ciò la biblioteca che fino allora s'era accresciuta quasi unicamente per doni, ricevette un fondo fisso, ed una uguale somma fu pure fissata per procurarsi disegni e per fare viaggi scientifici. Furono finalmente fondati anche stipendî di viaggi per due giovani che avessero ottenuto in Prussia il grado dottorale, o fossero stati approvati nell'esame *pro facultate docendi*, mostrandovi la capacità di insegnar nelle classi superiori dei ginnasî, e ciò « per avvivare gli studî archeologici e divulgare per quanto è possibile le nozioni esatte della classica antichità, specialmente per formare buoni direttori dell'Instituto romano di corrispondenza archeologica e maestri di archeologia nelle patrie università » (statuto del 3 febbraio 1860). A profitto degli stipendiati i segretarî dell'Instituto doveano fare ogni inverno una spiegazione dei musei ed esercizî archeologici o epigrafici. L' importanza di questa completa innovazione era evidente; non era altro che il realizzamento del desiderio di Welcker, antecedente ancora alla fondazione dell'Instituto stesso.

1859-60

Nel medesimo tempo il diritto trasmesso alla direzione centrale di Berlino di prendere ad esame le domande degli aspiranti e di proporre sempre al ministero due stipendiati, condusse ad una amplificazione di essa, che ora, come magistratura di sorveglianza responsabile in faccia allo stato, si trovò in una posizione sostanzialmente differente di prima. Bunsen restò segretario generale; Gerhard e Lepsius (Panofka era morto nel 1858) si rafforzarono con Mommsen ed Enrico Abeken, poco dopo (1860) con Haupt e Meineke, più tardi ancora con Hercher (1864) Per qualche tempo anche O. Jahn appartenne alla direzione centrale (1859); però l'andamento degli affari si mostrò tanto difficile per la lontananza della residenza, che egli ne uscì tosto; Welcker pure rinunciò al posto di segretario della sezione tedesca, che ormai non aveva più ragione di essere. Nel medesimo anno 1859 morirono il presidente dell'Instituto Metternich, e Hamilton il segre-

1857-69 tario della sezione inglese. Tutti questi mutamenti di cose e di persone furono fatti di pubblica ragione da una « Notizia intorno l'Instituto di corrispondenza archeologica » pubblicata nell'anno 1860. Ma tosto ebbero luogo nuovi cambiamenti di personale. Il 16 aprile 1860 morì Borghesi, il 29 novembre dello stesso anno Bunsen, ed il 2 gennaio 1861 il protettore reale! Queste dure perdite ricordarono potentemente i grandi meriti che questi più vecchî e più nobili protettori e benefattori dell' Instituto si erano acquistati verso di esso, ed a ciò si univa il sentimento di riconoscenza per la posizione soda acquistata di fresco, la quale anche senza ricorrere ripetutamente al favore reale assicurava all' Instituto una vita costante. Al 25 marzo il re Guglielmo acconsentì alla domanda della direzione di accettare il protettorato dell'Instituto. Gerhard entrò come segretario generale; Lepsius e Mommsen si divisero l'incarico di segretarî della direzione.

* *
*

Al 27 febbraio 1857 Henzen e Brunn aprirono di nuovo le adunanze dell' Instituto. Subito si convalidò l' antica forza d'attrazione: l' interessamento non solo era più vivo che negli ultimi tristissimi anni, ma si rialzò ad un grado non raggiunto mai pel passato. Oltre i due segretarî concorreva de Rossi ad eccitare sempre un nuovo interesse alle discussioni. Anche Fort. Lanci, che da dieci anni non s'era mostrato alle adunanze, quantunque colla sua ingerenza nel 1849 si fosse reso benemerito dell' Instituto, comparve di nuovo ed assunse l'incarico di tenere i protocolli. Nell'inverno seguente prese una parte molto attiva il padre Garrucci, il quale, avendo a causa dei suoi viaggi scientifici risvegliato il sospetto del governo borbonico, aveva dovuto lasciare il regno di Napoli. L'attempato duca di Sermoneta e l'ambasciatore belga de Meester van Ravestein, zelante raccoglitore, confermarono il loro interesse con la comunicazione di antichità acquistate di recente o con acute osservazioni. Anche un membro onorario femminile assisteva con zelo alle sedute, la con-

tessa Lovatelli-Caetani. Come prima Kestner ed Usedom, ora Reumont usava di presiedere alle solenni adunanze quale consigliere onorario dell'amministrazione romana. 1857-69

Non meno felice risultato ottennero gli sforzi dei segretarî di raccogliere di nuovo sotto la bandiera dell'Instituto le disperse schiere dei corrispondenti. Le file erano fortemente diminuite nel corso degli anni ed in seguito agli avvenimenti politici, ma i superstiti fedeli si radunarono di nuovo, ed altri corrispondenti riempirono le lacune. L'Italia sola nel corso dei seguenti dieci anni era rappresentata da circa quaranta attivi corrispondenti. Fra gli altri paesi la Germania fornì il contingente maggiore, ma anche dotti francesi, come des Vergers, Desjardins, Renier, più tardi Allmer, Decharme, Wescher inviavano relazioni sopra le antichità d'Italia, Francia, Algeri e Grecia. L'ultima era rappresentata da Cigalla, Pervánoglu, Rhusopulos; anche la Dalmazia e la Croazia, e persino la Spagna, ebbero speciali corrispondenti indigeni. Una quantità di scavi specialmente nei dintorni di Roma e nel resto dell'Italia centrale fornivano ricca materia. Iscrizioni greche e specialmente latine affluivano da ogni parte ed anche dalle più lontane. Qui pure si mostrò, come fosse stretta la relazione dell'Instituto cogli studî epigrafici.

Un difficile compito pei segretarî era quello di rimettere sul loro giusto cammino le pubblicazioni deviate per le misure prese negli ultimi anni e per l'improvvisa morte di Braun. In principio del 1857 era ancora sotto i torchî l'annata del 1855, e per il seguente già preparata la maggior parte delle tavole, ma di testo non v'era nulla: per la continuazione vi era mancanza di quasi tutto il materiale nell'apparato dell'Instituto, ad eccezione di qualche pittura di vasi. Ben poco si poteva ricavare da quanto Braun aveva lasciato. Pure riuscì allo zelo dei segretarî fino dal principio del 1860 di riempiere lè lacune e di completare tutte le annate, il 1859 compreso. L'adempimento del desiderio esternato da ogni parte, di prendere di nuovo il precedente formato, fu facilitato da ciò, che

1857-69 il diritto di pubblicazione rivenne all'Instituto ancor prima che fosse scorso il tempo stabilito nel contratto. Già il Bullettino del 1856 apparì di nuovo nel vecchio formato in ottavo, e dal 1857 in poi fu ristabilita la stampa in Roma, e riadottata la vecchia forma, mentre le pubblicazioni dei tre anni intermedî si completarono con uno speciale registro. Appena si può imaginare un più grande contrapposto che fra i due volumi d'Annali scritti quasi esclusivamente da Braun, ed il volume finale di quella serie 1856, al quale concorsero a gara i più distinti tra i vecchî membri in Italia ed in Germania; anche la Francia fu rappresentata da de Witte; una composizione di Luynes era stata inserita già nell'annata del 1855. I dotti tedeschi tornarono quasi dall'esilio agli Annali, che eran loro aperti di nuovo, e nessuno con zelo maggiore e più giovanile letizia di Welcker, vecchio di settantatre anni, che salutò il risorgere dell'Instituto col più cordiale interessamento, e per quell'anno non fece meno di cinque articoli. Gerhard, Jahn, Mommsen, Wieseler e Stark, Friedlaender e Schmidt si posero di nuovo, come ospiti più o meno regolari, vicino agli altri. Della sezione francese quasi il solo de Witte dava prova del vecchio attaccamento, e con lui anche il suo compatriota belga Roulez; giovani dotti però, come Desjardins, Wescher ed altri spedivano importanti lavori agli Annali. Molto vivo era l'interessamento degli Italiani. Ai vecchi amici dell'Instituto, Cavedoni, Fiorelli, Migliarini, Rosa, de Rossi ecc. si aggiunge un gran numero di compagni, dapprima Conestabile, Garrucci e C. L. Visconti; a poco a poco vi si unirono P. Bruzza, Salinas, M. S. de Rossi, Pellegrini, Lanciani, Gamurrini, G. Jatta ed altri. Fu pure assai valevole la cooperazione dell'architetto russo S. Jwânoff stabilito in Roma. D'Atene infine contribuivano Pervâncglu, Postolacca e Rhusopulos.

A questo gran numero di collaboratori s'aggiunsero, strettamente uniti all'Instituto, quei giovani dotti tedeschi che ora, come prima del 1848, numerosi s'affollavano a Roma, specialmente dopo che l'istituzione degli stipendî

era entrata in attività. In seguito di questo ogni anno furono forniti i mezzi a due giovani per visitare l'Italia, e nel maggior numero dei casi anche la Grecia, per uno o due anni, secondo il numero degli aspiranti e secondo che s'aveva per iscopo solamente un generale orientamento sul suolo classico, oppure una attiva cooperazione agli studî archeologici, epigrafici ed antiquarî[1]. Roma sola è così abbondante, che ad ogni inverno si deve sempre quasi cominciare da capo, di modo che gli studî, le cognizioni e le osservazioni del passato anno servono a preparare un nuovo terreno ad ulteriori e più profondi studî. A taluno era anche concesso un soggiorno più lungo di due anni, che era possibile di far fruttuoso anche fuori di Roma per la crescente facilità di comunicazione in Italia. Agli stipendiati si univano quasi regolarmente altri compagni di studio ed anche qualche volta colleghi più attempati, poichè l'esempio dei fortunati che accorrevano a Roma, spronava all'imitazione i compagni rimasti indietro e grazie alle ferrovie ed ai battelli a vapore a poco a poco il vecchio proverbio *non cuivis homini contingit adire Corinthum* perdette il suo valore. È impossibile di produrre le file di tutti questi giovani; la maggior parte sta segnata nei protocolli delle adunanze o negli scritti dell'Instituto. Naturalmente il concorso alla casa Tarpea ed alle case della vicinanza non era tutti gli anni ugualmente grande. Al principio di questo periodo la gioventù tedesca non fu rappresentata che da E. Hübner, poi da Michaelis, ma già nell'inverno del 1860-61 Gerhard poteva esternare la sua gioia per una completa dozzina di dottori e dottorini, che là esercitavano l'archeologia del futuro, e come, egli si espri-

[1] I nomi degli stipendiati sono i seguenti; un asterisco significa che a colui fu prolungato lo stipendio fino anche all'anno seguente: 1860 (genn.) Conze, Michaelis, (autunno) *Kiessling, Wachsmuth. 1861 *Reifferscheid. 1862* Helbig. 1863* Kekulé. 1864 Benndorf. 1865 Graser. 1866 *Bormann, *Dilthey. 1868 *Förster, *Matz. 1870 Engelmann, Trendelenburg. 1871 *Hirschfeld, Lüders. 1872 *Kaibel. 1873 *Robert.

1857-69 meva col suo scherzoso accennare all'originaria destinazione della casa, « tutto un ospedale pieno di dottori [1] ». Una simile affluenza incominciò alla metà del decennio, quando un numero ancor più grande di studiosi quasi contemporaneamente si dedicava sul Campidoglio, con grande zelo, agli studî comuni [2]. Ai giovani tedeschi si aggiunsero anche compagni di altre nazioni aventi le stesse mire; per es. gli Italiani Comparetti, Salinas e Pigorini, i Francesi Wescher e Rayet, gli Olandesi du Rieu e Rutgers, il Greco Pervánoglu ecc. La pratica giornaliera e la rassomiglianza delle tendenze scientifiche doveva infondere vita ed eccitamento; per più d'uno il legame di studi e d'amicizia stretto sul suolo romano è divenuto un legame per tutta la vita, ancor più sodo che le amicizie dei tempi di studente. Anche alle giovani schiere non erano risparmiate le acerbità di gravi perdite. Nel dicembre 1864 fu strappato improvvisamente dal seno del loro circolo Enr. Hirzel, giovane di rare doti di mente e di carattere ed amato da tutti. I genitori fecero un bel monumento al figlio rapito da morte prematura regalando la sua biblioteca all'Instituto, sotto la direzione del quale il figlio aveva passato ricchi e felici gli ultimi tempi della sua vita.

In generale questi giovani venivano a Roma già in un certo modo preparati ai più speciali temi che propongono le classiche contrade del mezzogiorno, e ciò in grazia dello slancio che gli studi archeologici ed antiquarî avevan preso a poco a poco nelle università tedesche. La massima parte degli stipendiati dovevano la loro istruzione alla università di Bonn, dove allora Welcker, Ritschl e Jahn sviluppavano la loro attività tanto proficua. Dopo Bonn veniva Berlino

[1] Conze, Detlefsen, Friederichs, Hercher, Herzog, Kiessling, Lugebil, Michaelis, E. Petersen, Reber, C. Wachsmuth.

[2] Benndorf, Bergau, Helbig, O. Hirschfeld, Hirzel, Kekulé, Klügmann, Köhler, Lübbert, Nissen, Reifferscheid, Schöne, Studemund, Treu, A. Wilmanns, Zangemeister. Negli anni prossimi erano presenti Hinck, Jordan, Heydemann, Justi, O. Donner, Schlie, Aldenhoven, Schöll ecc.

dove Gerhard e Friederichs, Böckh e Haupt, Mommsen e Kirchhoff esercitavano la loro influenza salutare; quindi Göttingen, dove fiorivano le scienze antiquarie sotto Curtius, Sauppe e Wieseler. Quindi i segretarî, che doveano coadiuvare specialmente gli stipendiati nei loro studî, avevano un gradevole incarico. Parte di questo incarico consisteva nelle dimostrazioni e negli esercizî che dovevano aver luogo ogni inverno. Già prima che questo fosse stabilito dalla direzione centrale come dovere dei segretarî, Brunn aveva incominciato nell' inverno del 1858-59 una spiegazione particolareggiata dei musei romani, a cui assisteva con zelo riconoscente una dozzina di filologi, archeologi, ed amici dell'antichità classica. D'allora in poi questa introduzione negli antichi tesori di Roma si ripetè ogni inverno per i giovani entrati di fresco, ai quali però si univano non raramente compagni più vecchî. Oltre a questo Henzen cominciò in un circolo ordinariamente più ristretto esercizî epigrafici, per insegnare agli scolari la non sempre troppo facile arte del leggere e del trascrivere, e quella ancor più difficile di comprendere le epigrafi. Gli aiuti nei lavori del *Corpus Inscriptionum Latinarum* offrivano ulteriori occasioni per l'istruzione, e così è avvenuto che la maggior parte dei collaboratori di quest'opera abbiano avuto la scuola personale di Mommsen e di Henzen. Già verso l'anno 1860 aggiungevasi per qualche tempo le istruttive escursioni nella campagna e negli altri contorni di Roma, alle quali l'esperta guida Pietro Rosa permetteva intervenisse anche la gioventù capitolina, la quale poi accorreva come a festa speciale, quando de Rossi la conduceva attraverso alle catacombe o nel Museo cristiano del Laterano, istruendola nella simbolica lingua figurata dell'arte del cristianesimo primitivo. Anche Newton, allora console inglese a Roma, aprì sopra un campo diverso adito a nuove idee, quando nel 17 febbraio 1860 nella gran sala del palazzo Caffarelli espose il ricco bottino de' suoi scavi nel luogo del Mausoleo, e fece osservare l'arte di Scopa e dei suoi compagni nel loro capolavoro. Così l'Insti-

1857-69

1857-69 tuto offriva e procurava ai suoi allievi ricchi mezzid'istruzione e di diletto.

Fra i mezzi d'aiuto dell'Instituto non dev'essere dimenticata la biblioteca, che in questo tempo si avvicinava sempre più allo scopo prefisso, di raccogliere cioè l'apparato letterario necessario per gli studî archeologici ed epigrafici. Il piccolo e regolare assegno e gli straordinarî sussidî dati ripetutamente dal fondo di riserva, furono completati in modo soddisfacente da grandi e piccoli regali che venivan fatti dagli autori e dagli editori, dai parenti del defunto Hirzel e dal governo prussiano. Specialmente furon fatti ricchi doni dal governo francese, massime per mezzo di L. Renier, che prima nel 1860 acquistò un vivo e personale interesse per l'Instituto, e che i suoi studî epigrafici, come la cura comune per la pubblicazione delle opere di Borghesi, tennero in viva comunicazione con Henzen.

I mezzi un po' più abbondanti che ora stavano a disposizione dell'Instituto, permisero anche un piccolo assegno per viaggi scientifici dei segretarî o di persona dotta incaricata da loro; altri viaggi furono occasionati dai preparativi al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e gli stipendî pure servivano in parte ad uno scopo simile. Così Brunn intraprese tosto nei primi anni un viaggio per l'Etruria, che da principio non aveva altro scopo che una revisione delle disperse raccolte locali, ma che poi fu causa di nuovi progetti. Poco dopo Conze e Michaelis viaggiarono per la Grecia, Hübner per la Spagna; dall'Asia minore mandava ricche relazioni l'amico dell'Instituto Perrot. Non solo i risultati immediati di tali viaggi furono di gran vantaggio alle opere dell'Instituto, ma gli fecero anche acquistare altri collaboratori. Napoli e l'Italia meridionale erano per troppo tempo sfuggite a precise ricerche, e a Gerhard stava a cuore di riacquistare pure questo campo, che gli avvenimenti politici e scientifici avevano di nuovo aperto. Nissen e Schöne, Helbig e Zangemeister, Kekulé e Benndorf, Heydemann e Matz, davano notizia con zelo dei tesori di quella contrada. Per la gentilezza e liberalità di

Fiorelli, allora direttore del museo di Napoli, fu possibile ad Helbig di finire il suo catalogo dei dipinti di Ercolano e Pompei (1868) e ad Heydemann quello dei vasi di Napoli (1872); come in Roma stessa Benndorf e Schöne avevano potuto rendere lo stesso servigio al museo del Laterano (1867), e Matz preparava un catalogo di tutti i dispersi monumenti della città eterna. Così i lavori iniziati al tempo dei viaggi di Gerhard erano ripresi su più larga scala. Anche Atene, che sempre più regolarmente era visitata dagli stipendiati e dai loro amici, diveniva oggetto di eguali ricerche. Il catalogo di Kekulé delle sculture nel Teséo (1869) e quello di Heydemann delle minori raccolte ateniesi (1874) furono un nuovo principio di cataloghi scientifici sulle antichità greche; sfortunatamente la descrizione dei monumenti dell'Acropoli di Matz rimase incompleta. Questi cataloghi trovavano il loro complemento in altre pubblicazioni, nelle quali le illustrazioni erano la parte principale, per es. il libretto di Kekulé sopra il tempio di Atene Nike (1869), la raccolta di rilievi greci di Schöne (1872), l'opera di Benndorf sopra le metopi di Selinunte (1873), le pubblicazioni di Conze, Benndorf e Heydemann sopra vasi grechi (1862, 1869, 1870).

1857-69

Con queste ultime opere il materiale archeologico figurato era straordinariamente arricchito. Oltre la quantità di nuove materie era specialmente notabile la fedele riproduzione dello stile dei monumenti, che la maggior parte di queste pubblicazioni ebbero in mira. Nel medesimo tempo le buste dell'Instituto per cura di Brunn e più tardi di Helbig si riempivano di altri disegni, i quali in parte salvavano, destinandoli alla scienza, quei monumenti dei negozî d'oggetti d'arte e di proprietà privata che qua e là vengono fuori e per lo più presto scompaiono; in parte dovevano preparare ricco materiale alle pubblicazioni dell'Instituto. Anche per questo l'ultima votazione del Parlamento aveva assegnato una somma modesta. Il materiale in primo luogo veniva offerto dai musei di Roma, non esauriti ancora, che Brunn cominciò sistema-

1857-69 ticamente ad utilizzare, il Museo lateranense, le ville Borghesi, Albani ecc. Ben presto vi si aggiunsero le ricchissime raccolte del marchese Campana, che il possessore desiderava di veder rese generalmente apprezzate, quando nel 1857 dovevano passar in proprietà dello Stato. Negli anni seguenti Brunn potè col permesso suo far disegnare i capi principali di questo raro tesoro, prima che fosse disperso fra Pietroburgo e Parigi. Così pure riuscì di assicurare all'Instituto i disegni di tutta la messe fatta da Fortunati nell'inverno 1857-58 dalle tombe scoperte sulla via Latina. Des Vergers mise a disposizione gli affreschi di una tomba volcente scoperti per lui da François, il principe Barberini i ricchi tesori di bronzi etruschi dei suoi scavi in Palestrina, Augusto Castellani la sua istruttiva raccolta di vasi di Cerveteri ed altri monumenti di sua proprietà: nelle adunanze solenni del 1864 quest'ultimo espose una volta quattrocento anelli, un' altra volta quaranta vasi ceretani. Così era assicurato un interesse più variato alle pubblicazioni dell' Instituto, le cui annate ora, a causa anche della materia tanto riccamente offerta, potevano apparire regolarmente al principio d'ogni anno seguente.

La varietà dei nuovi monumenti che apparivano, e la differenza dei giovani e vecchi collaboratori secondo la nazionalità, la scuola scientifica e le doti personali, imprimevano ai Monumenti ed agli Annali che li accompagnavano un carattere immensamente variato, ed in cui si esprimeva completamente lo scopo principale ed i principali indirizzi della nuova archeologia. Quasi tutte le ricerche fondamentali quivi depositate si aggiravano sulla storia dell'arte. Però ora l'importanza principale cadeva sulle idee mitologiche che si erano incorporate nei monumenti; ora le imagini di un determinato ciclo di leggende o di una sola manifestazione della vita antica erano considerate nel loro complesso, per poter seguire in questo limitato campo la scambievole influenza del contenuto e della forma artistica nel lento sviluppo della storia dell'arte; ora l'analisi dello stile formava il punto di partenza

alla considerazione dello sviluppo artistico di un tipo d'un dio o di tutta una classe di monumenti. Gli accennati indirizzi si potrebbero designare come quelli di Gerhard, di Welcker e Jahn e di Brunn. È del tutto naturale che nella più giovane generazione, che ben presto fece il lavoro principale degli Annali, abbiano avuto il sopravvento gli ultimi due indirizzi, secondo che l'influenza del maestro e la propria natura spingevano a considerare l'arte antica nella sua relazione coll'incivilimento, colla poesia e colla religione, oppure davano maggiore importanza allo sviluppo della forma artistica, e secondo che nel modo di trattare signoreggiasse più il metodo filologico, oppure una analisi della forma sul metodo delle scienze naturali. Come esempio possono da un lato servire i numerosi lavori sopra gruppi di vasi, oppure sopra sarcofaghi di uguale soggetto; da un altro lato le analisi della Giunone Farnese o di quella di Castellani, di Vulcano, del dio Sonno, della testa di Apollo di Steinhäuser. Si comprende da sè che i due metodi non si escludono, perciò anche in più lavori degli Annali si mostrò una felice unione dei medesimi.

Fra gli argomenti ai quali si dedicarono queste ricerche, predominavano, come nei primi tempi dell' Instituto, i monumenti etruschi, parte perchè soltanto allora la collezione Campana, ricca di cose etrusche, divenne accessibile, parte in seguito a nuovi ricchi scavi. Fortunatamente avvenne che tanto la scultura quanto la pittura etrusca si manifestò in magnifici esemplari di differenti epoche, e con ciò permise uno sguardo più preciso nei differenti gradi dello sviluppo dell'arte: investigazioni a cui si dedicarono specialmente Brunn ed Helbig. Formavano un terzo gruppo i graffiti di specchi e ciste di bronzo, di cui, particolarmente delle ultime, si trovò una quantità tale che prima non si era mai imaginata. Sfortunatamente però essi non offrono che di rado un piacere artistico, come lo specchio dall'Elena, ma per la storia dell'arte dell'Italia centrale e per alcune rare rappresentanze sono essi pure di importanza. Accanto a questa quantità di opere d'arte

1857-69 etrusche sta un gran numero di monumenti che davano luogo a ricerche sopra la storia dell'arte greca e romana. Le scoperte di vasi a Cervetri suscitarono la importante questione della estensione e de'diversi generi d'imitazione nella pittura dei vasi. L'arte arcaica era rappresentata per esempio da un antichissimo rilievo spartano e da una statua della villa Albani fino allora rimasta inosservata. Dei tre scolari di Ageladas si presentava Policleto colla sua Amazone, Mirone col suo Marsia, Fidia con una copia della sua Parthenos, scoperta da Lenormant, di nessuna apparenza ma pregevolissima; numerosi rilievi attici completavano il quadro di questo punto culminante dell' arte greca. Le teste Steinhäuser di Ercole e di Apollo, ora in Basilea, la brillante scoperta di Brunn dei doni di Attalo, l'Apollo pompeiano di bronzo e le questioni che vi sono collegate circa la scuola di Pasitele, il ritrovamento del tipo della Venere genitrice di Giulio Cesare, la statua policroma d'Augusto dalla villa di Livia: tutti questi sono esempî che possono mostrare che nessun'epoca dell'arte passò inosservata. I sarcofaghi suscitarono la questione della relazione in tempi posteriori tra la scultura e la pittura, e sempre più chiaro si fece avanti il tema di dividere più precisamente la proprietà artistica dei tempi ellenistici e dei tempi romani, o meglio, di mostrare la preponderanza delle idee e forme greche posteriori, tanto nella poesia quanto nell'arte dell'Italia imperiale. Per ciò Pompei era il punto più importante, a cui si rivolse un'attenzione rinnovata e più minuta. Le indagini di Helbig sulla pittura a fresco della Campania (1873) furono sopra questo campo i primi e più grandi lavori d'iniziativa e precisione.

Anche il più moderno ramo dell'archeologia, le indagini cosidette preistoriche, applicate ai dintorni di Roma, non rimasero estranee alle opere dell'Instituto. Gli avanzi dell'aggere serviano e le sostruzioni del tempio di Giove sul Campidoglio conducono ai tempi più antichi di Roma, le ruine dei palazzi de' Cesari sul Palatino, e la città d'Ostia risorta dal fango del Tevere ci trasportano ai tempi in cui

1857-69

la Roma imperiale dominava il vecchio mondo. A queste indagini particolarmente romane prendevan parte speciale i Romani, come M. S. de Rossi, P. Rosa, C. L. Visconti. Le ricerche epigrafiche, rappresentate soprattutto da Henzen, Mommsen e G. B. de Rossi, non erano meno variate; ora esse potevano metter in luce i primi monumenti della lingua falisca, ora spiegare i diplomi militari, le tessere de' gladiatori e gli atti dei fratelli Arvali, ora assegnare i quartieri alla guardia della capitale ed alle truppe di marina, oppure i posti ai visitatori dell'anfiteatro, ora spiegare il modo usato in Roma di conservare e pubblicare le leggi, o infine istituire delle ricerche critiche sulla tradizione dei nostri testi epigrafici. Indagini sopra i Lari ed altre divinità italiche, e sopra oggetti relativi al culto delle divinità antiche per lo più in relazione con monumenti figurati o epigrafici completarono la molteplicità che abbracciavano gli Annali.

Appunto questa continua varietà del contenuto di ogni anno rendeva desiderabile che nel medesimo tempo l' attività dell'Instituto si dirigesse su lavori di maggior mole ed in se coerenti: di simili si presentavano negli «Specchi» e «Pitture di vasi» di Gerhard, o nella *Élite céramographique* di Lenormant e de Witte, ed ora appunto ne fu intrapreso uno de' più vasti nella raccolta delle iscrizioni latine. Brunn, che già aveva meditato sopra simili argomenti con Bunsen, fece nel marzo 1861 la proposta di impiegare i modesti risparmi, che una economica amministrazione potesse avanzare sugli assegni, per simili raccolte di intere classi di monumenti, e propose poi a motivo dell'esecuzione rispettivamente facile di fare una raccolta di rilievi di urne sepolcrali etrusche, per la quale Gerhard aveva già messo assieme qualche apparato. La direzione centrale accordò i mezzi relativi, e Brunn si mise tosto all'opera. Nel 1870 poteva apparire il primo volume dell'opera che riscosse lieta accoglienza[1] non solo pel suo contenuto,

[1] I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Instituto di corrisp. archeol. da Enrico Brunn. Vol. I Ciclo troico. Roma 1870.

1857-69 ma anche come primo passo dell'Instituto sopra una nuova strada.

Già poco prima gli scavi fortunati nel sacro bosco dei fratelli Arvali, dovuti per la massima parte alla munificenza del Re e della Regina di Prussia, avevano dato occasione ad una pubblicazione straordinaria dell'Instituto: la pubblicazione e la spiegazione dei documenti numerosi e di somma importanza storica fatta da Henzen, che aveva promosso e condotto gli scavi [1]. Nel medesimo tempo apparve anche per cura di Helbig una nuova Centuria d'impronte gemmarie, la settima, dopo che eran passati circa venti anni dalla pubblicazione della quinta e della sesta.

Alcune altre speciali pubblicazioni vennero alla luce in occasione de' giubilei di Welcker e Gerhard. Quando Welcker nell'autunno del 1859 aveva chiuso il centesimo semestre della sua attività nell'insegnamento straordinariamente proficua, l'Instituto gli offerse non solo una strenna letteraria, il cui argomento fu la statua dell' Anacreonte Borghese illustrata dal Brunn [2], ma invitò anche d'accordo colla Società archeologica berlinese tutti gli ammiratori del venerando veterano a presentargli in un indirizzo i loro auguri. L'invito, comunicato da Henzen ai Membri italiani dell' Instituto, trovò tra questi più di cinquanta sottoscrizioni; non pochi presero parte anche con contribuzioni alla fondazione di un « legato Welcker » all'università di Bonn. Quando poi sei anni più tardi si avvicinò l'anniversario giorno in cui Gerhard aveva cominciato la sua carriera scientifica come primo *doctor rite promotus* dell'università di Berlino, l'Instituto adempì un vecchio desiderio del suo fondatore, facendo seguire all'unico volume

[1] Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta Re e Regina di Prussia operati dai sigg. Ceccarelli. Relazione a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica pubblicata da Guglielmo Henzen. Roma 1868.

[2] Anacreonte. Al ch. cav. Welcker strenna festosa per la ricorrenza semisecolare delle prime lezioni da esso dettate dalla pubblica cattedra, offerta dall'Instituto di corrispondenza archeologica. Roma 1859.

delle *Memorie dell' Instituto* pubblicato per iniziativa di Gerhard, un altro volume [1]. Quarantuno Membri, per lo più italiani e tedeschi, fornirono l' opera loro, testificando così nel medesimo tempo l'attività scientifica e la riconoscenza dell'Instituto verso il suo fondatore. Infatti Gerhard confessò « che non gli si poteva facilmente preparare una gioja più grande, che il completamento, per il dotto concorso di tanti pregiati soci dell'Instituto, di quell'opera difettosa ». 1865

Lo stesso anno in cui avvenne sì lieta festa (1865), l'Instituto dovè subire una dura perdita colla partenza di Brunn da Roma, chiamato alla cattedra di archeologia in Monaco. Alcuni anni prima un simile pericolo era stato felicemente scansato, ma ora l'Instituto non poteva gareggiare colla capitale della Baviera. I nove anni spesi dal Brunn in Roma erano stati sotto ogni aspetto ricchi di ottimi risultati. L' attività dell' Instituto nella parte archeologica era stata guidata da lui in una via sicura e bastava solo il proseguire sopra di essa; e mentre egli ben presto spiegava in Monaco un'attività che gli attirava numerosi studenti d'archeologia, non dimenticò però anche nella lontananza il suo Instituto. In Roma Wolfgango Helbig entrò al suo posto. Era adunque un fatto compiuto, ciò che si era posto come scopo alla fondazione dei stipendî: l'Instituto poteva prendere dallo stretto circolo dei suoi propri scolari l'uomo che doveva di fianco ad Henzen guidare i lavori dello stabilimento ed aver cura per il perfezionamento degli stipendiati. Le vie erano tracciate, ma se sopra di esse continuarono così regolarmente le pubblicazioni in modo da rendere appena sensibile il cambiamento nella direzione, questo non fu piccolo merito di Helbig. Come fedele rappresentante di una lunga tradizione dell'Instituto, Henzen rimase sempre allato del giovane compagno. Egli nel 1867 apparteneva all'Instituto da cinque lustri. Quantunque declinasse una festa solenne pel giorno

[1] Nuove memorie dell' Instituto di corrispondenza archeologica. Leipzig 1865.

della ricordanza, non potè impedire che un piccolo circolo di giovani residenti sul Campidoglio gli dedicasse una testimonianza letteraria di riconoscente devozione[1], nè che l'imponente numero di 164 Membri dell' Instituto facesse omaggio all'esperimentato dirigente di esso con una tavola votiva d'argento come a *bonarum litterarum apud duas nationes propagatori, Italorum Germanorumque amicitiae stabilitori, qui neminem laesit, omnes singulosque adiuvit, amico suavi, hospiti comi, homini bono.*

Il periodo che abbraccia questo capitolo, doveva chiudersi ancora con varie dolorose perdite. Il 12 maggio 1867 morì Ed. Gerhard. Fino all'ultimo momento i suoi pensieri furono per l' Instituto ch' egli aveva fondato e che nella fausta ed infausta sorte sempre aveva protetto e curato con amore paterno. Fino all'ultimo momento egli mantenne viva la corrispondenza, dalla quale egli aveva intitolato il suo Instituto, e provava gioia sincera nella fedeltà di Henzen, rimasto sempre lo stesso anche sotto questo rapporto. Era un bisogno della sua vita il ricevere regolarmente lettere da Roma; se esse non venivano, non la finiva colle sue lettere, finchè la lacuna fosse riempita. Questa corrispondenza durò per 25 anni, e l'ultima lettera da lui dettata aveva la data di cinque settimane prima della sua morte; l' ultima lettera di Henzen non trovò più in vita l' amico. Da anni era privo del lume degli occhi; nulla ostante teneva ferme in mano le fila di numerosissime relazioni personali, e non si stancava di trattare i molteplici affari pratici che sono inseparabili dall'archeologia. L'Instituto perdette in lui non solo il suo fondatore e guida, ma tutta l'archeologia l'organizzatore ed il centro

[1] Strenna festosa offerta al ch. cav. Gugl. Henzen in occasione del 25 annovale della feconda sua attività nell'Instituto di corrispondenza archeologica. Roma 1867. Gli offerenti erano Benndorf, Hinck, O. Hirschfeld, Jordan, Kekulé, Klügmann, Schöne, A. Wilmanns. Il trattato sopra un vaso interessante della raccolta Sant'Angelo, veniva da Kekulé, che fungeva da assistente dall'autunno 1865 presso Henzen.

vivente. In questo riguardo Gerhard è rimasto senza successore e non tanto facilmente si troverà chi lo supplisca.

Nello stesso anno lo seguì il duca di Luynes. Tristi avvenimenti lo avevano alienato all' archeologia già da varî anni; egli aveva regalato allo stato tutti i suoi tesori di antichità. Quando però giunse in Roma, il 2 novembre 1867, si risvegliò in lui l'antico amore. La sua prima visita fu al Campidoglio. Egli esternò verso Henzen la sua disposizione di sussidiare gli scavi presso la chiesa di SS. Cosma e Damiano, che lasciavano sperare nuovi frammenti della pianta antica di Roma, come lo stesso aveva promesso poco avanti per gli scavi nel bosco degli Arvali. Era il giorno della battaglia di Mentana; la fatica sopportata in seguito di quella giornata gli affransero le forze: morì in Roma il 15 dicembre. Con lui se ne andò l'ultimo di quegli uomini la cui iniziativa aveva chiamato a vita l'Instituto. De'primi membri della direzione non era in vita altri che Welcker. Un anno dopo (17 dec. 1868) chiuse anche egli gli stanchi ed affievoliti occhî, dopo di essere entrato nel suo ottantacinquesimo anno. Eran già passati 60 anni, dacchè egli aveva preso congedo in Roma da Zoega e da Humboldt; ciò che allora egli aveva bramato, si era realizzato oltre ogni speranza. Così finì la vecchia generazione dei fondatori, protettori ed amici dell'Instituto. Ma anche uno più giovane li raggiunse ben presto. Al 9 sett. 1869 morì Otto Jahn. Nella direzione de'suoi studî già un allievo del tempo nel quale l'Instituto formava il centro dell'archeologia, egli era obbligato al medesimo ed a Braun per i più decisivi impulsi, e gliene fu riconoscente fino alla fine; più tardi, quantunque non appartenesse alla direzione che per poco tempo, fu uno dei più fedeli e zelanti collaboratori. Nel medesimo tempo egli aveva guadagnato in Germania un ascendente sugli studî archeologici, il quale apparse manifestamente nella maggioranza de'più giovani addetti all' Instituto, tanto ne' suoi scolari immediati, da Bursian fino a Matz e Robert, quanto in que' che non hanno subìto che l'influenza de'suoi lavori. L'ultimo suo progetto

1869 fu il principio d'una raccolta di antichi sarcofaghi, lavoro che conveniva completamente coi progetti dell' Instituto. Uno de'suoi più cari ed affezionati scolari doveva incaricarsene.

Se la morte ebbe una così ricca messe tra i valenti rappresentanti dell' archeologia, si doveva essere doppiamente riconoscenti che l'Instituto era almeno al sicuro da scosse esterne.

V.

L'aumentata sovvenzione dello stato prussiano, alla quale l'Instituto doveva la base del suo nuovo sviluppo, nell'anno 1859 non era stata accordata che per cinque anni. Allorchè, spirato questo termine, fu riproposta per parte del governo, venne espressa dal seno del Parlamento la speranza che la sovvenzione di temporaria ch'ella era, divenisse permanente. Un tal desiderio, non estraneo alle prime proposte, era stato dall'anno 1861 in poi più volte preso in considerazione dalla direzione centrale, poichè non mancavano le occasioni nelle quali si sperimentava quanto fosse scabrosa l'esistenza di un Instituto privato in paese straniero. Solo però al principio del 1867 questa speranza prese la forma di proposta al re, che anche Gerhard sottoscrisse, malgrado che giacesse gravemente infermo. Certo doveva sembrare un'ingiustizia, che i capi di un'opera rappresentante di fatto la scienza tedesca nell'antica terra della scienza e dell'arte, una specie di università superiore per i giovani archeologi tedeschi, invece di avere gli stessi diritti degli altri impiegati dello stato, al quale rendevano così grande servigio, fossero quasi considerati come espatriati. A queste considerazioni personali se ne aggiungeva una generale, motivata dall'incertezza delle condizioni politiche, cioè esser bene di assicurare ormai ad un istituto, già passato per tante prove, quella protezione

1867

1871 di cui solo potrebbe godere tramutandosi in istituto dello stato. L'accademia di Francia a Roma e la scuola francese in Atene mostravano, quale vantaggio fosse l'avere un saldo appoggio nel proprio governo e negli istituti scientifici appartenenti allo stato per il continuo e non turbato sviluppo di questi osservatorî della scienza e dell'arte stabiliti all'estero. La cosa più semplice in Prussia era di unirsi all'accademia di Berlino, dovechè le istituzioni fondate in onore di Humboldt, Savigny e Bopp le erano congiunte, ed essa con la cura messa nel far le grandi collezioni d'iscrizioni greche e latine aveva luminosamente dimostrato essere naturalmente chiamata alla direzione di questi studî. Però per lasciare all'Instituto quella libertà di azione che aveva goduto sin' allora, dovevasi affidare la direzione di esso ad una commissione speciale, composta principalmente ma non esclusivamente di accademici, sotto l'ispezione e l'autorità dell'accademia.

Questa proposta, che non racchiudeva una domanda di aumentare la sovvenzione, dopo nuove raccomandazioni della direzione centrale fu accordata. Il 18 luglio 1870 il re Guglielmo dette la sua sanzione perchè l'assegno dell'Instituto nel bilancio dello stato passasse dallo straordinario all'ordinario. Al 25 gennaio 1871 gli statuti coi cambiamenti relativi furono redatti dalla direzione centrale; quindi furono approvati dall'accademia, presentati al ministero e finalmente sanzionati dal re, ormai imperatore di Germania, nel suo quartier generale di Versailles il 2 marzo 1871. Non alterando in nulla il carattere scientifico ed il modo d'azione dell'Instituto, ma solo regolando e raffermandone le condizioni esterne, lo statuto era piuttosto una conferma o sanzione di ciò che era esistito fino allora che un'imposizione di nuove regole. « L'Instituto è stabilimento dello stato prussiano ed ha la sua sede a Berlino; centro però della sua attività scientifica è Roma, dove si pubblicano regolarmente i suoi scritti ». Queste parole del primo paragrafo indicano precisamente il nuovo ed il vecchio nello statuto. In quanto alla limitazione del campo scientifico,

1871

in luogo di estendersi ad ogni sorta di antichità, come nello statuto del 1834, ritornavasi alla restrizione originaria, alle antichità classiche; dacchè si diceva scopo della ricerca « i monumenti dell'epoca greca e romana ». Del resto le istruzioni pe' segretarî ed il regolamento sugli stipendi per viaggiare non vennero in sostanza cambiati. La direzione centrale di Berlino, la cui competenza parimenti non era che più esattamente determinata doveva comporsi d'allora in poi di cinque membri dell'accademia di Berlino e di due non accademici, nominati per coottazione. Essendo nel 1868 E. Curtius, successore di Gerhard, entrato a far parte della direzione ed il posto del Meineke morto nel 1870 rimpiazzato da Kirchhoff, lo stato attuale della direzione centrale (Curtius, Haupt, Kirchhoff, Lepsius. Mommsen, Abeken, Hercher,) era in perfetto accordo con le regole accennate e non dovè subire verun cambiamento.

Non tardò molto che un affare importante provò la giustezza del nuovo ordine di cose. Il locale, fatto fabbricare da Bunsen nell'anno 1835, fu scoperto poco tempo dopo essere umido, tanto che ne andarono rovinate stampe preziose, e si fu costretti di rialzare di molto da terra le scansie dei libri per salvarli dall'umidità del terreno. Coll'andare degli anni a questo inconveniente si aggiunse la certezza della fragilità generale della fabbrica costruita troppo frettolosamente; di più il tesoro aumentato della biblioteca e degli archivi esigeva maggiore spazio; e per lungo tempo queste lagnanze si ripeterono costantemente nella relazione annuale del segretariato. La presenza in Roma dell'architetto Paolo Laspeyres dette motivo nell'anno 1866 alla presentazione di varî progetti, senza però che la cosa oltrepassasse lo stadio della preparazione. Nel 1870 un impiegato superiore prussiano esaminò lo stato della fabbrica e riferì officialmente dell'impossibilità assoluta che questa fosse per reggere ancor molto tempo. Contemporaneamente la maggior parte dei preziosi libri acquistati dalla biblioteca di Jahn, ed un ricco dono dell'Imperatore Napoleone (mandato poco prima della dichia-

1871-77 razione di guerra) non si potevano togliere dalle casse per mancanza di posto. Infine l'accademico di Berlino G. Parthey si dichiarò pronto a regalare all'Instituto la sua biblioteca filologica (circa 2500 volumi), se si fosse pensato a provvedere un locale conveniente (19 maggio 1871). Allora la direzione centrale al 30 giugno 1871 domandò d'urgenza al ministero di provvedere mediante una nuova fabbrica a questi pericoli ed inconvenienti. Il ministero riconobbe l'urgenza, ma le discussioni sull'area da fabbricare e l'estensione della nuova fabbrica, come pure l'esecuzione dei vari progetti del Laspeyres presero, come si può ben comprendere, molto tempo. Finalmente nel decembre 1872 il ministro Falk si decise pel progetto più ampio, secondo il quale il Granarone attiguo alla Casa Tarpea (che aveva già ricoverato una parte delle fabbriche di E. Braun) doveva essere ricostruito e conterrebbe non solo la biblioteca e le sale d'adunanza e di studio, ma bensì abitazioni per i due segretarî e per gli stipendiati. Nel febbraio 1873 erano pronti i progetti ed il preventivo delle spese, e se il ministero prussiano non ordinò subito l'esecuzione, fu a motivo di una nuova trasformazione che l'Instituto aveva subîto.

Non appena l'Instituto era stato dichiarato governativo prussiano che si alzarono voci, tra i rappresentanti degli stati confederati, le quali si lamentavano, perchè non se ne era fatto un istituto dell'Impero germanico; e più di tutti se ne lagnò l'ambasciatore di Baviera conte Tauffkirchen; ed in fatto qual opera era più di questa conveniente al nuovo regno della pace che l'imperatore aveva proclamato nel primo discorso del trono! La Prussia però aveva sempre presa l'istituzione sotto la sua protezione non come specialmente prussiana, ma bensì come appartenente alla scienza germanica. Nessuno dei segretarî, di cui essa pagava l'onorario, era nato in Prussia; Braun era nativo di Gotha, Henzen di Brema, Brunn di Anhalt, Helbig di Sassonia. Il godimento dello stipendio per viaggiare non era limitato ai soli sudditi prussiani, anzi in gran parte gli sti-

pendiati non lo erano; soltanto le autorità dovevano essere assicurate mediante gli esami superati in Prussia, che quanto ai meriti de' concorrenti valessero norme uniche. Stipendiati di Baviera, e generalmente scienziati tedeschi e di altre nazioni, trovarono sempre appoggio nell'Instituto al pari di dotti prussiani. La biblioteca massimamente non fece mai distinzione di nazionalità; e per riguardo a partecipanti italiani e francesi si fecero qualche volta i corsi pratici in una di queste due lingue. In generale l'Instituto quale stabilimento scientifico non aveva perduto nulla del suo carattere internazionale, perchè la Prussia ne sopportava le spese. Dopo ciò non potè sembrare che giusta l'ammissione dell'Instituto per parte dell'impero, e non si alzò una voce in contrario. Anzi quando la commissione del budget presentò al 17 maggio 1872 la domanda al Gran-cancelliere di prendere in considerazione la trasformazione dell' Instituto archeologico in Roma in Instituto imperiale, dotandolo convenientemente, e di tenerne conto nel bilancio dell'impero, il relatore trovò la cosa tanto naturale che si astenne da ulteriori considerazioni e lasciò al deputato Bunsen di raccomandare con calde parole una pronta e degna ricostruzione della fabbrica dell' istituto. Il parlamento annuì, ed il commissario del consiglio federale barone Bülow potè assicurare un buon esito nel consiglio.

1872-73

La seconda proposta della commissione del budget « di prendere in considerazione la fondazione d'una filiale di detto Instituto in Atene » ebbe pure lo stesso esito. Questa proposta, motivata in un bellissimo discorso dal relatore Kapp, era stata già nel febbraio promossa in seno della direzione centrale ed appoggiata con eguali ragioni da Curtius. Già da molto tempo il governo di Prussia soleva dare per aiuto al suo ambasciatore in Atene possibilmente un bravo giovane archeologo. Quando il primo di costoro, A. v. Velsen, morì, il governo, dietro proposta della direzione centrale, ne acquistò la biblioteca, procurando così un permanente aiuto letterario agli studi di quegli scienziati. A Velsen succedè

1872-73 C. Wachsmuth, poi dopo un intervallo di qualche anno U. Köhler, il quale dal 1865 fino al 1872 in parte diede il suo aiuto ai lavori dell'accademia di Berlino per la nuova collezione delle iscrizioni attiche, parte condusse a fine lavori proprî. Inoltre era ormai divenuta regola che gli stipendiati passassero una parte del loro anno di viaggio in Atene. La mancanza di un valido appoggio non poteva che farsi vivamente sentire, un appoggio come quello che offriva l'Instituto nella città eterna, e come la scuola francese d'Atene largamente accordava ai suoi discepoli. Inoltre era facile avvedersi che malgrado gli studì utilissimi di quest'ultimi e l'attività della Società archeologica greca, la collezione e lo studio delle scoperte e delle osservazioni archeologiche, epigrafiche e topografiche darebbero abbondantissima materia ad un nuovo istituto; massimamente poi perchè gli scienziati greci si dedicavano con zelo e con risultato brillante, quasi esclusivamente agli studî epigrafici, o tutt' al più a quei della numismatica. Roma, naturalmente, non poteva più essere il centro dirigente un simile compito; bensì Atene doveva prendere posto accanto a Roma. Solo in tal modo sarebbe stato sperabile di padroneggiare mano mano, nella sfera assegnata, l' estesissima e varia materia della coltura classica greca e metterla a portata di tutti, come si era fatto a Roma per la coltura latina. In questo senso la proposta era stata presentata dalla direzione centrale, il 4 aprile, per la fondazione di una sezione ateniese. La proposta nel parlamento venne in aiuto di questi desideri, ed anche questa volta si potè sperare di essere benignamente ascoltati più in alto.

Ben presto la speranza divenne certezza. Le tre proposte di tramutare l'Instituto in istituzione dell' impero, di estenderlo creando una sezione ateniese e della nuova fabbrica a Roma, furono approvate dalle autorità dell'impero. Il 9 giugno 1873 il parlamento approvò parimenti tutte le proposte fatte da parte del governo. Non era più il caso di un mero passaggio da un dicastero ad un altro, dal ministero d' istruzione prussiano al dipartimento degli esteri

dell'impero, bensì, mediante la creazione della sezione ateniese e l'aumento della dotazione, si additavano all'Instituto nuove mire e lo si poneva in grado di poter più estesamente continuare in quelle fin allora avute. Conveniva prima d'ogni altro trovare il modo adequato.

1874

I primi cambiamenti furono fatti nella composizione della direzione centrale, nell' aumento del personale e negli stipendî. La direzione generale come facoltà amministrativa dovette conservare la sua sede in Berlino. Da un lato l'unione coll'accademia delle scienze ivi residente non era troppo stretta, dall'altro i servigi resi e che continuamente rendeva allo studio dell' antiquaria, giustificavano pienamente che in mancanza di una generale accademia germanica le si conservasse il posto d'onore; però era anche giusto che la direzione venisse aumentata di un numero di archeologi non berlinesi. Ai sette membri residenti in Berlino se ne aggiunsero dunque quattro estranei. La direzione così riunita doveva scegliere i suoi membri non accademici, i segretarî, gli editori delle pubblicazioni straordinarie e gli stipendiati, stava a lei di provvedere le somme destinate all' intraprese scientifiche ed infine l' esame delle relazioni annuali e de' conti de' segretarî. A tutti gli altri affari provvedevano i membri berlinesi. I due segretarî di Roma e quello d'Atene divennero impiegati imperiali; le loro attribuzioni restarono invariate. Gli stipendî di viaggi vennero aumentati e portati al numero di quattro, invece di due, per l'archeologia classica. Per ottenerli doveva il concorrente avere ottenuto il grado di dottore in un'università tedesca o per un esame passato avanti una autorità competente, parimente tedesca, aver mostrato la qualificazione di insegnar nelle classi superiori de' ginnasî. Un quinto stipendio per l'archeologia cristiana fu aggiunto, perchè il governo lo desiderò, senza alterare per questo quella parte dello statuto, che limita l'attività scientifica dell'Instituto all'antichità classica.

Ben a ragione veniva richiesto che un istituto imperiale germanico avesse un suo organo scientifico pubblicato in

1874 tedesco. Il Giornale archeologico, compilato dopo la morte di Gerhard da E. Hübner, stato sempre in relazione con l'Instituto, era atto all'uopo; l'Instituto lo prese a sè e lasciò la scelta dei redattori alla direzione centrale. Anche l'*Ephemeris epigraphica*[1] che Henzen, de Rossi, Mommsen e G. Wilmanns pubblicavano per commissione dell'Instituto già dal 1872 in supplemento del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, fu presa sul bilancio dell'Instituto. Non sembrò pertanto convenevole di limitarsi anche per l'avvenire alle lingue italiana,francese e latina per le pubblicazioni dell'Instituto romano; e ciò in riguardo alla necessaria e desiderata partecipazione degli italiani collaboratori e lettori. È un dovere verso la cortese nazione, che accorda all' Instituto straniero non solo un campo sicuro d'azione, ma ben anche la sua viva partecipazione, l'adoperare solo queste lingue, che sono facilmente comprese in tutto il paese, e che nessun archeologo deve ignorare, sia pure poco piacevole all'uno od all'altro dei dotti tedeschi di rivestire, o far rivestire, le proprie opere di una forma straniera. In quanto alle pubblicazioni dell'Instituto ateniese il caso era diverso. Là non c'era motivo di adoperare la lingua italiana; invece la greca poteva pretendere di essere ammessa; ed essendo tra i dotti greci, la maggior parte dei quali ha studiato la scienza nelle università germaniche, più diffuso che in Italia lo studio della lingua tedesca, nulla s'opponeva all'uso di questa. Le somme necessarie a tutte queste pubblicazioni, onorarî, viaggi scientifici ed aumento dell'apparato o furono adesso soltanto stanziate nel budget, o calcolate più largamente di prima. A ciò si aggiunse la partita, non piccola, di una somma per intraprese speciali scientifiche che l'Instituto potesse avere in mira.

Il 18 maggio 1874 seguì la sanzione imperiale della trasformazione dell'Instituto in istituzione dell'impero, e degli statuti. Già nel giugno si completò la direzione di

[1] *Ephemeris epigraphica, Corporis Inscriptionum Latinarum supplementum, edita iussu instituti archaeologici Romani*, Roma e Berlino 1872 seg.

Berlino, alla quale la morte aveva tolto Haupt ed Abeken. Ai membri accademici (Curtius, Hercher, Kirchhoff, Lepsius, Mommsen) vennero aggiunti per coottazione come non accademici il ministro anseatico Krüger e Schöne, come membri estranei Brunn a Monaco, Kekulé a Bonn, Michaelis a Strassburg ed Overbeck a Lipsia. Alla presidenza fu scelto Lepsius; Fr. Matz come redattore del « giornale archeologico » (proseguito infrattanto da Curtius e Schöne), e alla morte di lui, accaduta nel decembre 1874, Max Fränkel[1]; come segretario dell'Instituto d'Atene O. Lüders, già stipendiato, poi subentrato al posto di Köhler, dopo la partenza di quest'ultimo, presso l'ambasciata. Il giorno del natale di Winckelmann fu fatta l'apertura solenne dell'Instituto ateniese, accettato gentilmente dagl'indigeni rappresentanti della scienza. Avendo Lüders nell'autunno seguente lasciato il suo posto per cambiarlo con un altro, Ulrich Köhler si decise a rinunciare al suo campo d'azione alla nuova università di Strassburg, per dedicare tutte le sue forze all'Instituto d'Atene, e tutti cui stava a cuore lo sviluppo dell'Instituto germanico d'Atene, applaudirono pieni di speranza a questa decisione. Anche nella direzione centrale ci fu ben presto un posto vacante per la morte di Hercher. Come quinto membro accademico fu eletto il Conze, che poco prima erasi domiciliato a Berlino, ed al quale fu poi nell'anno 1878 conferita la carica di segretario generale. Conforme al grande cambiamento avvenuto nell' istituzione, la quale non riguardava più la corrispondenza nè come scopo nè come mezzo principale della sua operosità, a poco a poco subentrò al nome antico quello più generale di Instituto archeologico germanico.

1874-78

* * *

I mezzi considerevoli messi a disposizione dell'Instituto, che poi sono stati aumentati dalla generosità del parlamento e delle autorità dell'Impero, avanti tutto rendevano possi-

[1] *Archäologische Zeitung, herausgegeben vom archäologischen Institut des deutschen Reichs. Redacteur:* M. Fränkel. Berlin 1876, Bd XXXIV e seg.

1870-78 bile di continuare energicamente nella via intrapresa con la raccolta dei rilievi delle urne etrusche. Il lavoro fatto da Eckhel nella sua *Doctrina numorum* per le monete, ciò che Zoega ebbe in mira per le sculture in marmo e cominciò ad eseguire impareggiabilmente per i rilievi romani, gli sforzi energici di Gerhard, il di cui risultato fu la collezione degli specchî etruschi, infine ciò che Bunsen, nella sua memoria del 6 maggio 1835, aveva a grandi tratti abbozzato, tutto doveva ora a poco a poco venir realizzato: ordinare eguali collezioni per ogni singola classe di monumenti con disegni e con descrizioni, come n' esistevano per le iscrizioni latine e greche nelle grandiose opere dell'accademia berlinese. Una tale pubblicazione fondamentale, e completa il più possibile, darebbe all' investigazione quei larghi e saldi principî che le permetterebbero di afferrare, con speranza maggiore di successo, ogni singola questione e aprirebbe lo sguardo generale sul tutto.

Ed ecco aperto un vasto campo all'iniziativa della direzione centrale. Fortuitamente la precedenza toccò all'Etruria, poichè colà potevansi più facilmente abbracciar collo sguardo i singoli gruppi del materiale ed averne copie. Brunn continuava a preparare l' edizione dei rilievi delle urne sepolcrali, cui il secondo volume è già quasi completo. L'incarico di completare l'opera di Gerhard sugli specchî fu dalla direzione centrale affidato ad A. Klügmann il quale, dimorando in Roma, è ottimamente in grado di tener dietro alle continue scoperte di tali monumenti, che si fanno quasi esclusivamente in Roma e nei contorni (1878). Molto più esteso era il piano, che l'Instituto accettò quasi come una eredità di Otto Jahn;, di raccogliere i disegni degli innumerevoli e dispersi sarcofaghi romani, i cui rilievi sono di grand'interesse più ancora per i soggetti che rappresentano, che per la loro forma artistica. E qui specialmente non è possibile di trattare con metodo e con successo i singoli monumenti senz'avere una idea generale di tutti i monumenti analoghi. Per l'esecuzione di questo grandioso piano ebbe la direzione centrale la fortuna di guadagnare un uomo

adattissimo in F. Matz, da poco tempo tornato dall' Italia; 1870-78
egli era scolaro di Jahn e per i lavori suoi proprî fatto pratico della materia; di più, diligente, scrupolosamente esatto, non risparmiando nessuna fatica, qualità tutte che garantivano un'eccellente riuscita (1870). Egli avanzò pure energicamente i lavori letterarî preparatorî e cominciò a raccogliere la materia, primieramente in Inghilterra e in Francia, accompagnato dall' artista E. Eichler. Ma troppo presto la morte lo colse nel suo lavoro nel decembre 1874! La raccolta del materiale in Sicilia ed in Italia fu continuata negli anni consecutivi sotto l'ispezione di Michaelis, fino a che Conze ne assunse la direzione nel 1878. Egli aveva mosso nel 1873 l'accademia di Vienna a porre mano ad una collezione dei rilievi sepolcrali greci. In questi grandi lavori collettivi è non solo possibile, ma desiderabilissimo, che altre corporazioni o società cooperino, presupposto però che tutti seguano lo stesso piano.

Nello stesso anno 1873 la direzione generale approvò la proposta di Kekulé di abbracciare anche un' altra serie: quella delle terrecotte, tanto statue, quanto rilievi, essendo di queste necessaria una collezione completa più che in qualsiasi altra classe di monumenti, poichè i lavori preparatorî mancano qui più che altrove. Il tentativo di riunire questi prodotti, per la più parte attraentissimi, dell'antica industria si può quindi in certo modo chiamare viaggio esploratorio. Kekulé trovò nel pittore L. Otto un interprete eccellente delle intenzioni artistiche di quei monumentini, e nel suo scolaro, stipendiato dell'Instituto, v. Rohden un aiuto sperimentato. Sicilia , l' Italia inferiore, Grecia ed i Musei delle nordiche capitali sono in parte già visitati. Saggio brillante fu la scelta , pubblicata nel 1877 con l'aiuto dell' Instituto, delle più belle « Tanagresi»: quelle figure che sorte subitaneamente dalle loro tombe attirarono l'attenzione generale verso questo ramo delle produzioni artistiche greche e nella loro marcia vittoriosa acquistarono l'ammirazione di tutti gli amatori dell'arte [1]. Anche un'altra

[1] *R. Kekulé griechische Thonfiguren aus Tanagra*, Stuttgart 1878.

1870-78 opera più estesa va ad intraprendere la direzione centrale, un' opera che, strettamente, avrebbe dovuto precedere le altre, se non fosse talvolta più utile di profittare delle occasioni favorevoli ed adattare i lavori alle persone ed alle circostanze, piuttostochè seguire rigorosamente una regola, benchè giusta. Un accurato e metodico esame di tutta la letteratura archeologica, inclusivi i documenti manoscritti ed i disegni che si conservano nelle biblioteche ed in altre raccolte, come è stato fatto con gran successo per la collezione delle iscrizioni latine e greche, darà un repertorio degli antichi monumenti, il cui risultato cadrà in acconcio egualmente a tutte le pubblicazioni delle serie e sarà la base della loro compilazione.

In istretta connessione con queste grandi opere proseguì la direzione centrale a provvedere per la compilazione di cataloghi esatti degli esistenti tesori antichi. Aiutò H. Dütschke nel suo inventario dei Musei dell'Alta Italia [1], e F. v. Duhn nel compimento del catalogo di Matz delle sculture sparpagliate di Roma, che l'autore affidò al suo giovane amico come un caro legato. L'Instituto romano accordò i mezzi, perchè potesse uscire alla luce il catalogo del Museo Bocchi in Adria di Schöne, già da anni finito e sempre ritardatane la pubblicazione [2]. Anche in altre simili intraprese l'Instituto prestò il suo aiuto. Appena fondato l'Instituto ateniese parve opera importantissima l'ordinare una esatta carta della pianura d'Atene. Curtius dette l'impulso ed insieme al l'ispettore Kaupert del grande stato maggiore abbozzò un piano per nuovamente misurare il bacino della valle di Atene in 6 tavole (con la misura di 1: 25000), più la pianta d'Atene, del Pireo e di Decelia in doppia misura. Kaupert, il luogotenente in prima G. von Alten, il capitano Siemens ed il luogotenente von Weddig compirono il lavoro. L'impresa era troppo grandiosa per i mezzi del-

[1] H. Dütschke *zerstreute Bildwerke in Florenz*, Leipzig 1876; *die antiken Marmorbildwerke der Uffizien in Florenz*, Leipzig 1878.

[2] R. Schöne *le antichità del Museo Bocchi di Adria*. Roma 1878.

l'Instituto, ma il Ministero prussiano non esitò di contribuire con una somma rilevante, per la quale ne fu assicurato il compimento. La prima tavola, contenente la città d'Atene e suoi contorni [1] potè venire unita, come prova di tutta l'opera, all'« Atlas di Atene » che Curtius e Kaupert hanno di concerto compilato [2]. 1870-78

Nella primavera dell'anno 1874 Curtius, mentre prendeva in Atene le prime misure per il nuovo Instituto, conveniva col governo che l'impero germanico intraprenderebbe gli scavi del circuito dei tempî d'Olimpia. Nel primo anno l'Instituto, sotto la direzione di Lüders, si occupò soprattutto dei necessarî preparativi; e specialmente occorse di procurare una biblioteca per i bisogni letterarî di esso. Alle pubblicazioni proprie non era ancor luogo a pensare; perchè fosse possibile la stampa di una pubblicazione a preferenza tedesca in Atene, bisognava prima provvedersi di tipi. Nell'autunno 1875 Köhler assunse il segretariato. Secondo l'esempio dell'Instituto di Roma cominciarono le adunanze il giorno natalizio di Winckelmann, continuando regolarmente ogni quindici giorni fino all'aprile o maggio. Gli scavi dell'impero germanico in Olimpia, quei di Schliemann in Micene, della società archeologica ateniese nel paese attico di Spata e nella china meridionale dell'Acropolis, nominando solo i più importanti, fornirono riccamente i mezzi per rintracciare gli enimmi della storia dell'arte tanto nel campo dell'epoca antegreca, quanto di quella del fiorire della plastica ellenica. Il suolo greco non mancò di dare abbondantemente documenti lapidarî di grande utilità per la storia e la coltura greco-antica, trattati sempre maestrevolmente dal Köhler. Nelle adunanze presero la parola con Köhler quasi solo scienziati tedeschi, parte residenti in Atene da

[1] *Athen mit Umgebung, aufgenommen und gezeichnet von I. A. Kaupert* 1875, *herausgegeben vom deutschen archaeologischen Institute in Athen*.

[2] *Atlas von Athen, Im Auftrage des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts herausgegeben von Curtius und Kaupert,* Berlin 1878.

1870-78 lungo tempo, come Deffner, Lolling, Oberg, parte direttori degli scavi d'Olimpia e delle piante attiche, Curtius, Hirschfeld e von Alten, parte stipendiati dell' Instituto [1] e loro compagni, coi quali Köhler intraprese anche corsi topografici ed altri studî. Di scienziati greci prendevan frattanto parte attiva alle adunanze Postolakka, Mylonas, Rhusopulos, Lampros, nè fecero difetto favore delle autorità e larghezza nei sopraintendenti delle collezioni.

Anche la scuola francese, seguendo in ciò l'esempio dell' Instituto germanico, cominciò a tenere adunanze (la società archeologica ateniese si raduna di rado). Già stabilita in Atene da un quarto di secolo questa scuola, dotata riccamente, aveva dato prova della sua eccellenza nell'istruire gli stipendiati del governo francese. Da essa uscirono uomini come Beulé, Heuzey, Wescher, Perrot, Foucard, Dumont, Rayet ed altri, al cui nome si collega il nuovo slancio preso dagli studî archeologici e greci in Francia; poichè agli studì topografici, archeologici ed epigrafici andavano uniti i linguistici, i letterarî e gli storici. La scuola acquistò un ottimo direttore in A. Dumont, il quale nel marzo 1876 unì a quello stabilimento, fin allora puramente educativo, un « Istituto di corrispondenza ellenica ». Seguendo l'esempio dell'Instituto romano, di cui aveva preso a prestito il nome, anche questa nuova istituzione ateniese stabilì adunanze ogni quindici giorni, limitate però ai mesi di primavera, e cominciò dal 1877 la pubblicazione d'un Bullettino. Fatta astrazione da quelle parti del programma, che l'Instituto germanico esclude per principio, vi troviamo quasi gli stessi nomi di partecipanti greci nel campo dell'archeologia e dell'epigrafica. Nel primo lavorano finora

[1] Gli stipendiati di quegli anni erano (una stella indica un prolungamento di stipendio per l'anno veniente): 1874 Julius, Robert, Schreiber, *Weil. 1875 Dressel, *von Duhn, Körte. 1876 *Furtwängler, Knapp, *Milchhöfer, *von Rohden. 1877 *Löschcke. 1878 Dessau, Purgold, Schmidt. Questi sono stati quasi tutti in Atene, non solamente a Roma. Lo stipendio per l'archeologia cristiana è stato finora possibile di accordarlo solo due volte, 1877 a V. Schultze, 1877 a Dopffel.

in Grecia pochissimi dotti indigeni ed i degni rappresentanti dell'epigrafica preferiscono per lo più dedicare l'opera loro ai giornali greci. Tra i due istituti stranieri regnò fin dal principio la migliore relazione. 1870-79

Le « Comunicazioni dell'Instituto archeologico germanico in Atene » vengono pubblicate dal 1876 in fascicoli trimestrali. Manca loro l'aggiunta delle grandi tavole dei Monumenti; invece l'Instituto partecipa ai lavori per le carte attiche, e via via seguiranno altre pubblicazioni straordinarie. Laddove la pubblicazione racchiude in sè stessa il compito degli Annali e del Bullettino romano, relazioni e trattati scientifici sopra i nuovi scavi e scoperte, unitamente ad un numero considerevole di tavole destinate a piante topografiche, opere d'arte ed iscrizioni. Conformemente alla nazionalità del maggior numero dei collaboratori prevale l' uso della lingua tedesca, ma spesso viene adoperata anche la greca. Frattanto la maggior parte delle relazioni sulle scoperte ed altre simili notizie si basano sulle esplorazioni che l'Instituto promuove e fa eseguire dai suoi stipendiati; nell' amministrazione dell' Instituto sono provvisti tali viaggi d'esplorazione. Così Dressel e Milchhöfer hanno fatto il catalogo dell'antichità di Sparta, Körte quello delle sculture beozie, Weil ha riportato dal suo viaggio nelle isole una serie di osservazioni. Egli ha dato anche ragguaglio delle scoperte d' Olimpia, alla cui direzione ha preso parte per qualche tempo, come ultimamente Furtwängler. Di un valore speciale sono le relazioni dell'architetto Ziller e del luogotenente v. Alten sopra gli acquedotti antichi di Atene e sulla posizione del Dipylon. Anche l'invio di scritti dei relatori greci aumenta man mano. Oltre i dotti d' Atene, Lampros, Mylonas, Postolakka, Stamatakis, mandarono articoli anche Rhomanos di Corfù, Papadopulos di Smirne e Surias di Scio. Köhler fornisce i più grandi trattati e sopra iscrizioni e sopra scavi. Lo aiutano gli scienziati tedeschi dimoranti in Atene, gli stipendiati ed un certo numero di collaboratori più anziani tedeschi, che vogliono dimostrare col fatto l'interesse che prendono,

1870-78 dalla Germania, alle comunicazioni ateniesi, come agli Annali.

Accanto a queste imprese nuove od ingrandite l'Instituto romano aveva il vantaggio di camminare sopra una via già appianata, abbenchè il compimento del regno d'Italia ed il mutarsi di Roma in capitale di esso portasse i suoi cambiamenti. Già dall'anno 1863 entrò l'Instituto in relazione amichevole con la biblioteca di Pompei, creata allora di fresco. Dieci anni dopo fu inviato colà, d'intesa con Fiorelli, l'assistente del segretariato di Roma, A. Mau, perchè informasse l'Instituto sui nuovi scavi; e ciò si è ripetuto d'allora in poi tutti gli anni nei mesi d'estate. Il Mau potè nello stesso tempo proseguire con successo le sue ricerche sullo sviluppo della pittura parietaria di Pompei, i cui risultati furono abbozzati per la prima volta nell'annata 1873 del « Giornale degli scavi di Pompei ». L'Instituto ed il « Giornale archeologico » di Berlino accordarono i mezzi, perchè queste possano comparire poi come supplemento di quel giornale, corredate delle tavole necessarie. — Helbig fu invitato dal ministro Bonghi a dare delle letture e dichiarazioni dei Musei agli studenti italiani, e giovani italiani si unirono a far parte dei corsi dell'Instituto. Henzen fu dal governo italiano nominato membro della giunta per la storia e l'archeologia, ed ambedue i segretarî dell'Instituto ebbero l'onore di essere accolti come « membri nati » nella riorganizzata accademia dei Lincei. Erano pertanto le relazioni dell'Instituto colle autorità italiane e cogli istituti affini benissimo stabilite. Ciò accadde parimenti colla ramificazione romana della scuola francese di Atene, fondata in Roma nel 1873, ed un anno dopo già cambiata nella indipendente scuola archeologica di Roma. Quello stesso scienziato Dumont, che poi andò a stabilirsi in Atene, si mostrò, come direttore della scuola romana, tanto gentile verso il vecchio Instituto quanto utile questo cercava di rendersi alla giovane istituzione. La biblioteca e le adunanze dell'Instituto germanico vennero visitate dagli alunni della scuola francese.

1870-78

Pel gran numero delle antichità trovate nell'ampliare la nuova capitale formossi ben presto un nuovo museo comunale al Campidoglio, e si fondò un Bullettino della commissione archeologica municipale (1872), perchè rendesse conto regolarmente delle nuove scoperte topografiche e monumentali della capitale. La maggior parte dei collaboratori di questa pubblicazione lo erano pure di quelle dell'Instituto, ed Henzen contribuiva con articoli a detto Bullettino. Ne venne di conseguenza che nel Bullettino dell'Instituto si fecero più rare le comunicazioni sopra scoperte romane. Di maggior portata fu la risoluzione presa dalla accademia dei Lincei, nell' autunno 1875, di pubblicare ogni mese le periodiche notizie officiali delle scoperte di tutto il regno sotto il titolo « Notizie degli scavi di antichità », ciò che fu messo in esecuzione l'anno appresso. Qui sorgeva il quesito, se il Bullettino non diventasse superfluo? Ma in questo caso pure si vide chiaro, come più pubblicità si moltiplica, più aumenta l'interesse. Questo aumento d'interesse unito all' inesauribile ricchezza d'Italia in nuove scoperte ed alle antiche relazióni dell'Instituto, ha fatto sì che il Bullettino non solo non ha perduto nessuno dei vecchî corrispondenti, ma il numero ne è aumentato considerevolmente. Ce ne sono sparsi in tutta la penisola tanto che il Bullettino non meno bene che prima può essere considerato come un repertorio degli scavi italiani. Alle comunicazioni de' corrispondenti indigeni, le quali adesso come prima formano il nucleo, s' aggiungono le relazioni de'segretarî, degli stipendiati e di altri viaggiatori. Citiamo a mo' d'esempio le relazioni del Br[illegible]o, Zannoni e Gozzadini sugli scavi bolognesi e quelle di Mau sulle scoperte pompeiane, nonchè quelle di Körte (negli Annali) sulle tombe d'Orvieto.

Anche nelle adunanze aumentò invece di diminuire la partecipazione dei membri italiani. Se nel decennio passato un certo numero di giovani dotti, che si trattenevano a Roma più lungo tempo, facevan sempre la prima figura, ora ciò non era più il caso. Accanto agli antichi amici dell'Instituto, i

1870-78 fratelli de Rossi, Rosa e Fiorelli, prendevano posto più o meno regolarmente, partecipando alla discussione, Barnabei, Brizio, Bruzza, Ceselli, Eroli, Fabiani, Gamurrini, Lanciani, Lignana, Lumbroso, Pigorini e C. L. Visconti. Ai due segretarî si unì regolarmente Kluegmann, presto anche Mau, quindi tutta la schiera dei giovani capitolini e di quando in quando ospiti di passaggio, come Conestabile, Jordan, Kekulé, Mommsen, Urlichs. I membri italiani presero pure maggior parte ai discorsi dell'adunanza solenne per la festa dell'Instituto. Tutti questi fatti provarono all'evidenza che l'operosità scientifica dell'Instituto non aveva perduto nulla del suo carattere internazionale dal tempo che dipendeva materialmente dall'impero tedesco. I dibattimenti stessi, tenendo dietro al preponderante interesse dell'epoca, si allontanavano spesso dalla vera sfera dell'Instituto, l'antichità classica, toccando ora le regioni scoperte di recente de' così detti strati preistorici, ora l'oriente, secondo ne davano occasione le nuove scoperte. Però non mancavano tanto facilmente opere d'arte o iscrizioni dell'epoca greca e romana che fermassero l'interesse dell'adunanza. Questo fu un periodo ricchissimo, e per il numero dei collaboratori degli Annali, e per l'abbondanza dei nuovi monumenti, e lode sia allo zelo dell'Helbig, che li procurò, talvolta con molta pena. I metodi di riproduzione si erano pure moltiplicati, ed oltre l'incisione si aveva la litografia, cromolitografia, fotografia e simili. Degna di special lode è poi la generosità con la quale J. de Witte, il più vecchio degli amici dell'Instituto, non soltanto permise la pubblicazione d'una serie da lui raccolta di vasi panatenaici insigniti dei nomi degli arconti, ma eziandio fornì i mezzi perchè si riproducessero in colori, munificenza che ricorda i tempi del suo defunto amico il duca di Luynes. Se questa pubblicazione è importantissima per le epoche posteriori della pittura dei vasi, non lo è meno per i primi gradi di essa, ai quali Conze recentemente ha richiamato l'attenzione, il nuovo materiale scoperto in Atene. Le nuove questioni, sorte per ciò sulla origine di questo antichissimo «stile geometrico», e

che vengono dibattute anche a proposito delle scoperte di Schliemann nella pianura troiana ed in Micene, toccarono anche dei monumenti in bronzo che nella penisola italiana si trovarono anche nel Tirolo del sud. Analoghe ricerche misero in campo la domanda, se forse i Cartaginesi non avessero parte nel carattere orientale e fenicio di alcune opere d'arte italiche. Le investigazioni sulla necropoli di Alba Longa appartenevano ad un altro capitolo della storia dell'arte antico-italica. Le pitture etrusche di Corneto, sia che fossero applicate alle pareti, sia ad un sarcofago di terracotta, come pure i numerosi graffiti degli specchî e delle ciste, rappresentano l'arte propriamente etrusca, che in generale non predominava più quanto prima. Tanto più variata era la serie delle sculture, per mezzo delle quali si può seguire passo a passo lo sviluppo della plastica greco-romana in tutte le sue fasi. Vi è l'antichissima testa di donna della villa Ludovisi ed il torso Strangford del Museo britannico; anche i frammenti dei gruppi dei frontoni di Egina fornirono nuovi schiarimenti a più accurate indagini. Rappresentano l'epoca sublime dell'arte il diadumeno di Policleto, le poco conosciute metope del così detto tempio di Teseo, e la donna supplice del palazzo Barberini. Il ciclo numeroso delle sculture appartenenti al monumento delle Nereidi di Xanto stava più a parte dalla grande strada maestra dell'arte greca. Menzioniamo ancora le nuove indagini sul così detto Pasquino, e la pubblicazione dell' Amazzone Borghese, nonchè quella di due eccellenti esemplari della scultura ellenistica: la testa della Medusa morente, in rilievo, della villa Ludovisi, e la statua del robusto monello che si estrae una spina dal piede, modello della celebre statua capitolina. L'arte romana infine mostra gli avanzi del così detto arco di Claudio, il fregio del foro di Nerva, ed i grandi rilievi del foro in onore delle pubbliche beneficenze di Traiano.

1870-78

Di altre classi di monumenti meritano di essere rilevate alcune pitture vasculari; per esempio quell'antichissima rappresentante la partenza di Anfiarao ed i ludi

1870-78 funebri di Pelia, che ricorda i rilievi della cassa di Cipselo; le altre del migliore stile, una delle quali ci dipinge con spirito aristofanesco la petulanza degli sfrenati Satiri, la seconda una scuola di fanciulli attici, la terza una fabbrica di vasi; e finalmente i due magnifici vasi dell'Apulia con i funerali di Patroclo ed il consiglio di Dario contro la Grecia. Gli affreschi di Pompei sono rappresentati dal quadro, più interessante che bello, del Laocoonte, e da alcuni altri. Le nuove indagini sulla pianta capitolina, sulle mura di Servio, sul tempio di Giove capitolino appartengono alla topografia; ugualmente fu trattata anche la topografia dei monti Albani. Inquanto alla epigrafica son degni di menzione i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma; le iscrizioni graffite nell'escubitorio dei vigili romani e le epigrafi dei marmi grezzi deposti nell'antica Marmorata. La ricchezza del materiale è tanta da rendere difficile la scelta dei capi più interessanti. Più che mai sarebbe inutile menzionare alcuni dei molti collaboratori, poichè degl'Italiani non sarebbe che una ripetizione dei nomi già citati e degli scienziati tedeschi sarebbero da nominare, più o meno, quasi tutte le età, massime i giovani allievi, i felici pellegrini accolti dall'Instituto.

Nell'anno 1873 fu posto mano alla nuova fabbrica secondo il progetto di Laspeyres. Si dovettero fare fondamenti oltremodo profondi a cagione delle antiche escavazioni della Rupe tarpea. La casa è appoggiata al ripido pendìo del monte, cosicchè i due primi piani sono più bassi della spianata dove le sale destinate all'Instituto si aggruppano intorno ad una piccola corte. Sotto è una fila di stanze destinate per gli stipendiati o per altri scienziati forestieri. I due piani superiori contengono le abitazioni per i due segretarî; dalle finestre e loggie si domina la veduta magnifica dell'antica e nuova città, dal Palatino a Monte Mario. Nel piano superiore sono pure le grandi sale della biblioteca colla sala di lettura. Il salone principale, illuminato da grandi finestre a lunetta, serve anche per

le adunanze. Ciò è indicato già dall'esterno da cinque grandi medaglioni; quelli del prospetto rappresentano Winckelmann, Bunsen e Gerhard, ai fianchi Borghesi e Luynes. Nell'interno le pareti sono coperte dalla più gran parte della scelta biblioteca, che Kluegmann ordinò e custodisce con zelo e diligenza. I tesori della biblioteca Parthey, che massimamente avantaggiarono la parte filologica, furono di recente aumentati per un altro dono grandioso. Il figlio dell'autore della « Descrizione di Roma », il barone F. di Platner, ha nel 1878 regalato all'Instituto la biblioteca di suo padre non solo, ma anche una sua particolare, riunita con molta pena e spesa: una raccolta di opere relative alla storia dei municipî italiani. Più di mille opere, per la più gran parte rarissime e che attestano col loro esterno il buon gusto del donatore, formano un'intera monografia istorico-antiquaria sopra i singoli paesi e città d'Italia, come difficilmente se ne potrà raccogliere un'altra. 1870-78

Chiunque entri in quella sala solenne, viene richiamato a pensieri di gratitudine dai busti che ne ornano le pareti. Avanti i due pilastri per primo si vedono quei dei due reali fratelli, sotto la cui protezione l'Instituto fiorisce da un mezzo secolo. Gli altri busti sono situati sopra le file dei libri. Nel mezzo anche qui, come di dovere, Winckelmann, ai lati Goethe e Herder, i due entusiastici divulgatori della sua dottrina in Germania, ritratti eseguiti nel tempo del loro soggiorno a Roma. A Goethe segue Visconti ed è da sperarsi che un giorno qui si vedrà anche Zoega, del quale non esiste ancora un busto; intanto Borghesi sta allato al suo concittadino illustre. Dall'altro lato, accanto a Herder, stanno Humboldt e Niebuhr, cosicchè la più grande parte della parete principale è dedicata ai precursori dell'Instituto. Le due pareti laterali sono destinate ai fondatori. A sinistra Bunsen tra Gerhard e Panofka, poi Kestner e Borghesi; a destra Luynes tra Fea e Welcker, e vicino a questo Thorvaldsen. Ai due lati della porta d'ingresso Braun e Canina, poi Lanci, morto recentemente, ed il cardinal Mai. Sopra la porta della stanza di lettura

1870-78 si vede il medaglione in marmo di Parthey, su quella corrispondente presto si vedrà uno simile dell'architetto Sergio Ivanoff. Quest'uomo eccellente, entusiasta per l'arte e per l'antichità, morendo ha lasciato erede universale del suo non piccolo patrimonio l'Instituto, i cui studî egli ha aiutato col proprio lavoro. Appena saranno adempite alcune clausole, come la pubblicazione delle composizioni bibliche lasciate da suo fratello Alessandro e delle sue restaurazioni di certe fabbriche antiche, tutta l'intera somma sarà a disposizione dell'Instituto per venire erogata in scavi ed intraprese scientifiche. Però la metà dei frutti del capitale principale dev'esser trasmessa all'accademia di Pietroburgo, che la darà ogni due anni in premio per la migliore opera di scienze naturali in lingua russa. Questa magnanima disposizione è per l'Instituto tanto più onorifica, inquantochè non viene da parte d'un Tedesco, e perciò può considerarsi come risultato d'un giudizio tanto più imparziale sui lavori dell'istituzione.

* * *

Nel 1877, il giorno della festa di Winckelmann, fu fatta l'apertura del nuovo locale, convocando un'adunanza solenne. Alla festa del fondatore dell'archeologia segue ora, dopo breve tempo, quella della fondazione di Roma, nella quale l'istituzione archeologica di Gerhard compie il suo cinquantesimo anno. Per definire brevemente l'importanza e l'azione dell'Instituto riporteremo le parole d'un morto. « Quand'anche non si volesse adoperare altra misura che quella delle intenzioni originali », dice Iahn nella biografia di Gerhard, alla fine di quel passo che tratta dell'Instituto, « la quantità dei monumenti pubblicati per la prima volta e degnamente, in parte splendidamente, l'abbondanza delle ricerche d'interesse scientifico, la ricchezza di fatti archeologici è sì grande ed importante che niuna pubblicazione del genere può stare al confronto. Ma di maggiore importanza si è che l'Instituto sia divenuto centro per tutti quei che visitano le terre dell'antichità classica per studiarla nei monumenti, e non solo giova loro coi suoi

molteplici mezzi e varie relazioni, ma pure gli ammaestra mediante una tradizione scientifica. Scorrendo poi gli scritti dell'Instituto si tien dietro non senza interesse alla lunga serie di giovani scienziati che colà a vicenda lavorarono, impararono e fecero le loro prime prove. Chi ha dimorato nella Casa Tarpea, e con animo grato ripensa al soggiorno di Roma come ad una università superiore, quello non dimentica neppure l'uomo che ha fondato questo sacrario delle Muse. La Germania specialmente deve all'Instituto la maggior parte dei suoi archeologi viventi, di più gli deve, se oggi non esiste quasi una università tedesca, ove l'archeologia non abbia un maestro speciale e contribuisca a dar vita e corpo alle cognizioni antiquarie.

Chi può dire ciò che il futuro apporterà all'Instituto? Forse non è lontano il tempo, nel quale sembreranno invecchiate alcune delle forme onde si manifesta la sua operosità. Forse il Bullettino farà posto ad una serie di organi speciali che potranno meglio adempiere il suo compito. Forse, allorchè sarà ultimato il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, potrà sembrare conveniente di fare una pubblicazione supplementare per le nuove iscrizioni trovate, come l' *Ephemeris epigraphica.* I Monumenti che nella loro scelta dipendono tanto dal caso, possono un giorno occupare un posto secondario in confronto colle pubblicazioni di intere classi di monumenti; lo svariatissimo contenuto degli Annali potrà cedere ad un metodico concentramento di investigazioni certe e determinate. Su ciò deciderà il tempo. Solo che si mantenga quell'amore disinteressato agli studî, quella concorde operosità di Italiani e Tedeschi, anzi di tutti i cultori della scienza che sono chiamati e pronti pel lavoro comune, noi possiamo fidare tranquillamente che il buon genio dell' Instituto, il quale lo ha accompagnato così bene dal giorno della nascita fin qui, non lo abbandonerà e lo proteggerà anche nell'avvenire. Raramente un arboscello piantato in terra straniera ha così ben germogliato

come questo. Siccità, tempeste, magagne interne hanno a vicenda minacciato di morte quell'albero; ma l'eccellenza del terreno nel quale immise le sue radici, l'aria benefica d'Italia che gli spirava intorno, la cura attenta dei suoi custodi ottennero che nuovi rami germogliassero dal tronco inaridito, simile al sacro olivo della dea protettrice d'Atene, che dopo l'incendio persianc germogliò di nuovo profetizzando fortuna. La quercia čapitolina spande ora i suoi ramí da ogni parte ed offre ombra agli ospiti di ogni paese e condizione, acciocchè qui trovino refrigerio e riprendano nuove forze per il lavoro comune. Affidiamo la cura dell'albero alle generazioni future, cosicchè dopo altri cinquant'anni sano e più rigoglioso di oggi stia, ornamento del Campidoglio, onore del nome germanico, oggetto di venerazione riconoscente per tutte le nazioni nelle quali vive l'ideale dell'antichità classica.